

ALESSANDRO PICCOLOMINI

L'AMOR COSTANTE

*Comedia del signor Stordito Intronato
composta per la venuta dell'Imperatore in Siena
l'anno del XXXVI,
nella qual comedia intervengono
vari abbattimenti di diverse sorte d'armi ed intrecciati,
ogni cosa in tempi e misure di moresca, cosa non manco nuova che bella.*

a cura di

Nerida Newbiggin © 2010

Quelli che intervengono nella commedia

SPAGNUOLO *e* PROLOGO
MESSER GIANNINO, *ciòè* IOANDORO, *figlio di* PEDRANTONIO
VERGILIO *servo di* MESSER GIANNINO
MESSER LIGDONIO CARAFFI *poeta*
PANZANA *servo di* MESSER LIGDONIO
SGUAZZA *parasito*
GUGLIELMO *vecchio, cioè* PEDRANTONIO DA CASTIGLIA
AGNOLETTA *serva di* MAESTRO GUICCIARDO *medico*
MESSER CONSALVO *fratello di* PEDRANTONIO
ROSADES *servo di* MESSER CONSALVO
CORSETTO *soldato*
FERRANTE DI SELVAGGIO, *in nome di* LORENZINO, *servo di*
GUGLIELMO
MARCHETTO *servo di* GUGLIELMO
LUCIA *serva di* GUGLIELMO
CORNACCHIA *cuoco di* MESSER GIANNINO
MARGARITA *figlia di* MESSER GUICCIARDO
MAESTRO GUICCIARDO PALLETTI *medico*
SIGNOR ROBERTO *gentiluomo del principe di* Salerno
LATTANZIO CORBINI
TRE FRATELLI *di* LATTANZIO
MESSER IANNES *scolare todesco*
MESSER LUIGI *scolare spagnuolo*
FRA CHERUBINO *di* San Domenico
LUCREZIA, *ciòè* GINEVRA, *figlia di* PEDRANTONIO
PAGGIO *del Capitano*

SPAGNUOLO e PROLOGO

SPAGNUOLO O come me spanto en ver estas maravillas! Que pueden significar estos aparatos y estas casas á qui? y estos hidalgos con estas mugeres y donzellas tan hermosas? Que quieren hazer estos señores? Todo sta muy bien, muy lindamente puesto. Por vida mia, que los italianos saben mucho y entienden muy bien las cosas del mundo. Pluguiesse a Dios que me topasse con alguna persona que me declarasse todo este magisterio! Mas cata qui! Por vida mia, que viene uno. Doy al diablo el habito que trahe, que no puedo conocer si es profeta o patriarca. Quierome juntar con el. Buonos dias, señor. Digame, de gracia: quien es Vuestra Merced? o profeta o patriarca?

PROLOGO Signore, perdonatemi. La vostra è scortesia, a non star da banda come gli altri e non ci voler dar libero el proscenio.

SPAGNUOLO Estoy maravillado de estas cosas. Quisieralo yo saber todo; y, despues, starme apartado de bonissima gana.

PROLOGO Il tutto saprete voi come gli altri. Di grazia, scendete da basso e non ci impedito.

SPAGNUOLO Digame agora, por su vida: Vuestra Merced es cristiano? que no entiendo esto habito.

PROLOGO Per risposta di questo, basta quasi a dirvi che io non son spagnuolo. Mira che diavol mi domanda!

SPAGNUOLO Agora, por vida del emperador, Vuestra Merced me diga que quiere dezir todo este aparato.

PROLOGO Uh! sono appoiosi! Ve lo dirò in due parole; e partitevi, di grazia. Qui s'ha da far una comedia.

SPAGNUOLO Comedia! Mucho me agrada, por Dios, y mucho me precio de verla. Emperó no la podremos entender, si primiero non se siente lo argumento; y, por esto, ruego a Vuestra Merced que me lo diga.

PROLOGO Gli è vero che bisogna saper l'argomento e adesso a punto m'ero messo a ordine per farlo a queste donne. E però, se voi averete pazienza come gli altri, lo intenderete ancor voi.

SPAGNUOLO Con todo el corazon ruego a Vuestra Merced que me lo diga; y despues, hazed con estas damas á vuestro plazer.

PROLOGO Io el farei volentieri; ma non so parlare spagnuolo.

SPAGNUOLO Yo entiendo tan bien lo italiano.

PROLOGO Se intendete, adunque, italiano, state a udir come gli altri; e non ci accaderà tante parole.

SPAGNUOLO Yo le diré, señor. Ha de saber que no entiendo yo

muy perfectamente el italian; y, por esto, quisiera preguntar lo que no entenderé.

PROLOGO Donne mie, mi bisogna contentar costui; ché, altrimenti, non ci si levarebbe dinanzi, oggi. Vostre Signorie stieno attente, ché questo medesimo servirà a loro ancora; poi che la mia disgrazia m'ha impedito el mio disegno, che era di voler parlare un poco con esso voi a solo a solo. Ma lo serbaremo a un'altra volta.

SPAGNUOLO Hagame esta merced; y, despues, me man de toda cosa, que la haré como muy noble hidalgo que soy.

PROLOGO Orsú! Son contento. La prima cosa, adunque, avete da sapere che questa città è Pisa.

SPAGNUOLO Esta es Pisa? Siga el argumento y yo le verné preguntando de ratto en ratto por ver si lo entiendo.

PROLOGO Così fate. Or eccovi l'argomento. L'anno del ventidue si trovavan in Castiglia due fratelli: uno chiamato messer Consalvo che non aveva mai avuti figli né presa moglie, e l'altro Pedrantonio el quale aveva due figli di sette anni nati ad un parto, l'una femina chiamata Ginevra e l'altro maschio detto Ioandoro. El quale, così di sette anni, fu mandato da suo padre in corte, a Roma, e ebbe luogo per paggio col cardinale de' Medici che fu poi papa Clemente.

SPAGNUOLO Dezis, vos señor, que en el año veinte y dos estavan dos hermanos en Castilla, llmado el un micer Gonzalvo sin hijos y sin muger y el otro Pedrantonio con dos hijos de siete años, Ginevra y Ioandoro, que tuvo lugar en la corte de papa Clemente que en á quel tempo era cardenal?

PROLOGO Signor sì. Pedrantonio, poco tempo poi che ebbe mandato el figlio a Roma, fu fatto ribello di Castiglia con gravissimo sonaglio per le ragioni che intenderete poi; onde egli, raccomandata sua figlia a messer Consalvo, se ne venne in Pisa sconosciutamente; e abita, e è abitato per insino a oggi, in questa casa qua, facendosi chiamare, per non esser conosciuto, Guglielmo da Villafranca.

SPAGNUOLO Sperame agora un pochitto. Pedrantonio, despues que su hijo hovo embiado á Roma, fue hecho rebelde de Castilla con pregon gravissimo y, encomendada su hija á micer Gonzalvo, se vino á ca en Pisa secretamente y á qui se sta, llamado fingidamente Guglielmo de Villafranca.

PROLOGO Così sta. Or Ginevra, rimanendo in Castiglia in custodia del zio, quando fu di tredici anni, s'innamorò d'un

Ferrante di Selvaggio, ed ei di lei; e, non la potendo ottenere da messer Consalvo per moglie, si sponorono di secreto; e, entrati in una barchetta, drizzorno, fuggendo, le vele verso Italia. Come furon ne' nostri mari, si diedero in certe fuste di mori e furon fatti prigioni. Ma Ginevra, poco di poi, fu riscattata per forza da certi gigliesi i quali la donorno a questo Guglielmo, come loro amicissimo; che già v'ho detto che gli è suo padre: e con esso, non conoscendosi, s'è vissuta e si vive. Ed ella, come fu prigione, si fe' subitamente chiamar Lucrezia da Valenzia per le ragioni che da lei intenderete.

SPAGNUOLO Escucheme Vuestra Merced: veamos si entiendo.

Ginevra, de trece años se enamoró en Castilla de Ferrante de Selvaio y el d'ella assí mismo. Y, por que micer Gonzalvo no quiso iuntarlos en matrimonio, se desposaron secretamente y huieronse de Castilla por mar. Mas Ginevra fue despues rescatada por fuerza de algunos ingleses los quales la dieron graciosamente á este Guilermo suyo amigo muy grande y padre tan bien de la donzella. Y ansí con el ha vivido y vive agora, no conociendose, por que, como fue presa de moros, se hazia llamar Lucrecia de Valencia. Haveis dicho assí?

PROLOGO Benissimo. Ma Ferrante, che ebbe peggior sorte, fu venduto in Tunis a un gentiluomo: el quale, fra altri schiavi che tenea, v'avea ancora un Pavol Valori fiorentino col quale Ferrante prese stretta amicitia. Stette schiavo fino alla presa di Tunis, l'anno passato, dove, insieme con molte migliaia di schiavi fu liberato e da Pavolo menato in Firenze e datoli luógo ne la guardia.

SPAGNUOLO No mas. Ferrante fue vendido en Tunez y ansí con uno esclavo florentino tomó amistad; y, despues que fue preso Tunez y dada libertad á todos los esclavos el con el florentino se fueron á Florencia; y alli tomó lugar en la guardia.

PROLOGO Voi intendete molto ben la lingua nostra. Or accadde, questo carneval passato, che, venendo Ferrante con alcuni compagni in Pisa a solazzo, conobbe alla finestra, qui, di Guglielmo la sua Ginevra; e, vedendo non essere raffigurato da lei, per la barba che a Tunis avea messa, pensò di mutarsi il nome e porsi per servidore con Guglielmo per conoscer se Ginevra si fusse scordata in tutto di lui ed avesse posto il capo ad altri amori. E cosí, fattosi chiamar Lorenzino, ha servito già due mesi e serve in casa di Guglielmo.

SPAGNUOLO Vuestra Merced me dize que Ferrante, veniendo en

Pisa á plazer, conoció á su Ginevra, y de ella no fue conocido, y que, mudandose el nombre en Lorenzino, se puso por servidor con Guillermo por ver destramente todo el animo de la donzella y si tiene memoria d'el. Mas dezime agora, de gracia: que fue de Ioandoro que, siendo de siete años, assentó por paie en corte de papa Clemente entonces cardenal?

PROLOGO Tutto saprete. In poco tempo, Ioandoro, come avviene spesso qua in Italia imbastardirsi i nomi, s'acquistò nella corte nome messer Giannino e tenne tal grazia col padrone che li dé, in più volte, molte buone entrate e più era per darli, se non abbandonava quella servitù; perché, alla tornata di Sua Santità di Marsilia, passando questo messer Giannino per Pisa per vedere la città, s'innamorò di questa Lucrezia, non conoscendola, la qual sapete già che è Ginevra sua sorella; e, trattenendocisi più giorni per amor suo, se n'accese di sorte che abbandonò Sua Santità e rimasesi in Pisa sotto scusa di studio. E non ha mancato mai, per aver l'intento suo, di provare tutte quelle vie che egli ha conosciute migliori; e tutto invano. E abita in questa casa.

SPAGNUOLO O como me agrada este historia! Agora dezis que Ioandoro, llamado despues en la corte micer Giannino y favorito de su patron, al volver que hizo Su Santidad de Marsella, pasó por Pisa y se enamoró de Ginevra sua hermana, no la conociendo, y por amor de ella, tomó esta casa y á qui posa, solo por passar amores con ella. Mas no aprovecha, que ella no tiene pensamiento en el.

PROLOGO Così sta.

SPAGNUOLO Esta otra casa á ca de quien es?

PROLOGO È d'un maestro Guicciardo medico. Ed ha una sol figlia, chiamata Margarita, la quale arde de l'amor di questo messer Giannino; ma ei ne fa quel conto che di cosa ch'ei non possa patir di vedere.

SPAGNUOLO Esta hija de mastre Guicciardo dize Vuestra Merced que está enamorada de micer Giannino y el no se cura de ella ni la puede zuffrir?

PROLOGO Così dico. Or eccovi a ponto come le cose stanno stamattina. Quel che oggi succederà voi vel vederete.

SPAGNUOLO Muy sabia y galana es esta fabula. Mas digame: quien la ha compuesto y de quien es obra esta comedia? Es quiza obra del divinissimo Pedro Aretino?

PROLOGO D'uno che è d'una accademia che è in Siena già molt'anni.

SPAGNUOLO Come se llama esta accademia?

PROLOGO L'academia dell'Intronati.

SPAGNUOLO Los Entronados hazen este? Por Dios, que en todas las partes de Spaña se ha esparzido la gran fama de esta accademia y tanto ha ido el nombre d'ella adelante que ha llegado a las oreias del emperador O como me preciaría y gozaria io tan bien de ser puesto en esta accademia! Y, si me quereis tener obligado todo el tiempo de mi vida, poneme entra vosotros.

PROLOGO Se voi avesse buon animo di osservare gli ordini nostri, per mia fè, che io mi ci adoperarei volentieri; altrimenti, non ne farei parola.

SPAGNUOLO Que ordines son estos que hazen los Entronados?

PROLOGO In poche cose consistono i loro precetti: cercar sempre di saper pigliare el mondo per el verso; ed esser schiavo, servo affezionato e sviscerato di queste donne e, per amor loro, far, qualche volta, qualche comedia o simil cosa da mostrarli l'animo nostro.

SPAGNUOLO Contentanme mucho, señor, estos precettos. Y pidole, por merced y por vida del emperador, que me haga questa gracia de ponerme entre los Entronados; que todòs los precettos serviré yo. Y, si cosa alguna puedo yo en esta comedia, mandamela; que la haré de buena gana.

PROLOGO Per Dio, sì che ci potreste far servizio! perché aviam de bisogno d'uno che facci meglio un capitano. Voi lo fareste per eccellenzia.

SPAGNUOLO Señor, sí, que lo haré, y me será poco trabajo, por que otravez he seido capitan.

PROLOGO Or entrate costì dentro a queste case, ché verrò oltre io adesso, per ch'io vo' dir due parole a queste donne.

SPAGNUOLO O como soy contento y como me gozo! Allá me voi.

PROLOGO Gentilissime donne, per aver perso tempo con questo spagnuolo, voglio lassar da dirvi molte cose, che avevo in animo oggi di ragionarvi, di grande importanza; e solo vi dirò che questi Intronati son più vostri che fusser mai e da voi hanno ciò che gli hanno e ogni giorno più s'aveggono che, senza voi, male potrebben fare e hanno più bisogno di voi che di generazione che sia al mondo. Però vi pregan di cuore che li vogliate oggi far favore in questa loro comedia, perché da voi dipende il tutto: ché, se guardarete o tratterete quest'uomini, la comedia andarà

invisibile; e, se, per il contrario, guardarete a noi e ci favorirete con l'attenzione, tutti quest'altri vi verran drieto. Pregovene, donne, e pregovene che non ci manciate. Richiedete poi noi; e vedrete se noi faremo de lo schifo! E, per guidardon di questa grazia, se ce la farete, vi ammaestraremo, con la nostra comedia, quanto un amor costante (dove piglia il nome la comedia) abbia sempre buon fine e quanto manifesto error sia abbandonarsi nelle aversità amoroze: perché quel pietosissimo dio che si chiama Amore non abbandona mai chi con fermezza lo serve. E questo vo' che basti. E, se alcun di quest'uomini, per esser loro male lingue, non sapendo altro che apporre alla nostra comedia, si maravigliasse che quelli che v'intervengano di nazione spagnuola parlino toscanamente, rispondetegli che la longa conversazione di noi qua gli ha fatto imparar questa lingua e s'egli hanno altro di buono. Addio.

ATTO PRIMO

Scena prima

MESSER GIANNINO *giovane*, VERGILIO *servo*

MESSER GIANNINO Io t'ho detto: Vergilio, vede d'esser intorno a questa cosa; trova Marchetto; e sappi se questa ingrata di Lucrezia ha voluto degnarsi d'accettar la collana o vero s'ella, rifiutandola come gli altri presenti ch'io gli ho mandati, sta pur ostinata di voler vedermi morire.

VERGILIO Padrone, a Marchetto par tempo perso el farci più parole perché vede che è cosa impossibile dispor Lucrezia a tor marito o a cosa che voi voliate. E, per amor mio, non già che pensi di far frutto alcuno, so che non mancherà di fedeltà e diligenza, sempre che noi voliamo; ma so certo che invano.

MESSER GIANNINO Oh Dio! Pur a costei si può dare el titolo di tutte l'ingrate e crudeli; ché, già tre anni ch'io so' in Pisa per amor suo, non mi posso vantar ch'ell'abbia voluto una volta ricever mio presente, non ascoltar mia imbasciata, non pur contentarmi mai d'uno sguardo che non sia stato acceso di sdegno e di crudeltà. E pur io, dal mio canto, non ho mai, ch'io sappi, fatto cosa che meriti questo.

VERGILIO Troppo v'inganna la passione. Pare a quest'uomini, com'egli amano e non son amati, poter meritamente gravar le donne d'ingratitude. E la cosa non va così; ché le donne, come gli uomini, son liber d'amar chi lor piace senza carico di crudeltà. Ditemi un poco: perché amate voi Lucrezia, se non perché l'esser suo vi piace? Or, se voi non piacete a lei, per che causa è obligata ad amarvi al suo dispetto?

MESSER GIANNINO Per che causa? Perché è da persone ingrate non riconoscere i benefici ricevuti; né maggior beneficio si può fare che amar con quella fede che fo io.

VERGILIO Qual fu mai la maggior fede e 'l maggiore amore di quel che porta a voi Margarita figlia di maestro Guicciardo? Nondimeno, non solo non ve ne vien pietà, ma dite villania a chi vi parla per parte sua.

MESSER GIANNINO Innanzi che questa Margarita s'accendesse

dei casi miei, avevo io sì interamente dedicato l'animo a Lucrezia che parte non me n'è rimasto per altra donna.

VERGILIO Che sapete voi se Lucrezia, innanzi che voi l'amasse, aveva ancor ella posti i suoi pensieri altrove e in persona che più forse l'amava che voi non fate?

MESSER GIANNINO Dio 'l volesse, Vergilio, che l'amor mio avesse a stare a paragone con quel di tutti gli altri che l'amano e che avesse ad esser riconosciuto il più perfetto! ch'io non dubiterei punto.

VERGILIO Lassiam andar queste cose. Io non son per mancar, padrone, di non far sempre, intorno a quel che mi comandarete, tutto quel buono ufficio ch'io saprò; e di ciò statene sicurissimo. Ma vi vo' prima pregar, come buon servidore, mi diate licenzia ch'io vi dica sopra questa cosa liberamente il parer mio.

MESSER GIANNINO Io so quel che tu mi vuoi dire, ché me l'hai detto più volte; ma tu ti perdi el tempo, ch'io ho acconcio l'orecchie a non volere intender d'altro che di Lucrezia.

VERGILIO Gli è vero. Ma, questa volta, ho animo di parlarvene un poco più largamente; ché voglio che sia l'ultima volta ch'io ve ne parli.

MESSER GIANNINO Di'.

VERGILIO Quand'io penso, messer Giannino, quanto, dal primo giorno che poneste il piè fuor di casa vostra (che Pedrantonio vostro padre vi mandò, con esso me insieme, di sette anni, in Roma, a provar la corte), vi sia stata favorevole la fortuna, e massime appresso papa Clemente, non posso non dolermi assaissimo che voi così vilmente, alla tornata di Marsilia, lassasse Sua Santità. E per chi? Per una donna che, già tre anni o più che sète in Pisa per amor suo, non mostrò pur una volta di vedervi volontieri ed havvi cavato in modo di voi medesimo che, dove già, in mezzo delle buone fortune vostre, ardevate di smisurato desiderio di riveder la patria vostra, vostro padre e li altri vostri, ora e questo e ogni altro buon desiderio avete mandato drieto alle spalle.

MESSER GIANNINO Tutte queste son cose fastidiose.

VERGILIO Son fastidiose perché voi volete. Quanto sarebbe stato il meglio che voi avesse caldamente seguita la servitù vostra e vi fusse trovato alla morte di Sua Santità, già vicino a due anni sono! ché è cosa certissima che, se si considera l'affezion che vi portava e il ben che ne avete avuto, sarebbe stata poca cosa rispetto a quel che vi si aggiugneva; e, dopo la morte sua, è

agevole a credere che, in questo nuovo pontificato di papa Paulo, non vi sarebbe mancato il luogo vostro.

MESSER GIANNINO Tutto questo è tempo perso; e tanto più che queste cose son passate.

VERGILIO Gli è vero che le cose passate non possano più tornare; ma, con l'esempio del passato, si considera meglio l'avenire. Però sarebbe cosa molto ragionevole che voi, sollevando l'animo di questo fango dove l'avete attuffato, ve ne tornasse a Roma dove, con l'entrate che avete, potrete assai onorevolmente vivere e, praticando fra' grandi, far prova se la Fortuna si fusse ancora pentita di favorirvi, che credo che no; e fare, un tratto, ferma risoluzione di vivervi prete senza più vacillare; e lassar le mogli a chi le vuole: perché, insomma, la più quieta, la più libera e felice vita è quella de voi preti ed è per esser ogni dì più, se un concilio non ci ripara. E, se pur sète inclinato ad amore, in Roma non mancaranno donne, no, molto più belle che Lucrezia non è, delle quali voi n'arete il mele e gli altri le mosche: perché i vezzi, i basci, gli abbracciamenti, le dolci conversazioni, le saporose parole, le carezzine delle donne son di voi preti; e le spese, i rimbrotti, le vilanie, i tagliuzzi, lo impaccio, le corna sono dei lor mariti. Lassate pur fare; non vi curate di moglie; e, se pur la volete, molto più vi si appartiene tornare a pigliarla nella patria vostra. Senza che, quando pur voi voleste tor moglie in Pisa, molto più vi si converrebbe questa figlia di maestro Guicciardo, per esser nobile, di età di sedici anni, amata dal padre ed unica erede delle sue ricchezze che sono assaissime. E, oltr'a questo, v'ama tanto ch'io mi maraviglio a considerarlo. E il padre medesimamente ve ne stimula tutto 'l giorno: dove che Lucrezia si trova di età di più che vinti anni, serva e non figlia di Guglielmo, senza dote; e, ch'è peggio, v'odia tanto quanto voi ben sapete. Ah messer Giannino! Fate, un tratto, buon animo e, s'ella non vuol voi, non vogliate lei; e abbiate rispetto alla nobilità vostra, all'età, beltà e tante altre buone parti che sono in voi, per le quali infinite donne da più che costei aranno di grazia che voi l'amiate. Non manca se non che vogliate disporre, un tratto, l'animo; che ben potrete, volendo, sì.

MESSER GIANNINO Quanto mi dispiacciono questi che voglion dar consiglio delle cose che non sanno e non han provato! Se tu sapessi, Vergilio, quanto io faccia conto di qualsivoglia altra donna o altra cosa al mondo, per Dio, per Dio, che tu non ti

metteresti a gittar le parole al vento tante volte. Bastiti questo: che, se potesse essere che mi venissero alla presenza quante donne furon mai al mondo di pregio, non sarebbe mai possibile che io non stimasse infinitamente più ogni straccio che Lucrezia mi faccia che qualsivoglia bene che loro mi potessero fare. Sì che, se ami, Vergilio, la mia salute, come dici, ti prego, di grazia, che vogli più presto aiutarmi che consigliarmi: perché, se non m'aiuti, sento espressamente mancarmi la vita; e invano ti dorresti poi di non aver con ogni sforzo riparato alla morte del tuo padrone.

VERGILIO Io non ho parlato così perch'io non abbi animo, fin che spirito sarà in me, di operarmi con diligenza in tutte quelle cose che mi comandarete; ma l'ho fatto perché, essendo io certo che non passerà molto tempo, se voi pigliate costei per moglie, che voi conoscerete l'error vostro e indarno ve ne pentirete poi, io voglio sempre esser scarico d'avervi, come s'appartiene a buon servidore, predetta la verità.

MESSER GIANNINO Tutto questo torni sopra di me. Vede, com'io dissi poco fa, di trovar Marchetto e saper quel ch'egli ha fatto. Io entrarò in San Martino a udir messa, ché queste moniche sogliono voler messa a buon'ora: sì che, o qui o in buttiga di Guido orafo, mi troverai. E, se trovi lo Sguazza, gli dirai dove io sia: perché mi promesse d'essere, questa mattina, a grand'ora, di nuovo con Guglielmo, per disporlo a darmi Lucrezia; perché, se noi disponessimo lei e non Guglielmo, sarebbe zero.

VERGILIO Tutto farò. Andate.

MESSER GIANNINO Or va'. Sai? Vede, Vergilio, di non mi ingannare perché, dove tu crederesti farmi bene, saresti causa de la mia ruina.

VERGILIO Statene di buon animo. A me basta che voi non vi potrete mai doler di me ch'io non ve l'abbia detto.

Scena seconda

VERGILIO *solo*

Misero, sventurato mio padrone; in che strano caso, in che intrigato laberinto si ritrova! Se queste nozze gli riescono, non passano quattro mesi che si pente de tutto 'l fatto; se non gli riescono, è cosa chiarissima che poco è per durar più oltre la vita

sua. E mi maraveglia che sia vivo pur oggi, considerando la stentata vita ch'egli ha fatto, già tre anni. Egli pochissimo mangia; la maggior parte del tempo piange e si lamenta; sempre sta fisso in un medesimo pensiero il quale, profondissimo, continuamente gli rode l'animo; non dorme un'ora di tutta la notte, e quella in mille pezzi, perciocché non prima è addormentato che, farneticando, si sveglia e mi chiama: "Vergilio, vien da me; Vergilio, consolami, non mi lassar morire". E, s'io gli mostro mai l'error suo, voi vedete quanto ei m'intende. E Dio lo sa che dolor che sia el mio, considerando che un tal giovane qual è costui, bello, gentile, litterato, stimato nella corte, da sperarne moltissimo, abbia da perdere i migliori anni drieto a una donna la qual par che tanto conto ne faccia quanto della più vil cosa ch'ella possa vedere. O donne (dell'ingrate parlo), di quanto male sète cagione! quanto meritaveste che sopra di voi si facesse vendetta della vostra ingratitudine! Né altra pena saprei io trovar pari al peccato vostro se non che voi provasse, una volta, ad arder d'amore quanto questo povero di mio padrone né, per arrabbiar che voi facesse, trovasse mai chi si degnasse muoversene a compassione. Forse, forse voi non fareste tanto del grande e dello schifo. Ma io non voglio più perder tempo, avendo a trovar Marchetto. Sarà buono che io vada di qua; ché, a questa ora, egli sarà in piazza.

Scena terza

MESSER LIGDONIO *poeta*, PANZANA *servo*

MESSER LIGDONIO Malann'aia l'anima degli morti tuoi, Panzana! Aggioti sempre accorgere d'ogni piccola cosa, che mai per te medesimo intienni cosa nesciuna?

PANZANA Chi avrebbe pensato mai di farvi dispiacere a ridere quando voi, ragionando, dite qualche bella caprestaria, come faceste iersera?

MESSER LIGDONIO Tu sei poco pratico. Li servitori buoni non hanno da ridere in presenza delli padroni quando nce sono forestieri e massimamente femmene a chi io voglia bene; como fo iere a sera, a quella veglia in casa di mastro Guicciardo.

PANZANA Oh! Non v'intenderebbe tutto 'l mondo.

MESSER LIGDONIO Perché?

PANZANA Perché voi fate l'amore oggi con questa e domane con quella. E io non arei mai pensato che iersera, a quella veglia, vi fusser donne che vi piacessero, perché mi credevo ch'al presente fusse la vostra amorosa madonna Chiostrina.

MESSER LIGDONIO Sapiensis est mutare propositum acciò che le male lingue, dopo molto fantasticare che fanno sopra de' casi miei, non s'apponghino a lo vero e non mi iudichino con rascione.

PANZANA Come se ci fusse gran pericolo coi casi vostri!

MESSER LIGDONIO Senza ch'io te porria risponnere ca tu trovarisse poche che fossero chiú patroni della persona soa che son io della mea; ché, se leisse *l'Epistole* d'Ovidio e la *Bucolica*, trovarisse infiniti che se sono ancisi issi stissi per amore. E io, tutto lo contrario, tanto m'enamoro quanto voglio; non me lasso metter legge a femmene. Se issa mi fa bona cera, m'enamoro; se me la fa trista, la lasso e trovone un'atra che me la faccia bona. E così non aggio mai se non piacer de l'amore, lassando li selluzze e li sospiri a chi li vòle. Che te ne pare? Tu ti chiudi la bocca. Che vuoi dicere?

PANZANA Scoppio di voglia di ridere; e, per rispetto de' forestieri, tengo la bocca, che non rida.

MESSER LIGDONIO E dove son li forestiere?

PANZANA Eccone qua tanti.

MESSER LIGDONIO De chesti non importa. Ride pure. Isse sono a Siena e noi siamo a Pisa.

PANZANA Ah! ah! ah! ah! ah!

MESSER LIGDONIO De che diavolo ride, de che?

PANZANA Della vostra sapienzia, che v'innamorate delle donne a vostro vantaggio. In fine, e' bisogna praticare con chi ha studiato, a volere diventar savio.

MESSER LIGDONIO Sì; ma se conosce male ca pratiche in casa mea, ché ogni giorno ne sai manco. Ma fa' che non t'intervenga chiú com'a sera. Mò te lo dico per sempre. Quando me vedi infra la gente, sforzati de star remisso e non parlare, se non te parlo; non ridere, non responnere, se non te chiamo; e sta' che sempre para ch'abbi paura de' fatti miei. Quando po' sarimmo infra nuie, pазzeia, burla, baciami e fa' chello che vuoi, ca non me ne curo.

PANZANA Ah! ah! ah! Questo non farò io.

MESSER LIGDONIO Perché?

PANZANA Come "perché"? S'io vi baciasse e che lo sapesse la

vostra innamorata, mi farebbe amazzar vivo vivo. Baciarvi? Non mi ci cogliete.

MESSER LIGDONIO Ah! ah! ah! Crederia essa ca non ce ne fosse la parte soia? Ma l'aggio detto per una maniera de parlare, per mostrarte ca, da solo a solo, non faraggio mai lo granne con tieco.

PANZANA Poi che noi siam dunque qui tra noi, messer Ligdonio, di grazia, ditemi: qual è quella che vi piace di quelle donne ch'erono iersera in casa di maestro Guicciardo?

MESSER LIGDONIO Quisto è no gran secreto. Te lo voglio dicere. Vede de tener la lingua in bocca.

PANZANA Non la sputarò; non dubitate.

MESSER LIGDONIO Io voglio che sappi, per scoprirte meglio l'animo mio, che lo maggior pensiero ch'aggia avuto tutto lo tempo della vita mia non è stato mai amore, como te pensi, ma è stato solo uno desiderio grandissimo di aver da spennere.

PANZANA Tanto è stato el mio. Odi che coglionaria!

MESSER LIGDONIO E te iuro che, per arricchire, non me saria curato de farmi prete e di pigliar moglie a uno medesimo tempo, pur che fussero venuti denari freschi. Ma, perché sappi la verità, aggio pensato di pigliar per moglie questa Margarita de maestro Guicciardo. Lo patre non n'ha outra ed è ereda sola di tutte le sue ricchezze. Lo fatto sta che se ne contentin essi. Ma spero che sì, perché lo maggior amico che aggia al mondo quisto maestro Guicciardo è quel Guglielmo da Villafranca lo quale, da poi che vinne di Spagna forenzuto e che ha accatato quella possessione vicina alle meie, sempre è stato mio. Io l'aggio parlato stamattina e dettole la cosa. E m'ha impromesso di parlarne oggi con maestro Guicciardo; e pienza di fare quarche frutto. E lo creo: perché, ancora che non sea ricco, manco son povero; e son gentiluomo del seggio di Capuana, stimato; e de virtude non bisogna dicerete. Già aggio comenzato a fare l'amor con essa perché saria buono che si comenzasse ad innamorare de me.

PANZANA Oh buonissima risoluzione! oh bellissimo trovato! Per arricchire, pigliar moglie, ah?

MESSER LIGDONIO E, per farla chiú enamorare, le mannaraggio quarche letera d'amore e la faraggio scrivere a maestro Bartolo che fa una letera che par stampata. E, per la buona ventura mea, m'è stata messa per le mani la più valente roffiana de lo monno, che la voglio ire a trovare innanzi che mangi.

PANZANA Come si domanda?

MESSER LIGDONIO Si chiama mona Bionna.

PANZANA Oh! oh! Mona Bionda è conosciuta per tutto 'l mondo per le sue virtù. Sa fare acque di più sorte, sonniferi a tempo; erbolaia valentissima, stregona, maestra di malie; racconcia vergini, pratica fra le scope, ché due volte è stata scopata in Roma e fu marcata in Vinegia, pochi anni sono; e, sopra tutto, pollastriera eccellentissima, sì che, s'ella vi vòl servire, la sa dove 'l diavol tien la coda. Ed avvertite, se, alle prime sue parole, la vi paresse una santa *Amen*, di non vi sbigottire; perché non fu mai santa Brigida sì devota quanto vi parrà costei su la prima giunta. Parla della Bibbia e de' santi padri come s'ella fusse il primo predicatore di San Francesco.

MESSER LIGDONIO Eh! Averà a fare con bono capo. E voglio vedere, se posso, che non passi oggi che vada a parlar con Margarita, ché boglio tu le porti no madrigaletto assai bello ch'aggio fatto per issa. Te lo voglio dicere.

PANZANA Eh! Non importa; ve lo credo.

MESSER LIGDONIO Voglio che lo senti. "Madonna..." M'è scordato; ma l'aggio ca.

PANZANA Che fate de tante cartucce adosso?

MESSER LIGDONIO Per mostrare alli amici le fatiche meie. Nce sono de belle composizione fra cheste. Chisto è no sonetto in laude de' poeti. Cheste sono certe stanze che aggio fatte per lo duca di Fiorenza: saccio quanto me valeranno. Chisto è no *Trionfo d'Italia nella venuta de l'imperadore*. Oh! Chisto è isso. "Madonna, io moro bene..." No è isso. Eccolo, per Dio.

Madonna, ben putite
a queste mie mortifere parole
raccogliar quanto ch'io stia mal di voi.
Già cento volte s'è levato il sole
a dar luce a ciò ch'al mondo vedete.
Raddoppiar sento sempre i baldanzosi guai:
tal ch'io vi prego con soventi tempre
al mio amore aviate compassione.

PANZANA Oh buono! Mai sentii meglio. Venga el cancaro ch'i non imparai a comporre!

MESSER LIGDONIO Tu non hai tenuto mente con quanto ingegno è fatto; ch'il capo delli versi dicono "Margarita" integra integra.

E sai che fatica è, quanno se compone, pigliar no nome e metterlo alli capo delli verse. Ma nci è bene no errore, che tu non lo puoi conoscere perché non sie' poeta; ché nci è chilla parola "baldanzosi" che non è toscana. Ma diraggio, in cambio "sollazzosi".

PANZANA Che vuol dir "non è toscana"?

MESSER LIGDONIO Vuole dicere ca non l'usa la Ciontonovelle.

PANZANA E chi è la Centanovelle?

MESSER LIGDONIO Per interrogata se conosce ca sii poco pratico; e però lassamo ire quisso. Dimme: credi ca le piacerà a Margarita?

PANZANA Credo la forca che t'impicchi.

MESSER LIGDONIO Non t'entiengo.

PANZANA Dico che mi par già vedervi ricco.

MESSER LIGDONIO Lo credo ancora io perché la poetica ha gran forza a far metter mano all'onor delle femmene. Ma no perdimo chiú tiempo. Voglio ire a trovare monna Bionna nanti che vaga alla messa. Tu, in chesto mezzo, va' provvede de quarche cosa da manicare.

Scena quarta

PANZANA *solo*

Vedeste mai peggio? Pur non credo che, se la natura volesse rifare un'altra bestiaccia simile a costui, sapesse mai ritrovarne il verso. Non posso fare che, in poche parole, non vi racconti le virtù sue. Costui è il più vano uomo che fusse mai al mondo; goloso che, per un buon boccone, darebbe la metà del suo e per insino al marzapanetto vuol sempre alla sua tavola; buone carni non vi dico; bugiardo, vantatore come Dio sa fare. È napolitano; e, già parecchi anni sono, non potendo stare in Napoli per certe poltronarie ch'egli aveva fatte, venne a stare in Pisa con un suo fratello ch'era a studio qua e dipoi ci ha compro casa e preso i privilegi di cittadin pisano. E 'l giorno lo spende tutto in sonettucci ed in baiarelle, salvo la mattina la quale tutta consuma in lavarsi, spelarsi, pettinarsi, profumarsi, cavarsi e' capei canuti a uno a uno, tegnersi la barba; e oggi fare l'amor con questa e doman con quella. Non sta mai fermo in un proposito e sempre poi si riduce a mescolar questa sua profumatura con il

succidume di qualche fantescaccia. E forse che gli ha da essere scusato per esser giovane? Ei si trova, se non più, quarantotto anni in sul culo, ancorché, se voi nel domandasse, so certo che direbbe che, a quest'altro mese, finisce vintinove o così. Provate, se torna più qui da voi, a domandanelo; e vedrete. E fa profession, questa pecora, di intertener dame e di poeta. E vi prometto che non fu mai el più fastidioso uomo fra donne che è costui, che mai lassa parlar ad altri una parola, dove si trova. E mi ricordo aver visto, qualche volta, sudare alcune donne d'affanno e di smania di vederselo levare dinnanzi. E, sempre che e' ti trova, al primo ti sbolgetta qualche sestina o canzone, le più goffe cose del mondo. Voi n'avete visto el saggio. E ora, per ristoro, è intrato, il babbione, in gazzurra di pigliare moglie. Io vi so dir che maestro Guicciardo arebbe poche facende a dargli la figlia! So' certo che non passa molto che gli sarà tirati e' sassi dietro. Tal sia di lui. Io mi vi raccomando.

Scena quinta

GUGLIELMO *vecchio, solo*

“Como havemos tiempo, no speramos tiempo”, soleva dir mio padre quando era gentiluomo del duca Valentino. Insomma, io non vo' lasciare per niente questa buona fortuna che mi si porge dinanzi. Io ho sempre con diligenza cercato, già dodici anni ch'io son ribello della patria mia, di trovare qualche persona alla quale potesse liberamente scoprire il mio segreto; né ho trovato, per fino a qui, a chi io abbia avuto ardire di palesarlo perché dove ne va la vita importa troppo. Ma, essendomi ora venuta questa occasione che maestro Guicciardo va a Roma fra tre giorni, dove agevolmente potrebbe saper nuove del mio dolce figliuolo Ioandoro, e sapendo io quanto maestro Guicciardo mi sia amico, ho fatto pensiero di scoprirmi in tutto a lui e raccomandarmegli. E, a questo effetto, son uscito fuori sì a buon'ora per trovarlo innanzi che gli esca di casa e fare uno viaggio a due effetti; ché ho da fare un buono officio con esso per messer Ligdonio Caraffi il quale vorrebbe la sua figlia per moglie. Sarà buono ch'io non tardi più. Ma ecco lo Sguazza. Credo saper quel che vuole; ma e' s'aggira.

Scena sesta

LO SGUAZZA *parasito* e GUGLIELMO

SGUAZZA Olà! Donne, voltatevi a me. Ditemi un poco:

Guglielmo è uscito di casa? è uscito qui Guglielmo?

GUGLIELMO Dissi ben io: e' cerca di me. Che ci è, Sguazza galante?

SGUAZZA Eccol, per Dio. Oh! Messer signor Guglielmo, Dio vi dia il buon dí e 'l bon anno, la buona pasqua, quaranta milioni di ducati e trenta anni vi levi da dosso. Ah! ah! ah! el mio messer Guglielmo.

GUGLIELMO Tu sei molto allegro, Sguazza. Debbi aver fatto collazione, ah?

SGUAZZA Eh! Non mi vedete mai ridere a digiuno, me. E poi è ora questa da non avere bevuto due colparelli, che ha più d'un'ora che si levò il sole?

GUGLIELMO Dove vai?

SGUAZZA Venivo a trovar voi perché, se voi volete, messer Guglielmo, mi potete far imperadore.

GUGLIELMO Oh! Come?

SGUAZZA Come? A risolvervi, a un tratto, a dare el sì a questa cosa.

GUGLIELMO A qual cosa? a dar Lucrezia a messer Giannino?

SGUAZZA A cotesta, sì. E, se voi lo fate, messer mio, siate certo che voi mi fate il più felice e 'l più aventurato uomo che fusse mai al mondo; perché m'ha promesso messer Giannino, se gli porto la risoluzione, di farmi padrone di tutto il suo, ch'io spenda e rispenda a modo mio, gitti e mandi male quant'io voglia. E vi potete pur pensare se, fra tanta robba, io sapessi sguazzare o sì o no. E, dal vostro canto ancora, ho pensato e ripensato e non so conoscere per che cagione vi movete a non contentarvene. Costui è giovane, bello, ricco, liberale, gentile, nobile, virtuoso; vive bene in casa. Potrete ben cercare che voi non troverete mai il più galantuomo, la più santa persona e 'l miglior compagno di messer Giannino. Sì che io vo' che voi non ci pensiate più. Che ne dite? volete?

GUGLIELMO Sai, Sguazza, ch'io t'ho detto mille volte ch'io non lo posso fare; sì che io vorrei oramai che né tu né messer Giannino me ne rompesse più il capo.

SGUAZZA Non potete perché non volete. Che vi tiene?

- GUGLIELMO Pensati che, se fusse possibile, ch'io lo farei.
- SGUAZZA O perché non è possibile ?
- GUGLIELMO Io son contento dirti la cosa come la sta acciò che non me n'abbiate a dar più impaccio. Tu ti debbi forse ricordare quando mi fu donata questa Lucrezia da uno mio amico gigliese el quale, con parecchi suoi compagni, l'aveva tolta da certe fuste di mori e ammazzatone molti.
- SGUAZZA Me ne ricordo; ma che importa questo?
- GUGLIELMO Or io, parendomi costei nell'aspetto assai nobile e gentile, li posi grandissima affezione quanto a propria figliuola e feci pensiero di tenerla in casa qualche anno e dipoi maritarla. Ma, la prima cosa ch'ella facesse, mi pregò, per l'amor di Dio, o ch'io la facessi morire o ch'io li promettesse sopra la fede mia di mai ragionarli di marito.
- SGUAZZA E dove la fondava, la scempia? aveva forse avuto marito?
- GUGLIELMO No, secondo ch'ella m'ha sempre detto; perché fu rapita quasi di grembo a sua madre, ad una sua villa poco fuor di Valenzia, da certe fuste de mori che scorrevano in quel tempo tutti questi mari e fe' voto, quando fu nelle lor mani, scampando, di viversi vergine. E, per questo, parendomi i preghi suoi giustissimi, glie lo promessi e glie lo manterrò sempre.
- SGUAZZA Siate certo, messer Guglielmo, che altro stimolo di verginità gli fece fare cotesta domanda. Più presto doveva essere, in quel tempo, innamorata di qualcuno in Valenzia; e, per il dolore ch'ella ebbe forse dell'esser privata di vederlo, vi domandò cotesto, calda per anco di quell'amore.
- GUGLIELMO Sia come si vuole, io non mancarei della mia fede per tutto 'l mondo.
- SGUAZZA Se non ci è altro che questo, la vacca è nostra; ché, se ben costei era di quest'animo in quel tempo, altri pensieri debbe aver oggi; perché le donne non si ricordano molto tempo di chi sta lontano. Né anco dura molto in loro il piacere de lo star vergini, massime quando gli escono degli anni che hanno un poco del sapore della puerizia; ma, come le s'accostano alli vinti per Dio, per Dio, ch'elle hanno altri pensieri che scioccarellaggini di verginità. Però tengo certo che Lucrezia si debbe esser mutata di fantasia.
- GUGLIELMO Tu ne sei male informato. Ell'è più ferma in questo proposito che fusse mai. Tutta s'è data allo spirito e ti giuro che, ancor ch'io non fusse obbligato dalla promessa, in ogni modo

non ardirei parlargli di cotal cosa; sì che, Sguazza, poi ch'io t'ho detto il tutto, non vorrei che messer Giannino me ne stordisse più il capo. Altrimenti pensarò che lo facci per ingiuriarmi; e me ne dorrebbe assai.

SGUAZZA Non dubitate di questo, perché messer Giannino v'ama molto e di quel che fa n'è cagion la voglia che egli ha che se faccin queste nozze. Ho caro d'aver saputo il tutto e gli riferirò quanto m'avete detto.

GUGLIELMO Non posso più star con te, ché ho da far con maestro Guicciardo.

SGUAZZA Messer Guglielmo, vi ricordo ch'io vi son servitore e che voi pensiate un poco meglio a questa cosa.

Scena settima

SGUAZZA solo

Insomma, e' non ci è ordine. Messer Giannino ne può levar la speranza a sua posta; ché questo vecchio poltrone non ne vuol far niente. Ma di questo mi curo poco, io. L'importanza mia sta' ch'io non mi so risolvere qual sia el mio meglio per farmi ben disinar questa mattina: o vero trovar qualche favola che faccia stare allegro messer Giannino acciò che mi vegga più volentieri e mi facci sguazzare; o vero dirli apertamente come il fatto è andato acciò che egli, assalito dal dolore, esca fuor di sé e più alla cieca mi dia denari da spendere, perché fa manco pensare a' fatti suoi il dolore che l'allegrezza. Così dunque, vo' fare, ancor ch'io dubito de non trovarlo in casa, a quest'ora. Ma mi par vederlo uscir di San Martino. Gli è esso certissimo.

Scena ottava

MESSER GIANNINO, SGUAZZA

MESSER GIANNINO Quanto mi par longa questa mattina, per la voglia ch'io ho di saper nuove di quel ch'abbia fatto lo Sguazza con Guglielmo! Ma eccolo, afè.

SGUAZZA Cattive nuove vi porto, messer Giannino. Non vi vo' dire una per un'altra. Quel cancaroso di Guglielmo non vuol far

niente de questa cosa.

MESSER GIANNINO Oh sorte traditora! vecchio crudele! E dove la fonda?

SGUAZZA Io vi dirò. E' mi s'è scoperto un poco più largamente dell'altre volte e m'ha raccontato una storia longa e fastidiosa, una filastrocca da vecchi che, per esser di poca importanza, me la son tutta scordata. Basta che la conclusione era che tutta la colpa rivolta adosso a Lucrezia; la qual dice che patirebbe prima mille morti che far cosa che voi vogliate.

MESSER GIANNINO Sguazza, o veramente questo bufalon di Guglielmo è il peggior vecchio che fusse mai, che va trovando queste scuse perché non se la vorrebbe levar di casa per servirsene lui...

SGUAZZA Tant'ho pensato ancor io.

MESSER GIANNINO ... o veramente costei è la più crudel donna, la più ingrata che si possa trovare sotto 'l regno della ingratitudine. Oh Lucrezia! Quanto contrario premio merita la mia fede! Insomma, vorrei sapere il certo di questa cosa: perché, se 'l peccato è del vecchio, questa spada me lo levarà dinanzi, se la colpa è di Lucrezia privarommi d'ogni speranza e così subito cadrò morto e libero d'ogni affanno.

SGUAZZA Messer Giannino, se da l'un canto voi minacciassi lui e da l'altro sollecitasse lei, sarebbe agevol cosa di conoscer la magagna dove la sta. Sì che mi parrebbe che si dovesse desinar presto, e di poi considerar la cosa meglio e subito metterla ad effetto.

MESSER GIANNINO Inanzi ch'io mi risolva ad altro, voglio un poco aspettar che nuove Vergilio mi porta; che sta intorno a Marchetto per questo conto.

SGUAZZA Mi piace. E, per avanzar tempo, mi parrebbe di dare ordine di desinare, per uscir tanto più presto di questo impaccio. Avete denari a canto, che provvederò qualche cosa?

MESSER GIANNINO Sì, credo. Tolle.

SGUAZZA Quattro, otto, dodici, sedici. Sedici grossi. Vedrò di farli bastare.

MESSER GIANNINO Va', e, se trovi Vergilio, digli che mi troverà all'orafo, com'io gli dissi.

SGUAZZA Lassate fare a me.

Scena nona

MESSER GIANNINO *solo*

Or sei chiaro, misero Giannino; or ti puoi quasi risolvere che la colpa è di questa crudele. Ah misero, sfortunato me! Che via posso imaginare per farli credere el mal mio? ché d'ogni cosa è cagione ch'ella nol crede, perché, conoscendolo, è cosa impossibilissima ch'ella non se ne movesse a compassione. Ma come farò io a mostrarglielo? E pur so io in me che gli è così. Io so pur ch'io l'amo quanto amar si possa già mai. Io so pur che non è rimasto altro pensier in me che di servirla e adorarla con quella nettezza di fede che per me sia possibile, tener sempre spogliato l'animo dell'amor di ogni altra donna, aver fermo proposito, o bene o male ch'ella mi faccia, che tanto duri in me l'amor di lei quanto la vita, esser sempre diffensor dell'onor suo, non pensar mai cosa che le dispiaccia, spender tutti quegli anni che mi restano per amor suo, con tanta fermezza che in rarissimi si troverebbe. Tutte queste cose io so' pur certo che sono in me; e non gli posso far credere che gli è così. Aimè! che grave passione è questa! avere il male certo e non trovar modo d'essere creduto! E di questo sète cagione voi, falsi innamorati, i quali sapete così ben fingere le passioni d'amore che molte donne credendovi, ne sono rimaste ingannate; e da questo esempio, non avendo l'altre ardire di fidarsi d'alcuno, diventano crudelissime ed ingrante. Ah Dio! Per un poco di vostro piacere che avete d'ingannare una donna, di quanto male sète cagione a quegli che amano veramente! dei quali sono io uno. Ma chi è questa che viene così in furia inverso me? Gli è Agnoletta che penso che mi cerchi. Mi mancava testé quest'altro fastidio! Bisognerà ch'io me la levi, un tratto, dinanzi con qualche scherzo, ch'ella m'intenda per sempre; ché non è mai giorno che, una volta, se non due, ella non mi venga a replicare il medesimo.

Scena decima

AGNOLETTA *serva di maestro Guicciardo*
e MESSER GIANNINO

AGNOLETTA Uh sciaurata! Ho paura ch'io non lo trovarò in casa.
Oh! Gli è questo qua. Messer Giannino, Dio vi dia la buona
mattina.

MESSER GIANNINO Sempre mi porti el mal dí e la mala pasqua,
quando mi arrivi dinanzi. Se tu sapesse quanto io abbi altri
pensieri che i casi tuoi, per Dio, non mi romperesti più la testa.
Di grazia, vatti con Dio e lassami stare.

AGNOLETTA Non vi turbate prima che voi sapiate quel ch'io
voglia da voi.

MESSER GIANNINO Tu mi vuoi far imbasciata per parte de la tua
padrona. Mira s'io lo so.

AGNOLETTA Gli è vero; ma quel ch'ella s'è inchinata a chiedervi
stamattina è una piccola cosa. Dice così, la meschina, che, poi
che vede che sète tanto crudele che voi desiderate di vederla
morire, che è contentissima; ma vi prega, per l'amor di Dio, che,
innanzi che muoia, gli facciate grazia di venir oggi a parlare una
mezza ora con essa al monastero di San Martino: ché, come
l'avrà disinato, suo padre la manda a star lí per fin che sia
tornato da Roma. Pregavi che non li manchiate, ché vi si
raccomanda con le braccia in croce. E, se voi gli negate così
minima cosa, vo' dire che portiate la corona di tutti i crudeli e gli
ingrati.

MESSER GIANNINO Agnoletta, tu sai quante volte io t'ho detto
che tu e la tua padrona vi perdete il tempo, ch'io ho altro verme
nel capo che i fatti vostri. E ora, per ultimo, ti prego, di grazia,
che gli dica chiaramente che ella ponga in altrui le sue speranze;
ch'io poco tengo pensier di lei e poco m'importa ch'ella si viva o
si muoia.

AGNOLETTA Ahi messer Giannino! Se voi provasse una parte
della passione ch'ella pate per amor vostro, non direste così.
Dunque non ci volete venire?

MESSER GIANNINO No, dico: non m'hai inteso? Oh Dio! Mi
sento consumare.

AGNOLETTA Vorrete questa ventura, quando non la potrete più
avere.

MESSER GIANNINO Uh! Ci è 'l gran caldo!

AGNOLETTA È amato da la più bella, da la più gentile giovene di questa terra, e fassi beffe de la porrata! Ditemi un poco: e come le vorresti le donne, voi? Costei è bella, nobile, giovene di sedici anni, gentile, liberale, costumata, morbida, bianca, soda, dilicata, pastosa, bella persona, buon fiato, appetitosa, che si tengon beati infiniti in questa città pur di vederla, e, ch'è più, v'ama tanto che questo solo dovrebbe esser bastante a farvene innamorare.

MESSER GIANNINO S'io riguardasse a costei, non troverei Vergilio.

AGNOLETTA Ah messer Giannino! Non vi partite ancora. Odite un poco. Non vogliate esser cagion de la morte di una povera giovene che v'ama tanto.

MESSER GIANNINO Se tu mi vien drieto, Agnoletta, mi farai far qualche pazzia.

AGNOLETTA Orsú! Io veggo ch'io v'ho colto in mala disposizione. Vo' lassiarvi andare.

MESSER GIANNINO Sempre mi trovarai in questa medesima.

AGNOLETTA Ricordatevi che voi ve ne pentirete.

Scena undicesima

AGNOLETTA sola

“Tardi cornò Orlando”, soleva dir la buona memoria de la mia comare quando si ricordava del tempo perso. Così dirà questo superbo di messer Giannino quando gli arà passato quel fiore de la gioventú che tanto val ne l'amore e, facendoli le donne mazzuola, si ricorderà di questa bella ventura che gli scappa da le mani e non potrà più tornare! Oh! Se questi gioveni la pensassen bene, così le donne come gli uomini, in buona fè, in buona fè, che solicitarebben di macinare quando li hanno l'acqua. Questo giovane e questo bello passa presto e non ritorna. Son cose, donne, che cuocon troppo. Conoscete el buon tempo, mentre l'avete. Io pruovo per me: che, se ben non so' per anco da gittare a' cani, niente di manco io non ho più tanti favori, tanti innamorati, tante serenate quanto io avevo già. Anzi, ho a pregar sempre il compagno, dove ch'allora ero la pregata io. E, s'io non avessi a le mani un di questi signori spagnuoli che, da qualche mese in qua, s'è imbarbugliato, non so in che modo, de' casi miei, non arei persona che mi musasse. Ed è il capitano de la

guardia costui ch'io vi dico; che sta mal di me a pollo pesto. E non me ne maraviglio invero perché, come s'abbatton costoro a qualcuna che non sia cattiva robba affatto, gli par trovar panni franceschi. Io vi so dir che gli è concio bene. Pensate ch'egli sta male; che spesso mi fa qualche presentuzzo, pur di poca valuta, invero. E se gli è loro usanza e se ci è guadagno con la loro amicizia, si vuol domandarne il contado di Siena. E io ancora ho avuto pratica con degli altri e so quanto pesano a ponto a ponto. Il Basta che ci fanno "signore" a tutto pasto. No, no, no, no. Non l'intendon niente bene. Altro che "signore, signore, signore" voglian queste donne! Ma eccolo, in buona fè, che esce di guardia. Giocarò che se ne viene e star da me; ché lo soglio, la mattina a buon'ora, menar qualche volta ne la mia cantina. Voglio stare un poco da parte.

Scena dodicesima

CAPITANO *spagnuolo* e AGNOLETTA

CAPITANO No venga nadi, esta manana, con migo, ni paie ni otra persona, porque quiero ir á festeiar estas gentiles damas. O como me pesa de llevar siempre gente en compaña! que se me han ido dos mil venturas, en este ario, con estas señoras, por no hallarme solo. Mas dexame adobar esta camisa y limpiar los zappatos y gorra. O pese á tal, que se me ha olvidado de peynar y perfumarme las barbas, con la priessa que tengo de ser con Anioletta un'ora en su bodega. Mas cáta la á qui que viene, por Dios.

AGNOLETTA M'ha visto; mi bisogna scoprire. Vo' finger d'essere scorucciata con esso, non so di che.

CAPITANO Buenos dias, senora Anioletta, hermosa, galana y gentil; señora de mi vida, de mi corazon, de quanto tengo. Mas donde is assí de mañana? Iuro á Dios que me venia a estar con vos un'ora en vuestra bodega.

AGNOLETTA Ne la mia cantina non verrete voi più; né mai avere' stimato ricever questo da voi.

CAPITANO Que haéis, señora? burlais de mi? Y bien podeis.

AGNOLETTA Mi burlo? Ve n'avederete, se sarà burla o se sarà da vero.

CAPITANO Ay señora Anioletta! Dezime, por merced: que cosa es

esta? teneis guerra con migo?

AGNOLETTA Da ogn'altro l'arei aspettata che da voi. In fine, tutti sète a un modo voi spa... voi uomini. Fingete or di non saperlo?

CAPITANO Yo otra cosa no sé sino que soy todo vuestro y que vos sois mi vida y que todo mi pensamiento es en serviros ni quiero bien á otra persona del mundo si no alla señora Anioletta.

AGNOLETTA Credete ch'io non sappia che voi avete altre pratiche che le mie?

CAPITANO Yo digo que no sé nada.

AGNOLETTA Sì, sapete bene.

CAPITANO O rinniego del mundo! Por que dezis esto, señora? que no es verdad; ni sé que son estas pláticas.

AGNOLETTA Per la moglie di messer Valerio m'avete cambiata me, eh? Io, per me, me ne curo poco. Tutto 'l mal sarà vostro, alfine. Impacciatevi pur con queste gentildonne.

CAPITANO O! Ya entiendo, por Dios, toda la cosa. No se disturbe, señora Anioletta; io le diré la verdad. Essa muier de micer Valerio, cada dia, me embia cartas y embaxadas, que sta perdida por mi; y, por amor vuestro, no la precio. Y os quiero dezir que ay mas de estas gentiles damas de Pisa que me ruegan; mas yo no quero a otra dama que la mi señora Anioletta.

AGNOLETTA Parvi che si vantino? In buona fè, che me ne pareva esser certa.

CAPITANO Que dezis?

AGNOLETTA Dico ch'io lo so di certo.

CAPITANO Ay señora Anioletta! No lo creeis. No teneis conoscido que no amo otra persona que vos?

AGNOLETTA Orsú! Non bisogna più parole. Io mi rallegro d'ogni vostro bene. Me ne voglio andare.

CAPITANO Deh! Pese al cielo, descreo de tal, si no haga alguna locura. Que burlas son estas? que trampas quereis hazer?

AGNOLETTA Non vo' però che si scorucci affatto. Ehi, el mio signor Francisco! Non v'adirate, ch'io mi so' burlata. Non sapete che voi sète el mio amor dolcino?

CAPITANO Señora, no me hagais mas de estas burlas, que poco ha faltado que no soi muerto de dolor a qui en vuestra presencia y aun me hallo todo sturbado.

AGNOLETTA Perdonatemi, ch'io non credevo tant'oltre.

CAPITANO Que es lo que me dezeis? Ha de perdonar el siervo slavo a sua señora? y a su Dios tambien? No me dezis perdon, que no lo puedo soffrir.

AGNOLETTA Oh, il mio signor Francisco! quanto ben vi voglio.
CAPITANO Dezime, señora: de quien son estas tetinas y de las otras cosas que teneis mas de bascio?
AGNOLETTA Ogni cosa è vostra, signor Francisco.
CAPITANO Muchas mercedes, que ni yo quiero ser de otra persona que de vos; y os doy mi fé que, despues que soy venido de Spaña, non he quesido bien a otra que a vos; y os á certificado que tenia en Spaña una dozena siempre de gentiles damas a mi plazer y voluntad.
AGNOLETTA Uh! son fastidiosos.
CAPITANO Porque no imos un poquito a vuestra cantina? que no por otra cosa salí de casa, sta mañana, tan temprano y solo.
AGNOLETTA Oimè, signor Francisco! Per due o tre giorni non sarà possibile che ci ritroviamo; perché mio padrone vuole andar sabbato a Roma e, a ogn'ora, sta piena la casa di persone che lo vengono a visitare; e ho tanto che fare in casa che non sto mai ferma. Ma vi dico bene che, come sarà andato via, noi ci potrem dare uno buon tempo.
CAPITANO Ay Dios! Y como me han de parezer longos estos tres dies! Mas agora donde is?
AGNOLETTA Vo a un profumiere, per certa polvere per la mia padrona.
CAPITANO Quero ir con vos.
AGNOLETTA Oh! Non mi sarebbe onore.
CAPITANO Io verné hasta la bottiga por gozar de vos este poco tiempo; y despues os dexaré.
AGNOLETTA Orsú! Andiamo.
CAPITANO Vamos, Anioletta de paraiso.

Scena tredicesima

GUGLIELMO, MAESTRO GUICCIARDO

GUGLIELMO Per voi medesimo conoscerete, maestro Guicciardo, quanto di questa cosa ch'io vo' scoprirvi sia d'importanza il parlarne.
MAESTRO GUICCIARDO Non dubitate ch'io n'abbi mai a far parola più oltre che voi vogliate.
GUGLIELMO Vi potete pensare che, dove sia a pericolo la vita, che importa troppo.

MAESTRO GUICCIARDO Voi mi fate ingiuria, Guglielmo, a diffidarvi della mia fede, essendovi io tanto amico quanto io vi sono. Dite pur via sicuramente.

GUGLIELMO Già forse più de dodici anni son passati, maestro Guicciardo, che, succedendo la morte di papa Adriano, io con certi altri gentiluomini desiderosi di novità, e pigliando occasione dalla morte di quel principe, ci facemmo capi in Castiglia d'una congiura. La quale discoprendosi, per mala sorte, innanzi che fusse tanto oltre maturata che noi potessimo valorosamente finir di scoprirla, fummo fatti ribelli della patria nostra con sonaglio gravissimo. E Castiglia è veramente la patria mia.

MAESTRO GUICCIARDO Gran cosa mi dite! Dunque non è Villafranca la patria vostra?

GUGLIELMO Il tutto intenderete. Or io, presi quei denari e gioie ch'io mi trovavo, e lassato in custodia d'un messer Consalvo mio fratello tutte quelle facultà che rimanean di mio, e raccomandatoli una figliuola, la quale doveva essere allora di età d'otto anni, e un mio figliuolo Ioandoro ancora, il quale, d'uno anno innanzi, aveva mandato in corte a Roma, della medesima età, ché ad un corpo eran nati, inconsciutamente mi partii. E, venuto in Italia, mi risolvei di vivermi in Pisa, dove, mutatomi il nome e la patria, ci son stato già dodici anni, per Guglielmo da Villafranca tenuto e accarezzato; e mi ci ho acquistata, come vedete, la lingua vostra. E Dio 'l sa quanto, in tutto questo tempo, abbia desiderato di saper nuove di casa mia! Né me ne posson venire perché, non mi essendo io fermo in Genova, com'io dissi a mio fratello, per essermi parso luogo di troppa conversazione, non può saper dove io mi sia. Né mai ho avuto ardire di dirne parola con persona del mondo, se non ora con esso voi.

MAESTRO GUICCIARDO E come è il vostro nome?

GUGLIELMO Pedrantonio.

MAESTRO GUICCIARDO Pedrantonio, m'accendono i casi vostri di tanta compassione della vostra sconsolata vecchiezza che non sarebbe cosa ch'io non facesse per giovarvi; e pensatevi, non manco ora che prima, poter pigliare sicurtà di quanto ch'io vaglio. Non piangete, ch'io ho speranza che tosto finiranno i vostri mali.

GUGLIELMO Or quel ch'io voglio da voi, maestro Guicciardo, è questo; che, come voi sète in Roma, cerciate di saper nuove del mio dolce figliuolo Ioandoro; e, trovandovelo per sorte, dicitate

com'io son vivo e dov'io sono e che mi scriva interamente dell'esser suo e quanto ha che da casa non ebbe nuove di Ginevra mia figlia, di mio fratello e d'ogn'altra cosa nostra. E di questo mi vi raccomando: che lo facciate con diligenza, ché io non spero mai di riveder quell'ora ch'io ne sappi nuove.

MAESTRO GUICCIARDO Tenetevi certo che, se v'andasse voi stesso, non fareste l'ufficio con maggior amore e diligenza che farò io.

GUGLIELMO Comandate poi a me, maestro Guicciardo. Vederete s'io ve ne renderò il cambio.

MAESTRO GUICCIARDO Non se ne faccia più parola. Pensate s'io ho da far altro e comandatemi.

GUGLIELMO Non ve ne dirò altro. Ne starò sopra le spalle vostre.

MAESTRO GUICCIARDO Così fate.

GUGLIELMO Or, per mostrarvi che medesimamente le cose vostre mi sono a cuore, ho pensato di parlarvi d'una cosa che potrebbe tornare in utile e contento vostro.

MAESTRO GUICCIARDO Dite; mi sarà molto caro.

GUGLIELMO Voi avete, se bene io ho inteso, una sola figlia, alla quale s'appressa oramai el tempo di richiedersi el maritarla.

MAESTRO GUICCIARDO Gli è vero. E, quand'io m'abbattesse a cosa che mi piacesse, non aspetterei più, ancor ch'ella è tanto divota e inchinata a le cose spirituali che mi mette pensiero el persuaderla a tor marito.

GUGLIELMO Quando voi ve ne contentasse, io vi metterei per le mani uno mio amico il quale, invero, non è molto giovane; ma questo importa poco: dell'altre parti io credo che sia de' miglior partiti che sieno oggi in Pisa.

MAESTRO GUICCIARDO Come si dimanda?

GUGLIELMO Messer Ligdonio Caraffi.

MAESTRO GUICCIARDO Io non ho molto sua pratica; ma ho bene inteso che gli è persona molto vana, fastidiosa e mal voluto e, oltre a questo, non è natio pisano.

GUGLIELMO Guardate che chi v'ha detto questo non l'abbia fatto per invidia. E, quanto al non esser pisano natio, è nobile in Napoli e ha i privilegi di qua.

MAESTRO GUICCIARDO Io ci penserò: ancorché, a dirvi el vero, io avesse fatto disegno d'un messer Giannino che, già tre anni, venne da Roma a studiar qua; benché, per anco, ei non vuol sentir niente e alcuni m'hanno detto che gli è prete.

GUGLIELMO Di questo vi so far certo io che non la vorrà mai; ché, tutto 'l giorno, mi rompe la testa, ché vorrebbe quella giovane ch'io ho in casa. E io non ne farei parola, ché così promessi a lei quando mi fu donata; ed ei dice che, non avendo lei, non vuol mai altra moglie. Voglio che voi pensiate a questo messer Ligdonio.

MAESTRO GUICCIARDO Ce ne ripareremo a la mia tornata di Roma.

GUGLIELMO E quando pensate d'esser di ritorno?

MAESTRO GUICCIARDO Non lo so così a ponto. La prima cosa, io mi voglio fermar qualche giorno in Siena perché penso che già vi sia l'imperadore che vi s'aspettava a' sette di maggio.

GUGLIELMO V'è certissimo Sua Maestà. Lo so io di certo, ché mi fu detto iersera di veduta.

MAESTRO GUICCIARDO Io non vo' mancar per niente di questa occasione di vederlo; e tanto più che, andando io per terra, poco dilungo la mia via.

GUGLIELMO Con gran pompa e festa lo debbe aver ricevuto quella città; perché sempre ho inteso dire ch'ella è stata affezionatissima e sviscerata di Sua Maestà.

MAESTRO GUICCIARDO Svisceratissima e fedele quanto dir si può. Ma la festa e l'onore che gli faranno sarà più nei cuori e negli animi che in altre apparenzie, ché infino alle mura debbono gittar lagrime d'allegrezza. E questo io tengo certo perché, da molti anni in qua, quei signori senesi, per rispetto d'infinite disgrazie ch'egli hanno avute, sono molto esausti di denari. Ma sì come l'oro e l'argento è mancato in loro in questo tempo, così l'amore e la fede inverso Sua Maestà è cresciuta continuamente.

GUGLIELMO È ben assai, perché non si trova al mondo il maggior tesoro che la pura, vera e libera fedeltà: la quale se principe alcuno stimò mai, questo imperadore è uno di quelli. E ne possono render testimonio molte nostre città di Spagna.

MAESTRO GUICCIARDO Partita che sarà poi Sua Maestà di Siena, io subito me n'andarò in Roma: dove, quanto alle faccende mie e vostre, presto mi spedirò; ma ben mi ci vo' fermar qualche giorno più, per vedere se la corte ecclesiastica è così corrotta quanto si dice.

GUGLIELMO Dubito che la troverete molto peggio che voi non pensate. Ed io mi Son pentito mille volte d'averci mandato mio figlio a impretirsi.

MAESTRO GUICCIARDO Oh quante volte, Guglielmo, pensando a

questo, mi son maravigliato che Dio non faccia vendetta! E certo me la par veder tuttavia dinanzi agli occhi.

GUGLIELMO Io ci ho pensato spesso ancor io. E mi risolvo che questa reformazione della Chiesa con tutte l'altre grandi imprese necessarie al mantenimento della cristianità si riserbino e sien destinate a questo imperadore. Il quale, se noi ben tutte le cose passate e le parti sue consideriamo, aviam da giudicare esser nato per acquistar la gloria e la resurrezione del nome cristiano per tutto il mondo.

MAESTRO GUICCIARDO Così giudico ancor io. E credo che sarà presto, se le dimostrazioni de' cieli e dei pianeti non hanno da mentire; perché ho studiato più volte sopra di questo e trovo che sarà certissimo.

GUGLIELMO Dio lo voglia; e gli piaccia di mantenermi in vita fino a quel tempo.

MAESTRO GUICCIARDO Ora io ho da fare parecchie faccende, innanzi che io sia spedito per cavalcare. Però vi lassarò.

GUGLIELMO Penso che, innanzi che vi partiate, ci rivedremo. Non rivedendoci, ricordatevi della mia cosa.

MAESTRO GUICCIARDO Dormitene di buon sonno sopra di me.

GUGLIELMO Così farò.

MAESTRO GUICCIARDO Orsú! Mi vi raccomando.

GUGLIELMO E io a voi. Da un canto, mi par esser tutto scarico d'aver confidato le cose mie a maestro Guicciardo; dall'altro, sto col triemo che non mi manchi. Pur non posso pensare che tanta ingratitudine regnasse in lui, ché mi è parso sempre buono amico. Fatt'è. Voglio entrare in casa per scrivere una lettera a Ioandoro, caso che, a sorte, maestro Guicciardo lo trovi in Roma.

ATTO SECONDO

Scena prima

CAPITAN FRANCISCO, MESSER CONSALVO, ROSADES *servo*

CAPITANO “Los amores de los preladados que bien son remunerados”! O Dios! Se mi suerte buena me dexasse haver nueva de Castilla, como me gozaria! Despues que dexé a Angeletta, que no ha mucho, passando por la hosteria del “Cavallo”, me dixeron como havian alloiado, la noche passada, no sé que ientil ombre castellano con otro compañero y que es ido, esta mañana, a passear por ver la tierra; y, por senas, dize el huesped que lleva una capa de domasco con bonette de tercio pelo, hombre di cinquenta años. Calla! Mas si es este? Por Dios, que a los señales es el mismo.

MESSER CONSALVO Mucho me huelgo, Rosades, en ver esta ciudad.

ROSADES Verdad es, señor, que muy noble y muy antiqua parece esta tierra.

CAPITANO O Dios! Pareceme de conoscerlo y no me parece.

MESSER CONSALVO Por mi vida, que, despues que fue en esta tierra a estudiar, tengo buena memoria de ella.

CAPITANO Io le he conocido. por Dios. Este es micer Gonzalvo Molendini castellano. Vuestra Merced sea muy bien venido.

MESSER CONSALVO Es el señor Francisco Marrada este? El es, affé. O señor Francisco abrazame! Quanto me gozo en ver os! Y vos veo y casi no lo creo; por que, en Castilla, vuestros padre y madre y toda la ciudad, ya ha muchos días, que os han llorado por muerto.

CAPITANO Como “por muerto”? Por que?

MESSER CONSALVO Por que nos affirmaron por verissima cosa que os mattaron, el año passado, en Affrica, a la tomada de la Goletta.

CAPITANO Oxalà! Dios quisiera que me huviera hallado en essa impresal!

MESSER CONSALVO Por que?

CAPITANO Como “por que”? Por que qual quiere buen soldado,

que desea, por virtud y su valor, ser conocido y adquirir gloria, habría de alzar las manos al cielo por militar de baxo de este emperador. El qual quanto conozca el valor de los buenos y sus virtudes, y despues lo reconozca con precio, muchos lo saben de nuestra tierra y infinitissimos otros capitanos y valientes hombres que lo han provado y lo pruevan cada dia.

MESSER CONSALVO Verissimo; y aun mas que no dizeis. Mas por que no procurastes de hallaros allá, se tanto era vuestro desseo?

CAPITANO Io os diré. Quando io sali de Castilla y vine en Italia por experimentar mi ventura, que ha seis años, como sabes, el primiero sueldo que tomé fue con el principe d'Oranges quando era el campo sobre Florencia. Yo era alfez del capitan Zorge. En la qual guerra assí me favoreció la suerte y mis manos que, convenida que fue Florencia y assecurado el stado dei duque Alessandro, me hizieron capitano de una poca iente que está a qui en Pisa de baxo de l'obediencia del commissario; el qual nunca ha quesido que io me parta.

MESSER CONSALVO Mucho me plaze que hagais honra á vuestra patria. Mas como haveis conservada tanto tiempo la lengua española?

CAPITANO Por haver siempre platicado con soldados españoles: aun como veis, la he perdido mucho. Mas dezime, signor Gonzalvo: que es de mi padre y de mi hermano y de toda la iente de mi casa?

MESSER CONSALVO Muy vieio es vuestro padre; y vuestro hermano es ia hombre hecho y anda por casarse. Y, como os he dicho, mucho se duele de vuestra muerte; y, como supieren que seys bivo, es dudda que no se mueran de alegria.

CAPITANO Ya, vos, micer Gonzalvo, que negocios os han traydo a Pisa?

MESSER CONSALVO En Pisa, señor, ninguna, se no que desseavo mucho de veerla, por que otra vez hestado á qui á studio y tengo grandissima affecion a esta tierra. Y por la lengua se puede conocer; que me ha quedado la habla toscana assí bien come se fuesse nascido en medio de Sena.

CAPITANO Y sois venido tanto viaie a posta per esto?

MESSER CONSALVO Io os diré. Bien se deve accordar Vuestra Merced que, ya son passados trece años, Pedrantonio mi hermano embió Ioandoro su hijo y mi sobrino de siete años en Roma á star en corte y, poco tiempo despues, por a quella coniura que bien saveis, fue hecho rebelde con publico pregon y

por esto fue forzado partirse secreto y desconocido.

CAPITANO De todo esto muy bien me acuerdo.

MESSER CONSALVO Promettióme a guardar en Genoa y no he sabido mas d'el. Duddo que sea muerto en el destierro.

CAPITANO Mucho me pesaria por que era hombre de bien y de manera.

MESSER CONSALVO Deveis aun por dicha acordaros como dexandome el su hija Ginebra, que yo la casasse, fueme, no sé en que manera, llevada de casa por un Fernando Selvaie; ni tan poco he sabido lo que es de ella y stoy en dudda que no sea tambien ida en perdicion.

CAPITANO Assí me acuerdo de todo como si agora fuesse.

MESSER CONSALVO Veendo yo por esto no aver quedado de nuestra casa sino este mi sobrino Ioandoro, que se halla en Roma, y viendome ya vieio, le he scritto y embiado muchas cartas que torne á ver su hazienda; por que, si yo viniessse á muerte, no pusiessen las manos en ella otros estranos. Y de aquestas cartas nunca he havido respuesta en tres años y no sé la causa. Y, por esto, he acordado de irme hasta Roma por dezirle claramente mi pensamiento; y por que siempre he tenido voluntad de rever esta ciudad antes que muera, me soy venido á riposar dos dias á ca, tanto mas viniendo por mar, que es mi via derecha.

CAPITANO Sabia resolucion a sido la vuestra. Mas quien teneis en vuestra compañía?

MESSER CONSALVO Este mi servidor y un paie.

CAPITANO No es, señor, en vuestra compania un manzevo con barbas negras y capa de grana y una pluma blanca, que no ha mucho que lo ví a l'hostaria del "Cavallo" por que el hostelero me ha dicho que era de los vuestros .

MESSER CONSALVO Verdad es. A caso nos encontramos en el aloiamiento, a yer de manana; y, por que iva á Napoles, nos concertamos de ir iuntos hasta Roma.

CAPITANO Señor messier Gonzalvo, no haré con Vuestra Merced muchas palabras; solo le acuerdo que siempre lo he tenido en lugar de padre y os quiero ser siempre buen hijo.

MESSER CONSALVO No es menester mas. Y quando teneis pensamiento de tornare a la patria vuestra?

CAPITANO Señor, de esto no tengo cuydado. Y estoy agora benissimo, que soy casi padron del commissario que haze casi todo lo que le conseio. Y, por esto, puedo disponer mucho de la

ciudad y tengo muchos passatiempos, maxime con estas gentiles damas; y, por dezir os la verdad, muchas andan perdidas por mi y aun de las primeras de la tierra.

MESSER CONSALVO Me huelgo. Mas entiendo que el duque Alexandro tiene iusticia grandissima y quiere que se tenga mucho respeto en todas las cosas y a las mugeres principalmente.

CAPITANO Sí, en hazerle fuerza. Mas, se qucran cllas enamorar de mi que de otro y que entra nos sean concertados, ni duque ni todo el mundo los tendrá que no se iunten.

MESSER CONSALVO Bien. De esto no digo mas.

CAPITANO Señor Gonzalvo, en esto tiempo que quedais en Pisa yo me verné a star continuamente con Vuestra Merced así por gozar d'ella como tambien por entender abiertamente las cosas de mi casa.

MESSER CONSALVO Mucho me holgaré; y por esto, quiero que venga Vuestra Merced a comir con migo esta mañana.

CAPITANO Io soy contentissimo. Vamos.

MESSER CONSALVO Vamos.

Scena seconda

CORSETTO soldato solo

Gli è pur vero el proverbio che si mangi uno moggio di sale prima che si conosca un omo. Io mi pensavo aver fatta una strettissima amicizia col miglior compagno del mondo, insieme col quale, sotto un medesimo capitano, nella guardia di Firenze, son vissuto, già vicino a un anno, così amorevolissimamente che io mi tenevo per certo, misurando l'animo mio, che non ci potesse occorrer cosa che l'un non confidasse nell'altro. Ma quanto questo prezioso tesoro dell'amicizia fra rarissimi si trovi el pruovo or io, che comincio a trovar in costui che io vi dico tutto el contrario di quel ch'io mi pensava: perché son già molti giorni che mi fe' pigliar licenzia dal capitano per due mesi e menommi in Pisa dicendomi d'aver qua cosa che gli importava quanto la vita, che me la conferirebbe poi; ne altro ho visto che ci abbi fatto se non che subito si cambiò i panni e mutossi il nome, per Ferrante facendosi chiamar Lorenzino, ed èssi posto per vil servitore con questo Guglielmo che abita qui. Hollo pregato

mille volte che mi dica quel che lo muova a far questo. “Doman tel dirò, posdomane tel dirò”; e per anco ne so’ a quel che prima e dubito che costui non sia entrato in qualche farnetico che ci capiti male. Or io, per ultima mia giustificazione, vo’ veder di trovarlo e pregarlo, per la nostra amicizia, che sia contento di raggiuagliarmi di questa cosa. E, se pur vedrò che vada coperto con esso me, io li mostrerò come e’ son già passati e’ due mesi e che, non avendo lui fede in me, per non mancare al capitano, vo’ far pensiero di tornarmene a Firenze. E così arò sodisfatto per la parte mia all’ufficio del buono amico. Penso che lo troverò verso casa. Ma veggio aprir la porta. Gli è esso che esce fuori e mi par molto più allegro del solito. Voglio stare un poco da canto ad ascoltar quel che dice, se, pensando egli non essere odito, gli venisse scoperto o tutto o parte di questa cosa.

Scena terza

FERRANTE *in nome di* LORENZINO e CORSETTO

FERRANTE Or ecco, Ferrante, che tu sei pur el più felice uomo del mondo. Oh beato te! oh consolazion grandissima! lieto, divino, fortunatissimo Ferrante! oh allegrezza incomparabile! O Dio, o stelle, o sole, o luna! Oh! oh! oh! Non so che mi dire. A chi destinaste voi mai tanta felicità quanta io sento al presente? Oh Dio! Dove potrei trovar Corsetto per sfogarmi alquanto con esso? ché ora è venuto il tempo di palesargli quel che fin qui non ho voluto fare.

CORSETTO Che novità sarà questa? Costui impazza di allegrezza.

FERRANTE Né crediate però ch’io sia così accecato da l’allegrezza ch’io non conosca di quanta importanza è la cosa ch’io gli vo’ confidare; ché ci è dentro l’onore d’una singularissima donna e il pericolo della mia vita. Nondimeno a tai segni ho conosciuta l’amicizia sua essere perfettissima ch’io lo posso far sicuramente. Oltre che, io non potrei mandar a effetto quel che ho da fare senza l’aiuto suo. E che più? S’io non mi sfogasse con esso, faria accorger tutta Pisa de la mia allegrezza.

CORSETTO Lassami pigliar questa occasione acciò che ei non si pentisse. Ferrante, Dio ti faccia ogni dí più contento.

FERRANTE Oh, il mio Corsetto! Questo non faccia lui, ché ciò ch’io fusse più, credo ch’io scopiarei. Oh quanto a tempo t’ho

rincontrato! Ma, di grazia, non mi chiamar Ferrante; ché, ancor che noi siam soli, el diavolo è sottile.

CORSETTO Che buone nuove ci sono questa mattina? Ma che? Tu non ti fidi di me: e quanto tu lo possa far sicuramente lo sai tu. E, per confessarti el vero, vedendo io che tu hai poca fede nei casi miei, ti cercavo stamattina per dirti apertamente come, considerando non servirti a niente, per non mancare al capitano, faceva pensiero di ritornarmene a Firenze.

FERRANTE A torto lo faresti, Corsetto, se ti dolesse della mia amicizia perché io non ho altro uomo al mondo in ch'io mi confidasse e a ch'io più desidero far piacere. E che sia el vero, se io mi fusse guardato in questa cosa mia da te, non t'arei menato qua in Pisa dove sai quante volte t'ho detto che, quando sarà il tempo, ti dirò il tutto. Ora il tempo è venuto e Dio mi sia testimonio come non per altro ero uscito adesso fuori se non per trovarti e conferirti la cosa e consigliarmi teco del tutto.

CORSETTO Io rimango sodisfattissimo: ché, a dirti il vero, ho inteso qui d'appresso el tutto della bona mente tua inverso di me. E certo non potevo credere che tu non avesse da far così: sì che di' via come sta il fatto.

FERRANTE Discostiamoci un poco più da casa.

CORSETTO Ecco. Or di'.

FERRANTE Innanzi ch'io ti ragguagli in che termine al presente io mi trovi, bisogna che da capo brevemente ti racconti l'istoria delle mie fortune, perché mal potresti conoscere il fine se tu non sapesse prima el principio.

CORSETTO È certo. Però comincia, ch'io t'ascolto attentissimamente.

FERRANTE E' son già passati sette anni, Corsetto, che, trovandomi io nella patria mia di Castiglia, assai nobile e ricco, e di età forse di diciotto anni, come volse la sorte, me innamorai d'una giovene d'età intorno a tredici anni, chiamata Ginevra, la quale da un Pedrantonio Molendini suo padre, essendo egli fatto ribelle, fu lassata in custodia di messer Consalvo suo zio; né del padre si eron sapute più nòve.

CORSETTO Devé forse morirsi in esilio.

FERRANTE Questo non so. Ora, per mia buona fortuna, trovai in breve che ella non manco amava me ch'io lei facesse; ma non per questo potevo io piegarla a le voglie mie, ancor che intorno a ciò usasse tutte quelle vie che io pensasse esser migliori. Il che tutto era invano: ch'io la vedevo strugger per amor mio;

nondimeno star costantissima in defensione de l'onestà sua, rispondendomi sempre che molto più presto voleva morir per amarmi che vituperarsi per contentarmi.

CORSETTO Grandissima costanzia era questa. Segue.

FERRANTE Vedendo io essere inespugnabile la virtù di costei, mi recai a pregarla che la si contentasse ch'io la togliessi per moglie. Di che fu tanto contenta che non credeva di veder mai quel giorno. Fecila domandare al suo zio messer Consalvo: e, perché alcuni gentiluomini de la casata mia erano stati persuasori della rebellion di suo fratello Pedrantonio, non ci fu mai ordine che volesse sentirne parola. Di che quanto noi vivessimo dolorosamente quelli solo che hanno provate tal cose lo possan pensare. Questa vita durò in noi parecchi mesi per fin che, spinti d'amore, venimmo a questa composizione; sposarci di nascosto; e partirci, una notte, di Castiglia segretamente; e girne in altre parti lontane dove poi ci guidasse la fortuna.

CORSETTO Grand'ardir di donna mi racconti e gran bontà.

FERRANTE Con questa risoluzione, montati, una notte, in una barchetta preparata da due amici miei, per gran pezza di mare felicemente navigammo. Ma la fortuna, che sempre s'opponne ai bei disegni de li innamorati, volse che, come fummo nei mari di Pisa, fusse assaliti da quattro fuste di mori da le quali fummo messi in mezzo e, doppo che i miei compagni, valorosamente combattendo, furon morti ed io gravemente ferito, venne ogni cosa in man de' mori. E già, in quel mezzo che combattemmo, avea una fusta di quelle, in mia presenza, rapita per forza la mia Ginevra e portatala via, non giovando alla meschina el pregarli o che l'uccidessero o che non la dividessero da me. E così fui diviso da quella donna ch'io unica al mondo ho amata ed amerò fin che viva.

CORSETTO Gran compassione mi danno le tue parole. Segue pure.

FERRANTE Quel che di lei seguisse non ho mai saputo per fino a ora. Di me so ben ch'io fui portato prigion in Affrica e, poi ch'io fui fatto sano (del corpo parlo, ché de la mente son stato sempre d'allora in qua travagliatissimo), fui venduto in Tunise a un certo Flascher, uno dei più ricchi de quella città, il quale, poco innanzi, avea medesimamente compro un altro schiavo fiorentino chiamato Nofrio Valori che, tornando da Genova a Firenze per sue faccende, era stato fatto prigion; con il quale feci strettissima amicizia e, per compagnia l'un dell'altro,

tollerava ciascuno alquanto più pazientemente quella servitù. Or così schiavi com'hai inteso ci vivemmo parecchi anni per fino alli quindici di luglio l'anno passato, nel qual giorno fu la presa di Tunis e la divina e gloriosa vittoria del fortunatissimo esercito imperiale e la liberazione, oltre a noi, di più che ventimila schiavi. El qual giorno arò sempre in memoria.

CORSETTO Quanto mi pento ch'io non mi trovai ancor io a quella impresa!

FERRANTE Certo, Corsetto, che tu hai ragione di pentirtene; che, con gran meraviglia, aresti visto una quiete d'esercito, una contentezza di soldati, una diligenza di capitani, un'immagine verissima di antica e bene ordinata milizia e, sopra tutto, una divina cortesia e incredibile provvidenza e fortuna meravigliosa d'uno imperadore che tu aresti, come tutti gli altri, sperato e tenuto per certo che il medesimo avesse a riuscir di Costantinopoli in brevissimo tempo che gli avvenisse di Tunis allora.

CORSETTO Oh Dio! Felici cristiani di questa età, sotto sì potente e santa protezione! Ma seguita de' casi tuoi.

FERRANTE Come fummo liberi, volse Nofrio Valori menarmi seco a Firenze dove, fra l'altre cortesie che mi usò, mi fece aver luogo, come tu sai, nella guardia. Né mai però, in tanti miei travagli, m'uscì dell'animo la mia Ginevra. Qual si sia stata poi fino a oggi la mia vita tu lo sai senza ch'io il dica.

CORSETTO Or conosco, Ferrante, la cagione che sempre t'ho visto poco allegro salvo che stamattina. Ma che hanno a far queste cose col tuo star per servo sconosciuto in casa di Guglielmo?

FERRANTE Lassami dire, ch'io non t'ho ancor detto quel che importa più.

CORSETTO Di' pure.

FERRANTE Tu sai, Corsetto, che, questo natal passato, venimmo con parecchi altri compagni a star due giorni in Pisa a sollazzo.

CORSETTO Che importa questo?

FERRANTE Lo intenderai; non m'interrompere. Passando in questi due giorni, una sera, qui da casa di Guglielmo, vidi alla sua finestra una bellissima giovane e parsemi subito la mia Ginevra. Onde io, pensando che agevolmente potrebbe essere, perché in questi mari qui vicini fummo fatti prigionieri, seppi bellamente da l'oste come questa casa era d'un Guglielmo e che egli non avea figli alcuni ma bene una giovane in casa che gli era stata, già più anni, donata da non so chi che l'avea tolta di man di mori. Or io,

conoscendo che costei non potea esser altra che Ginevra, subito si raccessero in me con maggior forza che fusser mai quelle fiamme che la longhezza del tempo aveva alquanto amorzate e, tornato la mattina a rivederla per far prova se ella mi riconosceva, trovai che tanto mi raffigurava quanto se mai veduto non m'avesse. E non me ne maraviglio, perché mi vede con questa barba, dove che, quando ci dividemmo, pochi peluzzi n'avevo. E da questa occasione di non esser riconosciuto mi venne in animo di voler far prova in qualche modo, inanzi ch'io me gli palesassi, s'ella si ricordava più del suo Ferrante o vero se, scordatasene in tutto, avesse posto il capo ad altri amori. E non trovai la miglior via per far questo che, cambiandomi il nome, pormi per servidore in casa sua. E così, ritornatome a Firenze, ti fei tor licenzia dal capitano e menaiti qua acciò che, in ogni caso che succedesse, io t'avesse sempre in mia compagnia.

CORSETTO Sottile aviso è stato il tuo. Ma seguita il resto.

FERRANTE Com'io fui lí in casa, cominciai a servir con tanta diligenza che in pochi giorni fui benissimo veduto dal padrone e da la giovine. “Lorenzin qua, Lorenzin là”, ogni cosa passava per le mie mani; ed io, mentre, cercavo destramente sempre di conoscer li andamenti di Ginevra e non ci potei conoscere altro mai se non una certa poca contentezza con una santimonia e bontà maravigliosa per la quale era tanto cara a Guglielmo quanto s'ella gli fusse stata figlia. Or, essendo io già libero d'un sospetto ch'io avevo ch'ella non fusse accesa dell'amor di qualcuno, mi volsi chiarir dell'altro, di saper s'ella si ricordava più dei casi miei. E, aspettando più giorni el tempo comodo, iersera mi venne commodissimo, però che, entrato con essa a ragionar di varie cose, cominciai a ragionargli de le forze d'amore e, vedendo che ella si turbava assai in cotal ragionamento, gli domandai s'ella conoscesse per sorte in Valenzia un Ferrante di Selvaggio. A questa domàndita diventò pallidissima e, mirandomi in viso, mi domandò con un sospiro per che causa io gli domandasse di questo. Le risposi ch'io non avevo al mondo il maggior amico. Queste parole, per quanto mi parse, gli fer sospicare ch'io fusse Ferrante e, guardandomi un pezzo fisso, conobbi ch'ella s'accorse fermamente che così era; ma, per sicurarsene meglio, mi disse: “Piacerebbe a Dio che voi fusse mai quel Ferrante”? A queste sue parole, non potendo più contenermi, mi discopersi e, con gran tenerezza abbracciandoci, cominciammo per dolcezza a pianger dirottamente; e dipoi, con

allegrezza non più sentita, ci ragguagliammo l'uno l'altro delle nostre fortune.

CORSETTO Oh felicissima coppia d'amanti! oh amor costante! oh bellissimo caso da farci sopra una comedia eccellentissima!

FERRANTE Io non vo' distendermi in dirti quanta sia stata, da iersera in qua, la nostra allegrezza perché non finirei mai. Ma quel che più importa è che noi aviam pensato che, se noi scoprissimo a Guglielmo come la cosa sta, non ce lo crederebbe e farebbe ci dispiacere; e per questo, abbiám fatto disegno di partirci stanotte di nascosto di Pisa. Quel che bisogna che tu facci è questo: che tu vadi fino ad Arno e vegga di farti mettere in ordine una barchetta la quale stia a posta tua e poi stasera, di notte, che tu mi stia appresso acciò che, se impedimento avvessemo o da Guglielmo o da altri per mala sorte, possiam difenderci gagliardamente e ammazzarlo, bisognando.

CORSETTO Non più parole. Hai da pensar che io non spenderei la vita per cosa che più mi piacesse che per conto tuo. Però fa' tu quel che hai da fare e di questo lassa il pensiero a me. Ma dove drizzerem noi il camino?

FERRANTE Di questo ci pensarem poi. E, perché tu sappi ogni cosa, oggi è quel giorno ch'io ho da corre quel dolce frutto di quel tanto bramato giardino, quella preziosa rosa del più desiderato orto che fusse mai: perché m'ha promesso Ginevra di darmi oggi, s'ella arà tempo, el fiore della sua verginità. O giorno divinissimo, quanto bene m'hai preparato!

CORSETTO Saviamente farete acciò che non v'intervenga come l'altra volta.

FERRANTE Orsú! Non perdiam tempo, Corsetto. Va', ordina quanto hai da fare.

CORSETTO Pigliarò la via di qua per esser più corta.

FERRANTE Corsetto, tu sai; mi ti raccomando.

CORSETTO Basta.

Scena quarta

FERRANTE *solo*

Sarà buon ch'ancor io mi spedisca innanzi ch'io desini acciò che, doppo, io possa esser tutto di Ginevra. Voglio ire a comprare un giacco. Addio. Non dite niente. Voi sapete quanto gl'importa.

Scena quinta

VERGILIO e MARCHETTO *servi*

VERGILIO Dunque pensi, Marchetto, che messer Giannino si possa disperare che Lucrezia si pieghi mai, eh?

MARCHETTO Io lo tengo per fermo.

VERGILIO La collana dov'è?

MARCHETTO Eccola.

VERGILIO Lucrezia viddela?

MARCHETTO Non, che non la vidde. Come volevi che la vedesse se, subito che la sentí ricordar presente di messer Giannino, si turbò tutta e levommi dinanzi?

VERGILIO Tu dovevi mostrargliela innanzi perché l'oro è quel che abbaglia gli occhi delle donne.

MARCHETTO Non di tutte, ché costei tanto lo stima quanto tu fai questo peluzzo.

VERGILIO Non sapesti forse pigliare el tempo comodo perché importa assai con queste donne trovarle in una disposizione o in un'altra.

MARCHETTO Fidati di me, ché non ci è ordine col fatto

VERGILIO Tien certo, Marchetto, che gli è impossibile che costei non abbi paglia in becco; perché non son tai parti in messer Giannino ch'ella stesse tanto ostinata verso di lui.

MARCHETTO Che becco? che paglia?

VERGILIO Tu sei grosso! La conversazione di qualche giovane che gli levi del capo queste fantasie.

MARCHETTO Di questo stanne sopra di me, ch'io mi serei pur accorto di qualche cosa, ché queste cose non si possan far tanto nette che chi vi sta avvertito, come fo io, non s'accorga degli andamenti. E, per quel ch'io ne possa conoscere, non ne veggo se non tutta onestà. Mai parla se non di santi e di leggende.

VERGILIO Oh semplicella! che non considera, la scempia, che quelli anni non son da perdere intorno ai santarelli. E pur non credo che sia una putta, ormai. Che tempo credi ch'ell'abbia, Marchetto?

MARCHETTO Per quanto si vede, credo che passi più presto venti anni che altrimenti.

VERGILIO Eh! Ciò ch'ella' sta molto più a ravvedersi... Oh quanto son da poche certe donne che non discorron le cose per il verso! Ma in costei dubito d'altro, ch'ella non m'ha cera d'aver

sì poco giudizio.

MARCHETTO O abbi altro o non l'abbi, questo ti so ben dire: che di messer Giannino non vuol sentir niente. E, se facesse a mio modo, ne levarebbe il pensiero.

VERGILIO Questo so io che gli è impossibile. Prima vorrà la morte mille volte.

MARCHETTO E' può adunque morirsi a sua posta, per quanto giudico io.

VERGILIO Crederesti, Marchetto, che altra persona fusse per esser miglior mezzo con costei che tu sei stato?

MARCHETTO Metteteci mezzo chi voi volete, che il medesimo ne riuscirà; se già una cosa, a dirti il vero, non vi riuscisse.

VERGILIO Che cosa?

MARCHETTO Tel dirò; e, se questo non fa frutto, messer Giannino si può disperar sopra di me. Ma con questo patto: che, giovando, tu mi prometti che messer Giannino mi farà una grazia ch'io gli domanderò.

VERGILIO Se sarà cosa che si possa fare, ti prometto per lui che la farà.

MARCHETTO È forse un mese e mezzo che gli è venuto in casa un altro servidore che si chiama Lorenzino il quale, non so come diavol s'abbi fatto, s'è acquistata tanta grazia col padrone che ogni cosa passa per le sue mani. E Lucrezia ancora mostra volergli assai bene: con la quale ha tanta sicurezza che io gli ho spesso trovati a parlare insieme longamente. Ora vegga messer Giannino di parlargli e di svollarlo destramente a far questo ufficio.

VERGILIO Se gli è così, dubito che cotesto Lorenzino ci arà fatto sú disegno per sé; e di qui viene ch'ella ci risponde sì bruscamente.

MARCHETTO Io non lo credo, ch'ella non era niente più pietosa innanzi che costui venisse in casa. Pur, avete altro che provare?

VERGILIO Parli benissimo; e non passerà d'oggi che si farà qualche cosa.

MARCHETTO Or sai quel ch'io voglio da messer Giannino, se questa cosa riesce?

VERGILIO Che?

MARCHETTO Che faccia ogni sforzo a levarmi di casa questo Lorenzino o tirandoselo al suo servizio o come meglio li parrà: pure ch'io non mel vegga più dinanzi agli occhi perché, standoci lui, io non ci son per niente.

VERGILIO Io ci farò fare ogni sforzo, pur che la cosa riesca. E voglio ir ora a parlame al padrone che debb'esser a un orafo che m'aspetta.

MARCHETTO Va'; e ricordati della promessa.

VERGILIO Non si mancherà di niente.

Scena sesta

MARCHETTO *solo*

Oh! Io arei fatto el buon colpo s'io mi levasse dinanzi questo Lorenzino! Io ho fatto questo pensiero. L'una delle due non mi può fallire. S'egli svolle Lucrezia, che non lo credo, messer Giannino non mi può mancare della promessa. Se Lucrezia sta pur dura come suole, e io scoprirò a Guglielmo come costui porta e' polli in casa sua ed egli, scorrucciato, lo mandarà via e forse gli farà peggio; e così non mi vedrò più intorno questa bestia che fa tanto poco conto di me, fastidioso, poltrone! Ma mi par sentir chiamare. Signore! Or veng'a voi cancaro!

Scena settima

PANZANA *servo solo*

Se n'andava alla sua stalla
per vedere i suoi cava';
se n'andava alla sua stalla,
oh! crisolà!
per vedere i suoi cava'.

Lassami un po' pigliare un altro boccone di questo marzapane. Oh! Gli è dolce! Par di quei di Siena. E queste starne? Uh! Vi calzano? Insomma, questo ghiotton del mio padrone s'intende del viver del mondo. Oh! Io sarei el bel corrivo a partirmi da lui! Gli è molto meglio ch'io mi stia con questo pazzo e mangi bene ch'io vada a piatire il pane con qualche savio. Diavol ch'io non sia da tanto ch'io non sappia odir, tutto 'l dí, mille suoi paroloni e vantamenti e bugiacce e ridermene poi e dargli vinto ogni cosa! Ma chi è questo qua?

Scena ottava

SGUAZZA *parasito* e PANZANA

SGUAZZA Parvi che questi sien capponi? parvi ch'io sappi spendere i miei denari? Ah! ah! ah! Non gli arebbe aúti un altro per uno scudo.

PANZANA Oh, che ti venga il cancaro! Gli è lo Sguazza. Tu hai sì buon capponi, viso di cane?

SGUAZZA Addio, el mio Panzana galante, da bene. E tu ancora hai sì belle starne e non dici niente? Son grasse, per Dio! In fine, questo tuo padrone è 'l re degli uomini. Non è cittadino in Pisa ch'io intenda che viva più sontuosamente di lui. Sappil conoscere.

PANZANA Pénsati che par tuo fratel carnale nel conoscere i buon bocconi; e quel che più mi piace è che sempre ci è in casa robba per sei persone e non siamo se non egli ed io. Ecco: stamattina noi ci troviamo un quarto di capretto, otto tordarelli, una meza lepre e queste starne.

SGUAZZA Oh cagnaccio! Tu ti debbi dare el buon tempo! Se non fusse stato per amor tuo, arei presa sua amicizia già mille volte.

PANZANA Sguazza, sai quante volte ch'io t'ho pregato, se tu hai caro d'essermi amico, che tu non pratici in casa mia. Fuor di casa, poi, voglio che noi siamo i miglior compagni del mondo.

SGUAZZA Non sai ch'io non ti posso mancare? E massime che, per adesso, mi sguazzo assai commodamente: ché ho per le mani un certo messer Giannino che è tanto accecato nell'amore che mi dà da spendere alla cieca quant'io voglio; e, mentre che questa pazzia gli dura ne la testa, non mi può mal tempo. Ei piagnerà, sospirerà e lamentarassi; e io diluviarò, tracannarò e gli roderò l'ossa. Oh! Quanto io mi rido di questi locchi innamorati che si lissan perdere tanto in questa lor pazzia che non mangiano e non beon mai! Oh poverelli! di quanto ben son privi!

PANZANA Almanco cotesto messer Giannino è giovane e potrebbe mutarsi. Lassa dir a me che io mi trovo un padrone che ha presso a cinquant'anni ed è più innamorato che mai. Non vedesti mai la maggior bestia. Mai fa altro, la pecora, che dipingersi la barba; sempre sta in su l'amorosa vita; tutto 'l giorno cantèpola e componicchia qualche ballata o sonettaccio o simil'altre papolate. Qualche volta mi chiama e mi mostra alcuna

letteruza d'amore: le più fastidiose cose del mondo che non son piene d'altro che di "sbigottosi prati", "acque soventevoli", "sollaziose fiata", "aggradato dal pensiero che trapana i rosseggianti cuori della sua anima" e simil'altre poltronarie da far recere i cani.

SGUAZZA Oh Nostra Donna! Quanto mi fanno doler la testa queste tali filastrocche! Mi son abbattuto ancor io, qualche volta, a sentir parlare alcuni di cotesti tali che mai fanno altro che dire "questo nome non è taliano," "questo è francioso," "questo è un barbaro", quest'è il cancaro che li mangi! Che non parlano come s'ha a parlare? Che diavolo mi fa, a me, questo? Poniam caso: s'io so certo che questi son capponi, che m'importa saper come si chiamano? A me basta ch'io me li mangiarò. E così vo' dir delle altre cose.

PANZANA Pensa, adunque, quanto fastidio sia il mio che sento queste cose di continuo!

SGUAZZA Tu ti riscuoti poi coi buon bocconi, tu.

PANZANA Cancaro! Se non fusse cotesto, non vi sarei stato un'ora.

SGUAZZA In fine, Panzana, grandissima consolazione è il mangiar bene. Io non credo che nel mondo ci sia la maggior contentezza. Che dame? che denari? che bellezza? che onori? che virtù? Io vorrei ch'egli andassero in chiasso quante donne e quanti litterati furon mai, pur che stesse bene questo corpicciolo. E che maggior virtù che aver l'intera scienza con la lunga pratica delle buone vivande? Io lo stimarei più che esser lo imperadore.

PANZANA Verissimo! certissimo! Mi tocchi il fondo del mio core, a dir così! Beato colui che ha quella bella virtù di saper ordinar quando vuole mille sorti di guazzini, tramessi, intingoli, saporì, torte e altre infinite vivande che si trovano! E beatissimo colui che le mangia!

SGUAZZA Io non mi son mai molto curato di coteste vivanduzze. Io vorrei, la prima cosa, il mio lessò per eccellenza con una zuppa turchesca in su le marce grazie, con un savorin puttano in su le potacchine; e 'l mio stufato non molto cotto; dipoi un arrosto stagionato in su le galantarie. E vorrei assai d'ogni cosa. E buone carni, come sono vitelle di latte, caprettini e massime i quarti di dietro, capponi, fagiani, starne, lepri, tordi; e, sopra tutto, bonissimo vino. Di cotesti altri intingoletti, di uova e d'altre frascarie mi curarei poco.

PANZANA Tu sei più savio del papa. Per Dio, che tu mi piaci! Vòi

altro che tu mi piaci?

SGUAZZA Questa è la beatitudine che si può aver in questo mondo. Tutti gli altri piaceri son cose vane. Perché, se tu pigli la musica, tutto è aria e fiato, che niente t'entra in corpo. L'aver denari confesso che gli è piacere perché con quelli tu puoi proveder da mangiare; ché, altrimenti, io non saprei che farmene. Se noi parliam dell'amore, peggio che peggio: ch'io non so, per me, considerare che consolazion che s'abbin costoro di spender tutto il lor tempo in andare stringatelli, sprofumati, con le calze tirate, con la braghetta in punto, con la camiscia stampata, con la persona ferma acciò che, torcendosi una stringa, non toccasse l'altra; fare una sberrettata alla dama, dirgli un motto per una strada cogliendola all'improvista ad un cantone, mirandola un tratto sott'occhio, e lei miri te, gittarli quattro limoni, farsene render uno e baciarlo, far quattro rimesse di cavallo e con un bello sguardo e un sospiro a tre doppi andarsi con Dio; tornarsi poi, la sera, con altri panni, far un giuoco a una veglia, stregner la mano al ballo tondo e poi vantarsi che lo stregner sia venuto da lei e star tutta la notte senza dormire e a ogn'ora trovar nova invenzione di dir mal d'altrui senza proposito. Tutte queste cose io non so a che diavol di fine che se le faccino, i merloni. Vuo' lo veder che gli è pazzia? ché, se pur un di loro, doppo che, piangendo e sospirando, arà gittato vint'anni intorno alla dama come gittarli nel carnaio, ne verrà pure a quel ponto tanto dolce melato, ei non starà un quarto d'ora con essa che la vorrebbe poter gittare con un calcio sopra quel campanile. Ma del mangiare tutto el contrario interviene, ché tutavia ti sa meglio. Dica chi vuole, che questa è la vera felicità e tutte l'altre son pazzie, Panzana mio.

PANZANA Io ti sto a odir per impazzato, tanto mi riesci savio fra le mani! Io, per me, so' de' tuoi. Vo' lassar le donne a chi le vuole.

SGUAZZA Sai, Panzana, se pur... pur... pur... pure io fusse sforzato ad avere una donna, com'io la vorrei per manco male? Non mi piacerebbe in nessun modo: ma, quando mi fusse pur forza, la vorrei grassarella, giovanetta giovanetta, e poi cotta infilzata per ischena, com'una porchetta; ch'io non credo che fusse cattivo boccone a fatto.

PANZANA Ah! ah! ah! Cancar ti venga! Ah! ah! ah! Una donna cotta!

SGUAZZA Voglio che noi stiamo qualche volta, Panzana, insieme:

ché ora ti vo' lassare; ché, ciò ch'io stesse più, non sarebben poi cotti questi capponi.

PANZANA Né le mie starne. Per Dio! Me n'ero già scordato, tanto piacere avevo di sentirti ragionare!

SGUAZZA Or vatti con Dio.

PANZANA A rivederci.

SGUAZZA Sì, sì. Dubito che non saran cotti, ch'io veggo appressarsi l'ora del desinare. Pur gli farò cuocer, se crepassero.

Scena nona

MESSER GIANNINO, VERGILIO

MESSER GIANNINO E non volse, la crudele, veder la collana né sentir parola de' casi miei?

VERGILIO V'ho detto. Se Marchetto non dice una cosa per un'altra lui, come la vi sentí ricordare, tutta turbata se li levò dinanzi.

MESSER GIANNINO Ah Fortuna! Quando tu cominci a pigliarti uno in su le corna, quanto lo sai straziare! Misero me! Or che voglio io più sperare? Ah donne! Quando voi v'accorgete che uno non può più scappar delle vostre mani, quante berte ne fate! quanto giuoco ve ne pigliate! Eh! Vergilio, fratello, non mi abbandonare.

VERGILIO Padrone, non vi disperate; ché mi dice l'animo che questa cosa, che v'ho detto che m'ha consigliata Marchetto di Lorenzino, sia per far qualche giovamento.

MESSER GIANNINO Aimè! ch'io dubito, Vergilio, di tutto 'l contrario; che cotesto Lorenzino non sia cagione di tutto el mio male.

VERGILIO Perché?

MESSER GIANNINO Come "perché"? Perché io temo che non si goda Lucrezia lui e di me si ridino insieme.

VERGILIO Ah messer Giannino! Non crederei mai che una gentildonna facesse una simil poltroneria d'impacciarsi con servitori. E tanto più Lucrezia che mostra nell'aspetto d'esser molto nobile e di grand'animo.

MESSER GIANNINO Io credo ancor io che se ne trovin rare che lo faccino. Ma dubito che costei, per mia mala sorte, non sia una di quelle; ché quella sicurtà che t'ha detto Marchetto aver lei con

costui mi fa sospettar non so che. Ma, al corpo di quella sacrata Nostra Donna, che, se io ne posso conoscer niente, s'io ne posso cavare una minima sprizza, ne farò tal vendetta, tal vendetta che sarà sempre essemplio alle donne di quanta vigliaccaria che facciano a impacciarsi con servitori.

VERGILIO Io tengo certissimo che non bisogna dubitar di questo; e massime che, prima che questo Lorenzino andasse a servire in casa di Guglielmo, Lucrezia non mostrò mai d'esser niente più pietosa dei casi vostri che sia stata dipoi.

MESSER GIANNINO Credi a me, Vergilio, che questa o simil altra cosa m'è contra: perché non è possibile che la natura avesse posto in costei tanta durezza ed impietà che non avesse, già tanto tempo, sentito almanco una minima scintilla di compassione del mio grandissimo male.

VERGILIO Forse che l'ha sentita e non ha ardire di confidarla in Marchetto; perché, invero, a chi non lo conoscesse come noi non ha cera di esser persona molto diligente e fidata.

MESSER GIANNINO Doverebbe considerare che, se non fusse stato fidatissimo, non glie l'arei mandato e che non manco fo stima dell'onor suo che ella medesima.

VERGILIO Alle donne, messer Giannino, importa troppo questa cosa: che, se potesse essere che se gli trovasse una via di farli discernere il vero dal falso, tengo certo che non sarebber calunniate tanto per crudeli. Ditemi: come volete sicurar Lucrezia che non fingiate?

MESSER GIANNINO Come che io finga? Fingerà uno che sia stato male, tre anni, quanto si possa star male, pieno di continua passione, vuoto d'ogni diletto, vissuto di lagrime e di pensieri, sgombrato il petto d'ogni altra considerazione, scordatosi il padre, la sorella, la patria, l'onore, la robba ed ogni altra cosa? Questo si chiama fingere, eh?

VERGILIO E di quei sono che ci hanno speso venti anni con coteste e maggior dimostrazioni, piangendo e lamentandosi a sua posta, pigliandosi il tutto per uno esercizio; e tanto n'hanno avuto passione quanto quella donna là.

MESSER GIANNINO Ah Dio! Se la donna ha giudizio, conoscerà bene il vero, sì. E tu lo sai, Vergilio, s'io fingo o fo da vero.

VERGILIO A me parrebbe che voi dovesse far prova di questo Lorenzino perché, come v'ho detto, ne spero bene.

MESSER GIANNINO Parti?

VERGILIO A me, sì; ché a peggio non ne potete essere.

MESSER GIANNINO Io gli farò tai promesse che, se mi nega di far questo uificio, potrò tener per certo che quel ch'io temo di lui sia verissimo; perché, quanto all'esser fedele al padrone, so che pochi servidori si trovano che per denari non si corrompino. E ti prometto che, s'io sapesse per certa questa cosa, sarebbe tanto lo sdegno e l'odio che io porrei a Lucrezia quanto è ora l'amore ch'io gli porto.

VERGILIO Di questo ve ne potrete consigliar poi; ché spero che non accaderà.

MESSER GIANNINO Non voglio per niente che passi d'oggi che tu trovi questo Lorenzino e me lo meni a casa.

VERGILIO Io non so' molto al proposito perché, a questi giorni, ebbi non so che parole con esso in ponte. Lo potrà far lo Sguazza, come gli ha desinato.

MESSER GIANNINO È verissimo. Or andiamo in casa, che egli debb'essere già tornato a far ordinare da desinare.

VERGILIO Andiamo.

Scena decima

AGNOLETTA sola

Uh! Santa Gata! Io vi so dir ch'una fantesca, quando la si conduce alle mani di questi fattorini, che la sta fresca! Mi sento tutte gualcite le carni. Uh! Gesú! Quanto mi dispiacciono questi pizzichi e queste parolacce che si dicano per la strada! "Madonna, s'io voless'io, voreste voi?" – "Addio, fantesca: vorreste una pesca?" – "Cogliete l'amicizia; voletevi apporre?" E, con queste parole, chi mi pizzica di qua e chi mi fruzzica di là, chi mi mette le man drieto, chi mi tocca dinanzi. Più presto ci pigliasseno e tirassenci in qualche stanza di buttiga e tanto ci dibatticasseno che ci sfogassen la rabbia! Lassami veder se mi fusse caduta la polvere. La ci è pure. Ma io ci so' stata ben per metter del mio onore perché, com'io fui in buttiga, el profumiere, che era solo, cominciò a mirarmi con l'occhietto falso e dirmi ch'io li pareva buona robba e quanto tempo aveva che non mi era stato appiccato l'oncino e mill'altre cacabaldole. E io, che mi so' trovata più volte con molti che m'hanno fatte le medesime baie e poi non han voluto panni a dosso, gli risposi che, s'io era buona robba, non ero per lui. E, in questo, mi tirò con un

braccio nel magazzino e mi messe le mani a dosso, una alle pocce e l'altra al collo; e voleva seguire il resto. Ma, per sorte, sentí la moglie che scendeva da basso e subito, racconciatosi dinanzi, mi mandò via. E vi so dire che poco n'è mancato che, per la polvere, non ho avuto olio di ben gioire. Vo' dire alla padrona che se vuol più niente vi vada lei: s'ella ha voglia di cavarsi qualche fantasiá come accade. Ma ecco Lorenzino di Guglielmo. In buoná fè, oh Dio! ha un mese ch'io ho avuto voglia della sua prattica; ma e' fa tanto del grande ch'egli ha sempre fatto vista di non vedermi. Pur a questa volta, mi par molto allegro. Chi sa se mi farà forse più carezze che non suole? Oh! S'io lo potesse svollare a menarlo un poco nella mia cantina! E sai se verrebbe a tempo; ché mi son partita dal profumiere con una voglia di bere, con le teglie riscaldate, che Dio vel dica.

Scena undicesima

FERRANTE, AGNOLETTA

FERRANTE Ogni cosa mi va bene, stamattina. Ho avuto per quattro scudi un giacco finissimo che val venti.

AGNOLETTA Lasciami fare un poco il bello.

FERRANTE Quando una cosa comincia ad andar bene par che tuttavia vada meglio.

AGNOLETTA Perché mi miri, Lorenzino?

FERRANTE Chi ti mira?

AGNOLETTA Tu.

FERRANTE Tanto avessi tu del fiato quant'io pensava ai casi tuoi.

AGNOLETTA Già, a dirti il vero, vo' dir questo, io: che tu non ti degni di mirar chi ti vuol bene.

FERRANTE Oh! questa sarà bella! Le venture mi balzan per le mani.

AGNOLETTA Tu te ne ridi e ti burli; e io fo da vero.

FERRANTE Tu non ti sei niente abbattuta oggi al tuo bisogno? che io ho altro nel capo che le fantesche!

AGNOLETTA Sei forse di que' servitori da la bocca gentile che non voglion metter dente se non a carne cittadinesca e si lassano ingannar da quei lisci ben fatti e da quelle belle veste delle cittadine? E non sanno che sotto i panni, poi, noi siam più delicate e più sode di loro. Parlane con esso me che son stata, a'

miei dí, con parecchie e so quanto pesano a ponto a ponto.
Tutta è apparenzia, la loro.
FERRANTE Questa è la più bella festa del mondo. Che vòì da me?
AGNOLETTA Che tu mi vogli bene e tu non mi strazi a questo modo e venga, qualche volta, a far colazione nella mia cantina: come, poniamo per caso, adesso che non hai che fare.
FERRANTE Mi comincio a tenere intrigato con costei.
AGNOLETTA È però così gran cosa quella ch'io voglio?
FERRANTE Bisogna ch'io gliel prometti, ché, altrimenti, non mi si levarebbe dinanzi, oggi. Orsú! Son contento.
AGNOLETTA Ed ora che hai a fare? vuoi venire un poco?
FERRANTE Per ora non ci è ordine, a dirti el vero.
AGNOLETTA E quando ci sarà ordine?
FERRANTE Domane.
AGNOLETTA Chi sa se domane saremo vivi. Dico oggi, io.
FERRANTE Oggi, orsú!
AGNOLETTA Tu non verrai, poi.
FERRANTE Sì, dico che verrò.
AGNOLETTA Or dammi un bacio, almanco.
FERRANTE Son contento. Eccotelo.
AGNOLETTA Uh! Me l'ha dato secco. Mira se gli è crudele
FERRANTE Oh! che ci ristoraremo oggi.
AGNOLETTA Vedi non mancare.
FERRANTE Non mancarò.
AGNOLETTA Orsú! Addio.
FERRANTE Addio. Va'!

Scena dodicesima

FERRANTE *solo*

Vedi che me la son levata dinanzi. Io ho a punto cose per le mani d'andar drieto a queste lorde, sfacciate, affamate di queste fantesche! che, se venisser qui tutte le dee, le imperatrici, le regine che furon mai e quante belle donne ha Siena e mi facesser quante carezzuole e muine mi potesser mai fare, non le cambierei a un solo sguardo della mia Ginevra non che... Dio!... a quel che ho d'aver oggi. Quei c'han provato un tal caso so che mi credono; degli altri non mi curo. Orsú! Vi lasso, ch'io ho più piacere a star in casa che fuore.

ATTO TERZO

Scena prima

MESSER GIANNINO, SGUAZZA, VERGILIO, CORNACCHIA *cuoco*

MESSER GIANNINO Vedi, Sguazza, d'esser diligente intorno a questo Lorenzino, ch'io ti dico che non ho ora altra speranza che nei casi tuoi; e Vergilio, qui, sa che molte volte gli ho detto quanta fede ch'io abbia in te.

VERGILIO Sa ben lo Sguazza quel ch'io glie n'ho detto.

SGUAZZA Io posso poco, messer Giannino, perché nacqui povero; ma di affezione non avete uomo al mondo che ve ne porti più di me.

MESSER GIANNINO Che cosa è povero? hai paura che ti manchi robbia? Guarda quel ch'io ti dico. O riesca questa cosa o non riesca, in tutti e' modi, non ti mancarò mai; ma, se per caso vengono a qualche buon termine con Lucrezia i casi miei, voglio che tu sia centomila volte più padrone di quel ch'io arò sempre che la mia persona propria. Fa' ch'io non ti senta più dir "povero".

SGUAZZA La robbia sta bene a voi. A me basta che mi vogliate bene e mi vediate voluntieri spesso in casa vostra.

MESSER GIANNINO Non ti so far più parole. Alla giornata conoscerai s'io ti farò piacere o no. Ma non indugiar più a andare a trovare questo Lorenzino. E mi trovarai alla buttiga di Guido orafo: ch'io vo' veder di far finir quello anello acciò che Lorenzino, volendo, el possa portare stasera a Lucrezia.

SGUAZZA Lassate il pensiero a me, ch'io non farò altro.

MESSER GIANNINO Cornacchia!

CORNACCHIA Signore!

MESSER GIANNINO Vien da basso.

VERGILIO Sapete quel ch'io vi ricordo, padrone? Io non fidarei, così per la prima volta, a Lorenzino un anello di tanto pregio; ché val quel diamante più di cento scudi.

MESSER GIANNINO Importan poco cento scudi ove ne va la vita.

CORNACCHIA Eccomi padrone: che comandate?

MESSER GIANNINO Se vien nessuno a domandarmi, di' ch'io sia

alla buttiga di Guido orafo, intendi?

CORNACCHIA Così dirò.

MESSER GIANNINO Vergilio, andiamo. E tu, Sguazza, sollecita quel c'hai da fare.

SGUAZZA Non metterò tempo in mezzo. Oh! Io sarei la bella bestia s'io facesse prima e' fatti del compagno e poi i miei! Io voglio andare, inanzi, a casa d'un certo procuratore che suol mangiar tardi e sempre ha qualche cosetta di buono, ché tutto 'l dí gli è donato qualche presentuzzo. E, benché io abbia il corpo assai carico, pur non è mai sì pieno che non ci possin capir quattro bocconcelli. Addio.

Scena seconda

PANZANA, MESSER LIGDONIO

PANZANA Che vuol dir, messer Ligdonio, che noi siamo usciti di casa col boccone in bocca, che non m'avete lassato mezzo mangiare?

MESSER LIGDONIO A dicerte lo vero, aggio presuntuto che Margarita, como ave manciato, se ne va al monasterio di Santo Martino per star là tanto che maestro Guicciardo torne da Roma.

PANZANA Donde diavol l'avete saputo? Voi devete aver qualche intendimento con essa e non me ne volete dir niente.

MESSER LIGDONIO Non, per Dio, ché lo dirria.

PANZANA Voi ghignate, eh? Voi dovete aver fatto qualche cosa con costei: conosco ben io.

MESSER LIGDONIO Ah! ah! ah! Tu si' ribaudo.'

PANZANA Costui vorrebbe ch'io lo credesse; ma nol credo.

MESSER LIGDONIO Che dice?

PANZANA Dico ch'io sia impiccato s'io nol credo.

MESSER LIGDONIO Non è lo vero, a la fede.

PANZANA Or vuol ch'io 'l creda. E chi vel potrebbe aver detto altri che lei?

MESSER LIGDONIO Non sai ca li poeti hanno, quarche volta, lo spirito divino?

PANZANA Perché "di vino"? Si imbroicano?

MESSER LIGDONIO Povero tel che cosa è l'ignorancia! Tu puoi ben praticare in casa mia, che non te pozzo niente scozzonare.

Boglio pur vedere se io me poraggio far entènnere. Ma de che parlavamo nui?

PANZANA Che cervel da statuti! E che ne so, io, s'io non ho studiato?

MESSER LIGDONIO Sì, sì; me ne ricordo! Grannissimo, Panzana mio, est animus poetorum.

PANZANA Voi mi parlate per lettera, e poi vi maravigliate che io non v'intenda.

MESSER LIGDONIO Hai rascione. Ma non se pò star sempre in considerazione de parlar con chi non sa.

PANZANA Lasciamo andar, padrone. Sapete certo che Margarita abbi a uscir fuor di casa?

MESSER LIGDONIO Come se io lo saccio? Credi che scesse fuora no paro mio a quest'ora, se non fosse lo vero?

PANZANA E che pensate di fare? volete forse mettervi a parlar con essa in mezzo della strada?

MESSER LIGDONIO Sì. Perché? È così gran male? Se usa, mò, lo accompagnare la dama per la via; e la fantesca se discosta parecchie passe perché pozza dicere lo fatto suo liberamente.

PANZANA Buona usanza, per Dio! Parti che questi innamorati facciano l'usanza a modo loro? Basta che dican "s'usa".

MESSER LIGDONIO Ah! ah! ah! ah!

PANZANA Ve ne ridete? A fé, che, s'io fusse gentiluomo e avesse moglie, voi non me li stareste molto d'intorno.

MESSER LIGDONIO Averissi el torto, perché so' bono io.

PANZANA Buono? So che voi ne dovete avere all'anima quelle poche, io!

MESSER LIGDONIO A punto io te iuro ca non credo aver posto al libro trenta cittadine o poco chiú.

PANZANA Trenta sestine! Io tirai e ne venne.

MESSER LIGDONIO No se fanno le cose cusì facilmente como te piense.

PANZANA Povere donne, in bocca di chi son venute! Ma ditemi, padrone: che diavol le direte a Margarita, como voi la trovate?

MESSER LIGDONIO Manca! Milli concetti boni nce sono da fare. Ma io piglieraggio lo soggetto de morderla.

PANZANA Come "morderla"? Questa è parola cagnesca.

MESSER LIGDONIO Tu non me lassi finir de dicere. Dico ca investigaraggio, con quarche bella scusa, tassarla della soia rigidezza e crudeltà, con certe parole coperte che essa non intenda chello che io me boglia dicere.

PANZANA Sarà buono. Oh! Io credo che gli dorrà.

MESSER LIGDONIO Quisso sarà lo soggetto. Ma le parole non l'aggio ancora pensate.

PANZANA E che state a fare? ché, s'ella ha d'andare, non può indugiar molto.

MESSER LIGDONIO Ancora non dice male. Voglio provarme le parole in bocca io stesso.

PANZANA Fate conto ch'io sia lei e parlate a me.

MESSER LIGDONIO So' contento. Ma sta' zitto. Lassame no poco pensarle.

PANZANA State, di grazia, a odire che paroloni che sputarà adesso. Zi! zi! queti! sta! Or la truova.

MESSER LIGDONIO Audi, Panzana, se te piace. Noi aspetteremo Margarita, che non pò essere che non faccia chesta via. Como ce sarà vicina a tre passi e miezzo, e io me le faraggio nante pallido e mal contento, come vòle Ovidio, e con debita riverenzia le diraggio cossì: "L'eterno Dio ve salvi..."

PANZANA Oh che principio da Sante Marie!

MESSER LIGDONIO Vòltate a me, se voi che te dica. "L'escelso Dio ve salvi, eterno core mio..."

PANZANA Oh! Gli volete parlare in versi?

MESSER LIGDONIO Pàrete vierso quisso, pecora? Non pò essere chiú alto principio. Non m'enterrompere fino ca non aggio finito "L'eterno Dio ve salvi, escelso mio core, et cetera. Se la mia sensitiva avesse unquanco de aggradevole eloquenzia, a mal grado de' limati denti, le mie soventissime parole transeriano sempre nelle vostre bianchissime orecchie ancora che da lo verdeggiante cielo scennesse Iove e, diventato oro lustrantissimo, se n'andò de passo in passo en grembio della zucarata sua Leda. Però, morbidissima Margarita, dovereste esser compresa da una particulella de compassione de me." Dixi.

PANZANA Oh! che venga el cancaro a la Fortuna che non mi fece studiare ancor me! Or conosco ch'io non ho lettere. Che maladetta sia quella parola ch'io n'entenda, di tutto quel che voi avete detto!

MESSER LIGDONIO Pur, che te ne pare?

PANZANA Come volete ch'io sappi quel che me ne pare, s'io non n'entendo parte, parte, parte? Io dico, parte.

MESSER LIGDONIO Fidati de me, ca le parole son bellissime. Tutto lo fatto sta che me staga a sentire.

PANZANA Si starà bene. E ho pensato un'altra buona cosa: che

coteste parole né la fantesca ancora l'intenderà.

MESSER LIGDONIO Dice lo vero, a fede. Ma sai, Panzana, chello che me ne piace chiú de queste parole?

PANZANA Come l'ho a sapere, s'io non l'entendo ?

MESSER LIGDONIO Multo me sonno compiaciuto quanno io dico "soventissime parole", che nci è dentro nu colore rettorico ca tu non lo pòi conoscere. Ancora quilla "inzucarata Leda" me caccia l'anima, benché io non me ricordo bene se fo Leda o Dafne; ma no importa: basta che fu una de quille dello tempo antico de' romani.

PANZANA State fermo: ch'io veggo aprire l'uscio di Margarita.

MESSER LIGDONIO Orsú! Io me voglio comprovare n'otra volta, piano, da me medesimo. "L'eterno Dio vi salvi..."

PANZANA Gli è essa, per Dio! A voi, a voi, a voi, padrone.

Scena terza

MARGARITA, AGNOLETTA, MESSER LIGDONIO, PANZANA

MARGARITA Fa' presto, Agnoletta.

MESSER LIGDONIO Quanno essa serrà vicina, méttete a no cantone, ché non te vegga.

PANZANA Lassate pur far a me.

MESSER LIGDONIO Oh! Sta molto alla porta sola.

PANZANA Padrone, fate a mio modo; andatela affrontar, ora che gli è sola, ché potrete meglio dire el fatto vostro. E chi sa? Potrebbe ancor venirle voglia di tirarvi dentro nel ridotto.

MESSER LIGDONIO Non parli male, ma non me arrisco.

PANZANA Oh! voi tremate! bisogna far buon animo, qui.

MESSER LIGDONIO In fine, lo boglio fare. "Audaces fortuna prodest." Fermate ca, tu. "L'eterno Dio ve salvi" et cetera. Eh! Io le saperò bene, sì.

PANZANA Stiamo a udir quel che dirà. Oh che bella sberrettata! oh che sfoggiato inchino! Sú! che dirai ? Zi! zi! zi!

MESSER LIGDONIO L'eterno Dio, madonna, Giove del cielo le soventissime lagrime sopra vostra beltade o bellezza, per dicer meglio. Vostra Signoria me ave fatto fra l'eloquenzia de' concetti... Oh Dio! Non mi ricordo. Volete annare allo monistero?

PANZANA Ah! ah! ah! ah! ah!

MARGARITA Che anfanate voi? Andate a fare i fatti vostri. Mi parete un manigoldo, vecchio briccone!

MESSER LIGDONIO Perdonatime: me burlava. Venga lo cancaro! Non m'è rinzuta niente bona.

PANZANA Ah! ah! ah! Ora sfamatevi, donne, de' vostri poeti, di questi bellacci. Eccovi le riuscite che fanno! Ho caro dieci scudi che abbiate visto co' vostri occhi le pruove valenti che san fare. Tutto 'l dí, quanchi, barzellette e bordelli; e poi, al bisogno, si cacàn sotto.

MESSER LIGDONIO Oh Dio! Fice arrore, ca dovea scrivere quisse parole in casa e impararele alla mente ad verbum. Allo manco non m'avesse visto lo Panzana!

MARGARITA Spacciati, Agnoletta.

PANZANA Basta che, tutto 'l giorno, fanno il bello in piazza, stringati, puliti, cantepolando su per i murelli e sospirando con qualche bel motto alla spagnuola: "Ay, señora, que me matais". Fanno un giocarello a una veglia, sputando certi bei trattarelli, come sarebbe: "La vostra ingratitudinissima mi fa morire"; "Voi sète piú bella de l'alto Dio"; "Mi raccomando alla vostra bellezza". Mi raccomando alla vostra castronagine, buacci, pasce-bietole che voi sète! Non ve ne fidate mai, donne, di quelli che scompuzzan tutta una veglia e fanno lo squartatore delle donne in presenza delle brigate; ché, a solo a solo, vi faranno di queste pruove che avete visto. E se si vantano, poi, Dio ve lo dica lui! Appiccatevi a queste acque quete che fan l'intronato; ché, alla segreta, poi vi riusciran cavallieri dalla spada sguainata. E lassate andar al bordel questi parabolani. Ma lassami far motto al padrone.

MESSER LIGDONIO Che fai, Panzana, eh?

PANZANA Mi stavo qua trattenendo a guardar queste donne.

MESSER LIGDONIO Oh! Perché? che fanno?

PANZANA Che volete che le faccino? Si lassan guardare.

MESSER LIGDONIO Hai sentito come è suta la cosa?

PANZANA Come volete ch'io abbi sentito, se voi mi diceste ch'io non sentisse?

MARGARITA Che fai, Agnoletta? Par che tu l'abbi a fare, Gesù!

AGNOLETTA Non trovavo la chiave del forziere dov'era 'l presente. Ma i' l'ho pur trovata; e ne vengo, ora.

PANZANA Come è andata, padrone?

MESSER LIGDONIO Benissimo quanto dicere se pozza. E non passerà molto tempo... saccio ben io.

PANZANA Dissivi che gli eran vantatori? Mi piace!
AGNOLETTA Eccomi, Margarita.
MARGARITA Pur ne venisti. Mostra un poco. Orsú! Sta bene.
Andiamo.
PANZANA Padrone, ecco Margarita che viene.
MESSER LIGDONIO Partimoci da ca, ca pareria prosunzione.
PANZANA Voi sète molto arrossito.
MESSER LIGDONIO Voltamo, voltamo da ca.

Scena quarta

MARGARITA, AGNOLETTA

MARGARITA Sai, Agnoletta, quel che mi intervenne mentre che tu tardavi a venir da basso?
AGNOLETTA Che cosa?
MARGARITA Mi stavo così, in su la porta, per aspettarti; e un vecchiaccio prosuntuoso mi s'accostò per parlar mi.
AGNOLETTA E che vi disse?
MARGARITA Io non ne intesi mai parola: né ci ponevo cura, ché sai ch'io tengo l'animo altrove; ma, presto presto, me lo levai dinanzi.
AGNOLETTA E chi era?
MARGARITA Sia chi si vuole, lassiam andare. Parliam di quel che importa più. Non so, Agnoletta, se tu ti ricordi a ponto delle parole che io ti ho detto che hai da dire al mio caro messer Giannino quando gli darai el presente.
AGNOLETTA L'arò a mente benissimo.
MARGARITA Abbi avvertenzia che, se per buona sorte ti mostrasse niente miglior viso del solito, di non lassar passar la occasione e di raccomandarmegli con quel più destro modo che saprai fare: che non te ne posso dar norma a questo; ma basta che le tue parole sieno tutte testimonio della mia passione e della mia fede. E tutto sia se viene il commodo di farlo senza carico dell'onor mio.
AGNOLETTA Arò bene avvertenzia a ogni cosa; e, se buona occasion viene, non dubitate poi ch'io non sappi dire el vostro bisogno.
MARGARITA E di tutto quel che farai torna subito a rendermene risposta al monistero: ché, fin ch'io non so come la cosa sarà

passata, non sarà ben di me.

AGNOLETTA Così farò.

MARGARITA Deh! Agnoletta, sorellina, ti prego, ti supplico che tu ponga tutto il tuo animo a questa cosa.

AGNOLETTA O voi avete fede in me o no. Pensatevi che mi sta più a cuore il vedervi in queste passioni che se fusseno in me propria.

MARGARITA Se tu hai mai provato, so che tu mi hai compassione.

AGNOLETTA Come “provato”? Io ho auti più guasti, a’ miei dí, che voi non avete mesi.

MARGARITA Ed io non ne arò mai se non uno. Né pensi mai mio padre che io abbia a esser di altro uomo, se io non son di costui.

AGNOLETTA Io, per me, non ho auto guasto mai ch’io non l’abbi fatto contento alla bella prima.

MARGARITA Di far questo io mi curo poco. A me basterebbe che mi vedesse volentieri come io veggo lui, avermelo appresso, baciarmelo, trammenarmelo sola sola io, vagheggiarmelo e godermelo con gli occhi, con le orecchie e con tutti i sensi e, sopra tutto, poter farli palese quanto io l’amo; perché di tutto el mio male son certa che n’è cagione che el non mi crede.

AGNOLETTA Mi par che mi dica l’animo che riceverà oggi questo presente e che mi ascolterà con miglior cera che non suole.

MARGARITA Buon per te. Oh quanto mi hanno a parer longhi e saper malagevoli questi pochi dí che io ho a starmi nel munistero! che non arò quella poca di recreazione che io piglio di vederlo passar qualche volta da casa, la sera. Pensieri profondissimi e sospiri son certa che non mi mancaranno. Ma vede almanco, in questo tempo, tutto el giorno venire a starti alle grate da me: perché tu puoi pensare che la conversazion di queste monache non è il mio bisogno; ché altro tengo nell’animo che altarucci, orticelli, gattucci o simil frasche che elle hanno sempre nel capo.

AGNOLETTA Voi ne sète mal informata. Gattucci con sonagli, sì; ma non son soriani. E ne sanno più, oggidí, le monache de le cose del mondo e d’amore che altra generazione. E non ci sarete stata due giorni che voi scoprirete maccatelle dei casi loro che vi faran trasecolare. In buona fé, che, se questi padri fusser informati delle cose stupende che ho visto io di questa generazione del diavolo, che stetti una volta due anni in un monistero, in buona fé, che le mandarebbon più volentieri... appresso ch’io nol dissi. Rabbia di monache? Va’ là!

MARGARITA Tal sia di loro.

AGNOLETTA Orsù! Padrona, ecco che noi siamo ormai al munistero.

MARGARITA Oh Dio! quanto mi duole d'aver a rimaner senza te! Pur m'importa più che tu non perda tempo. Io mi farò metter dentro da me, ché ci son stata più volte e so d'onde s'entra. E tu, mentre, andrai a far quanto io t'ho detto. Mostra un poco, ch'io vegga se vi è drento ogni cosa.

AGNOLETTA Eh! non toccate, ché staremo poi troppo a racconciarlo. Vi fo certa io che ci ho visto dentro quattro camisce, vinti fazzoletti e dieci trincianti.

MARGARITA Basta, dunque. Or tu hai inteso, Agnoletta: io non ti dirò più; tu sai quel che tu hai da fare.

AGNOLETTA Io ho a mente ogni cosa. Volete altro?

MARGARITA Non altro se non che tu ci metta tutta la tua diligenza.

AGNOLETTA Non bisogna che me lo diciate più. Addio.

MARGARITA Or va'. E subito torna qui, come t'ho detto.

AGNOLETTA Tanto farò.

MARGARITA Odi. Vedi di pigliare il tempo comodo e d'aver avertenzia che non ci sia nessuno.

AGNOLETTA Sì, sì, v'intendo.

MARGARITA Sai, Agnoletta?

AGNOLETTA Che volete?

MARGARITA Eh! sorella cara, mi ti raccomando.

AGNOLETTA Non dubitate. Uh! uh! uh!

Scena quinta

AGNOLETTA *sola*

Io vi so dir che, quando a una di queste cittadine gli entra una cosa nella testa, che ne vuol vedere quel che n'ha da essere. Parvi che l'abbia la smania la poveretta? Mai parlo con essa che non me ne facci venire una vogliarella ancor a me. Oh! Se voi vedeste questo presente, vi parrebbe bello. Solamente i lavori gli costan di molti ducati. Dubito che messer Giannino non lo vorrà accettare, com'egli ha fatto sempre degli altri, bench'io abbia dato speranza a lei del contrario. Io non so dove costui se la fondi. Vorrà riceverne a tempo, de' presenti, che si grattarà gli

occhi. Lassami bussar la porta.

Scena sesta

AGNOLETTA, CORNACCHIA

AGNOLETTA Tic toc, tic toc, toc, tic toc.
CORNACCHIA Chi diavol bussa sì forte?
AGNOLETTA Apre.
CORNACCHIA Oh! Se' tu. scimiarella? Non ci è messer Giannino, ch'io so che tu vuoi lui.
AGNOLETTA E dov'è?
CORNACCHIA Non gliel vo' dire, che io so che non la vede volentieri. Che diavol ne so io? so che in casa non ci è nessuno.
AGNOLETTA Non ci è nessuno? Dunque sei solo?
CORNACCHIA Solo, solissimo. Perché? Vuoi niente?
AGNOLETTA Sì. Apre.
CORNACCHIA Che vuoi?
AGNOLETTA Voglio una cosa.
CORNACCHIA Dimmela di costí.
AGNOLETTA Non si può dir dalla finestra.
CORNACCHIA Ah! ah! ah! T'intendo, per Dio! Tu vorresti fare, un tratto, la criniformia, eh?
AGNOLETTA Eh! tu se' 'l bel frasca! Apre, se tu vuoi aprire.
CORNACCHIA Dimmi se tu vuoi questo.
AGNOLETTA Tel dirò poi.
CORNACCHIA Dimmel ora.
AGNOLETTA Sì. Orsù! Or, apre.
CORNACCHIA Non ci è verso.
AGNOLETTA Perché?
CORNACCHIA Perché non si può.
AGNOLETTA Oh, perché non si può?
CORNACCHIA Perché non ci ho niente in ponto la fantasia.
AGNOLETTA Se non ci è altro che questo, lassame il pensiero a me. So far muine dell'altro mondo.
CORNACCHIA La vo' far un poco rinegare Dio. In fine, perdonami: io non ti voglio aprire.
AGNOLETTA Apremi, di grazia, el mio Cornacchia. S'è partito. Ha imparato, questo furfante, a esser crudel da messer Giannino. Mi vien voglia di far quel conto di lui che lui fa di me. Ma, in fine,

m'ha colto troppo in sul bisogno. Tic toc, tic toc.
CORNACCHIA Eh! Vatti con Dio; non ti fare scorgere nella strada.
Non vedi che io non ti voglio aprire?
AGNOLETTA Uh Dio! a che so' condotta! Eh! Apremi, el mio
Cornacchino dolce, di sapa, di mèle, di rose, di fiori melati.
CORNACCHIA Non bisogna farmi più muine, ché tu t'aggiri.
AGNOLETTA Mi perderei el tempo tutto dí. Sarà buon che io me
ne vada.
CORNACCHIA Sarà buon ch'io non la lassi partire, ché m'ha
aguzzato l'appetito ancor a me. Ove vai, Agnolettina? Vieni, che
mi giambavo. Non sai che tu sei la mia speranzuccia?
AGNOLETTA Ho voglia or di non voler io.
CORNACCHIA Orsú, la mia Agnoletta! Aspettami, ché vengo a
aprire.
AGNOLETTA Oh! Io credo che io arò el buon tempicciuolo, per
un poco.
CORNACCHIA Or entra.
AGNOLETTA Oh! 'l mio Cornacchion dolce, dell'oro, amor mio,
camicciuola mia!
CORNACCHIA Lassami chiuder la porta.

Scena settima

LUCIA *serva di* GUGLIELMO *sola*

Non è maraviglia che questa Lucrezia gli faceva tante carezzine.
Tutto 'l dí: “Lorenzino, vien oltre”; “Lorenzino, ode un poco”.
Mai ci era altre facende che questo Lorenzino. “Sempre non ride
la moglie del ladro.” Vi vo' contare a voi uomini: acciò che voi
sappiate le maccatelle di queste cittadine che ci voglian tor le
nostre ragioni a noi fantesche; perché i garzoni doverebbon di
ragione esser nostri, non loro, l'engorde che sono! Udite un
poco che cosaccia! Come noi abbiamo desinato, poco fa,
volendo io andare da basso nella camera del pane per ripor sotto
'l saccone certo cacio ch'io volevo donare a Marchetto, sento,
innanzi ch'io entri, un rimenio, un bisbiglio, il maggior del
mondo. Acconcio l'orecchio alla porta e sento ch'egli è
Lorenzino e Lucrezia che facevano un fracasso in su quel letto
che pareva che lo volessero buttar a terra. Io, che di cotal cose
mi son sempre diletata, non solamente di farle ma d'udirle

ancora, mi recai con l'orecchie attentissime per non perderne niente. E parsemi sentire, doppo che fu passata la furia, che si dicevano certe paroline e si facevano certe carezzuole da fare allegare i denti a un morto; e, all'ultimo, concludevano che volevano stanotte amazzare Guglielmo e andarsi con Dio. Quand'io sentii questo, rastia, sorella! E corro a Guglielmo e gli racconto ogni cosa. Come el padron sentí questo, diventò bianco morto come una cenere, e subito, acciò che non scappassero, serrò di fuori la porta della camera con una stanga e, fulminando come un aspide, chiamò presto certi vicini qui di drieto; e, mandato per ferri e manette, subito, legato Lorenzino e Lucrezia, li racchiuse in cantina: che piangevano e si raccomandavano come Dio sa fare e confessorono tutto l'inganno che gli aveano ordinato. E, per quanto io pensi, dubito che gli vorrà fare amazzare o stanotte o domane; perché mi manda con furia a San Domenico a menar fra Cherubino e, per non esser visti, vuol ch'io lo facci entrar da la porta di drieto. Certo, li vorrà far morire: veggio ben io la collora che egli ha. Mai l'arei creduto, questo, di Lucrezia. Sai che non pareva una santa Anfrosina? Tutto 'l dí paternostri, leggende e orazioncelle. Se tu gli avesse parlato, un tratto, una paroluzza d'amore o di simil cosa, guarda la gamba! Mai più non me ne fidarei di queste strappa-santi. "Acque quete? Fan le cose e stansi chete." Va' là! va' là! Ma ecco Marchetto che viene in qua salticchiando.

Scena ottava

MARCHETTO, LUCIA

MARCHETTO Tararà, tararà, tarantera, cancar venga a mona Piera!
LUCIA Tu vai galluzzando, Marchetto, eh? E in casa si fa altro.
MARCHETTO Addio, Lucia bella, galantissima.
LUCIA Tu ridi, e in casa si piagne.
MARCHETTO Come "si piagne"? che male nuove ci sono?
LUCIA Tutta la casa è piena di romori, di confusione e di piagnistei.
MARCHETTO Vuoi la burla, sì?
LUCIA Così fuss'io dell'imperadore!
MARCHETTO Dimmi, di grazia; che ci è di nuovo?
LUCIA Male, per qualcuno.

MARCHETTO Oh! Dimmel presto; non mi far più stentare.
LUCIA Questo poltron di Lorenzino...
MARCHETTO Certo la cosa s'è scoperta. Dimmi: ha saputo
Guglielmo che Lorenzin portava e' polli a Lucrezia per messer
Giannino, eh?
LUCIA E ben portava. Se tu dicevi "mangiava", l'avevi colta.
MARCHETTO Come "mangiava"? Di' presto, di grazia, come la
cosa sta.
LUCIA Ha visto co' suoi occhi propri Guglielmo, che Lorenzino e
Lucrezia ruzzavano insieme.
MARCHETTO Può fare Dio!... E 'l ruzzare era grave?
LUCIA Io non so se l'ha ingravedata; ma imbeccata l'ha, lui.
MARCHETTO Ahi traditore! Parti che messer Giannino se lo
indovinasse! Or conosch'io quel che volevan dir tante carezze.
Ehi madonna Lucrezia! Sai che non pareva una santa? Ma che
fece Guglielmo?
LUCIA Arrabbiava com'un cane, el povero vecchio. Subito gli fece
metter i ferri a' piedi e le manette alle mani e richiuseli in
cantina.
MARCHETTO E chi l'aiutò a far questo?
LUCIA Fece chiamar Georgico e Pollonio che stanno in casa di
messer Benedetto.
MARCHETTO Oh quanto ho caro che questo cacaloro di
Lorenzino non starà forse più in casa!
LUCIA Né nel mondo non starà più, credo io.
MARCHETTO Perché? vuollo forse amazzare?
LUCIA Dubito ch'egli amazzarà l'uno e l'altro, io.
MARCHETTO Che ne sai?
LUCIA Ne so, che mi manda per fra Cherubino. E non può
volerne fare altro se non farli confessare.
MARCHETTO Oh! Dio 'l volesse! Ma di Lucrezia, in vero, me ne
sa male...
LUCIA Lassala andar questa cedroletta, che poteva innamorarsi di
cinquanta giovani in questa terra e lassare stare i garzoni. E tu
dove sei stato?
MARCHETTO Mi mandò il padrone, mentre che gli era a tavola, a
portare una lettera a maestro Guicciardo.
LUCIA Sai? T'ho serbato per disinare certe buone cose. Com'io
torno, te le darò; ch'io voglio andare a trovare il frate.
MARCHETTO Or va'.
LUCIA Addio, el mio Marchetto. Sai ben quant'è che noi non ci

siam riveduti.

MARCHETTO Guarda pur che quei fratacci porci imbrodolati non ti riveghin loro.

LUCIA Mio danno, s'io non ne riveggo il mio conto.

Scena nona

MARCHETTO *solo*

In fine, e' non ci è ordine: le pere buone cascono in bocca ai porci. Non val la sua vita un pane, di questo sciagurato; e essi goduta la miglior robicciuola di questa terra, soda, pastosina, che vale un mondo. Oh Dio! quanto mi sarebbe saputa buona ancora a me! Ma chi l'arebbe mai pensato? Io mi tenevo per certo che costei fusse una certa lassami-stare da non pensar mai di averne onore. Ma, insomma, bisogna risolverla. Alle donne piace questo giuoco. Ma la cosa è qui. Che fo? vo a dir questa cosa a messer Giannino o pur mi sto senza dirglielo? Gli è meglio ch'io gliel dica: perché riparar non ci può; e, s'io non gliel dicesse, si potrebbe poi doler di me e vorrebemene sempre male. Vo' veder se gli è in casa.

Scena decima

MARCHETTO, CORNACCHIA, AGNOLETTA

MARCHETTO Tic toc, tic toc, tic toc, tic toc. Olà! Oh! Diavol, non ci è nessuno? So ch'io mi farò sentire, io. Tic, toc, tic.

CORNACCHIA Chi è là? chi è là? Potta di san Frasconio! Vuoi mandare in terra quella porta?

AGNOLETTA Eh! Non gli risponder. Bada qui.

MARCHETTO Dov'è messer Giannino?

CORNACCHIA Non è in casa.

MARCHETTO O dov'è?

CORNACCHIA Non lo so, io.

AGNOLETTA Lassal dire, amor mio. Uimene!

MARCHETTO Eh! Dimmelo, ché son Marchetto, che gli vo' dire una cosa che importa.

CORNACCHIA Deh! Lassami stare un poco, Marchetto, di grazia.

MARCHETTO Oh !... che importa assaissimo, dico.
CORNACCHIA Or, or, ora: aspetta un poco.
AGNOLETTA Leva questa gamba di qui. Orsú! Orsú!
MARCHETTO Che diavol fa costui? Mi par sentir gente con esso.
CORNACCHIA Oh! orsú! Che vuoi, ora, Marchetto? Cancaro ti venga!
MARCHETTO Che tu mi dica dove gli è messer Giannino.
CORNACCHIA Va' alla butiga di Guido orafo, ché ve lo trovarai.
MARCHETTO Certo?
CORNACCHIA Certissimo. Sta' sopra di me.
MARCHETTO Pigliarò la via di qua, che sarà più corta.

Scena undicesima

GUGLIELMO *vecchio solo*

Questi sono i ristori di tante mie disventure? queste sono le consolazioni della mia vecchiezza? a questo son io vissuto tanto tempo? per veder ogni giorno, cose che mi dispiacciono? Misero, disgraziato Pedrantonio! Ahi! Lucrezia! quanto contrario cambio hai reso di quel ch'io m'aspettavo all'affezione paterna ch'io t'ho sempre portata! Non meritavan già questo le carezze che sempre t'ho fatte. Da ogni altra l'arei creduto più presto che da te, la qual con tanta osservanzia mi venivi innanzi. Ahi iniqua! Come t'è caduto nell'animo tanta impietà, prima, di vituperarmi (perché, se ben tu non mi sei figlia, si sa pubblicamente ch'io ti tenevo da figlia) e, dipoi, con tanta ingratitudine consentire alla morte mia? In fine, il mondo è guasto. E chi arebbe mai imaginato che, sotto quelle santimonie, sotto tante religiose parole che l'aveva sempre in bocca, fusse stato nascosto tanto veleno? Al mio tempo, già, una giovane donzella non averebbe avuta mai tanta malizia. E mio danno sarà, s'io non glie ne fo patir le pene. Io so che non potranno scappare. Voglio andarmene a Gregorio speciale, che mi faccia una bevanda che, fra poche ore, bevuta che l'aranno, faccia l'effetto: che, per esser mio amicissimo, so che terrà la cosa segreta; ché non vorrei per niente che venisse a l'orecchie del commissario. E questo medesimo mi servirà ch'io non intrigarò le mani nel sangue. E, insomma, perdonar non glie la voglio. E già, in questo mezzo, Lucia arà fatto venir fra Cherubino mio confessore, ché non

✿ Atto Terzo Scena Undicesima ✿

voglio per cosa nessuna che muoino senza confessione. E tanto più che non ci è pericolo ch'egli discoprisse la cosa; ché già so io quanto stimi di farmi piacere. Pigliarò la via di qua.

ATTO QUARTO

Scena prima

SGUAZZA parasito solo

Ah! ah! ah! ah! Chi fu al mondo mai più felice di me? chi ebbe mai più bel tempo dello Sguazza? Che papa? che imperadore? che stati? che amori? che robba? O beata gola, o dignissimo palato, o santissimo appetito, quanto obbligo vi tengo! che non mi mancate mai nei bisogni. Vi vo' contar gentiluomini, in tre parole, com'è andata la cosa. Io me n'andai, poco fa, com'io vi dissi, a casa d'un procurator buon compagno; buon compagno, vi dico: e trovai a punto che s'era posto a tavola e aveva dinanzi una leprezza stagionata, fratellino, come Dio sa fare. Mi dimandò se io aveva desinato; e io, che avevo dato l'occhietto alla robba che v'era, rispondo subito che no. Ah! ah! ah! che bisogna ch'io vi dica tante cose? Io mi posi alla santa tavola e, perché lui si sentiva lo stomacuccio, la leprezza toccò tutta a me; e me la mangiai, fratello, con un piacere, con un diletto che mi ci struggevo sú. Arei voluto mangiare ancora un pollastro che v'era; ma questo corpicciuolo non poteva più. Venga 'l cancaro alla Natura che ha ordinato agli uomini sì picciol corparello! Basta che ci ha dato divizia di gambe e di braccia. Che diavolo abbiamo noi a fare di sì longhi stincacci e di queste pertiche spalancate? Quanto era meglio farcene assai manco e ridurre il resto a corpo, che importa un poco più! Ma, in fine, gli è fatto così e non sarebbe mai altrimenti. Pazienza! Vaglia per parecchi altri parassiti, che sono in questa terra, che van sempre col corpo vizzo e leggero e non trovan cane né gatta che li musì. E di questo n'è cagione che i giovani del dí d'oggi non si diletano più né di parasito né d'altra virtù nessuna. Più presto si pigliano piacere di gittar sassi, dar qualche bastonata e ferita, bisognando. Tal sia di loro. Io, per me, non mi lamento. Così stesse sempre! Ma mi ricordo che ho d'andare a trovar Lorenzino per menarlo a messer Giannino. Ma ecco messer Giannino con Vergilio e con Marchetto. Mi par molto turbato. Vo' sentir un poco, qui da canto, di quel che ragionano.

Scena seconda

MESSER GIANNINO, MARCHETTO, SGUAZZA, VERGILIO

MESSER GIANNINO Ed hallo visto Guglielmo co' suoi occhi?

MARCHETTO Coi suoi, credo; co' miei non l'ha visto già.

MESSER GIANNINO Ah traditor Lorenzino! A questo modo?

MARCHETTO Lamentatevi di lei, ché lui ha fatto il debito suo.

Tanto arei fatt'io.

SGUAZZA Che cosa può esser questa? Non l'intendo.

MESSER GIANNINO S'io non me ne vendico, s'io non me ne vendico, che io non possa mai riveder mio padre né mia sorella.

Ahi Lucrezia crudele! Dove l'hai tu fondata a cambiarmi per questo furfante? Eh! Vergilio, fratello, mi ti raccomando, ch'io mi sento morire.

VERGILIO Padrone, fate buon animo. Se questa poltrona ha fatto questa vigliaccaria, volete voi ancora amare? voletevi più struggere per lei? Non volete voi convertire in sdegno tutto quello amore che gli avete portato?

MESSER GIANNINO A dirti il vero, Vergilio, s'io credesse che questo fusse certo, mi accenderei di tanto sdegno che io non capitarei mai più dove ella fusse. Ma so certo che gli è impossibile che Lucrezia abbia fatto questo errore.

MARCHETTO Come non l'ha fatto? Io so che l'ha fatto e che Guglielmo gli ha legati e rinchiusi in cantina l'uno e l'altro.

MESSER GIANNINO Tanto manco lo credo.

Sguazza. Io non mi posso imaginare che cosa questa sia. Voglio udir più oltre.

VERGILIO A che effetto, dunque, volete che Guglielmo avesse fatte queste dimostrazioni?

MESSER GIANNINO Perch'io dubito che questo vecchiccio non abbi sempre avuto in animo di godersi Lucrezia lui e più volte si sia messo a pregarnela e non gli sia riuscito e che, all'ultimo, sdegnato, gli abbia trovato questa trappola addosso per sfogare la sua rabbia.

VERGILIO Oh! Che magnanima vendetta sarebbe questa, eh? A ponto! Non lo crederei mai.

MESSER GIANNINO I vecchi, Vergilio, non sanno far le cose più generosamente perché gli atti magnanimi son nimici di quella età.

MARCHETTO Io dico che gli è così come v'ho detto e che,

stanotte, li farà amazzare.

MESSER GIANNINO Amazzare, eh? Questo non farà lui. Ahi vecchio gaglioffo, rimbambito! Or sono chiaro che la cosa non può star altrimenti che com'io dico. Su, Vergilio! Vattene in casa e mette in ordine le nostre armi: ch'io insegnerò bene a questo moccicone ciò che gli è dar calunnia a torto alle povere giovani.

SGUAZZA Vo' saper che cosa è questa. Che ci è, messer Giannino? Voi sète molto turbato.

VERGILIO Messer Giannino, non fate. Mettereste a romor questa terra. Vedete di saper prima la cosa meglio.

MESSER GIANNINO Io so che non può star altrimenti: ché, se fusse vero che Lucrezia avesse errato, la mandarebbe via e non cercerebbe d'amazzarla; ché non è però sua figlia. Amazzarla, eh? Per Dio, non farà.

SGUAZZA Deh! Ditemi di grazia, che cosa gli è, ché mi vo' trovare ancor io a quel che s'ha da fare.

MESSER GIANNINO Questo gottoso, questo vecchio mal vissuto di Guglielmo pensa di voler far morire Lucrezia innocentemente, con una gaglioffaria ch'egli ha trovata che la conoscerebbero i ciechi.

SGUAZZA Ahi furfante! Mi vo' trovar ancor io alla guerra con esso voi; ché i buoni amici, come io, hanno da essere amici d'ogni tempo.

VERGILIO Parrebbevi, padrone, che si dovesse far intendere questa cosa, in Sapienza, a messer Iannes todesco e a messer Luigi spagnuolo? E non ve ne domando perch'io non conosca che noi siamo per bastar di soverchio; ma, considerando io la strettissima amicizia che tenete insieme con essi, e quante volte v'avete promesso, occorrendo, far saper l'uno all'altro i casi vostri, dubito che, quando sapranno questa vostra quistione, si sdegheranno di non essere stati chiamati e pigliarannolo per segno che aviate poca confidenza nella amicizia loro.

MESSER GIANNINO Non parli male. Però sarà buono che tu vada là con prestezza a farglielo intendere. E mettera'li in casa da la porta di drieto.

MARCHETTO Guardati, padrone!

VERGILIO Che arme dico che portino?

MESSER GIANNINO Non piglino arme in asta, che sarebbe male che fusser visti per la terra con esse; ma venghino con le loro spade ordinarie e coi brocchieri sotto le cappe, che non li sien visti.

VERGILIO Adesso adesso saremo in casa.

MESSER GIANNINO Marchetto, vatti con Dio. E di quest'animo, che tu vedi che noi aviamo, o dirglielo o non dirglielo, a quella bestia di tuo padrone, mi curo poco io.

MARCHETTO Io non gli dirò altro. A me basta che, se voi l'amazzate, me ne verrò poi a star con esso voi.

MESSER GIANNINO È stato buonissimo che Marchetto sappi el tutto perché arei caro che lo referisse a Guglielmo; ché sarebbe agevol cosa che, per paura, liberasse Lucrezia senza cavar arme. Entriamo.

SGUAZZA Entriamo.

Scena terza

MARCHETTO *solo*

Or che farai, Marchetto? Questo è un ponto da pensarlo molto bene. S'io racconto a Guglielmo l'insidie che se gli preparano adosso, si vorrà metter in ponto per combattere, tutto fidatosi sopra di me. Usciremo in campo. Egli è vecchio e, per conseguenza, vile. Piantarammi ed io rimarrò solo nella pesta. Sarocci ammazzato e sarammi poi detto: "Ben ti sta"; e sapramene male. Dall'altra parte, s'io mi sto queto, messer Giannino con la masnada se ne verrà in casa e, senza fatica alcuna, ammazzarà Guglielmo come una pera cotta; liberarà coloro; e così io non averò questo contento di veder morir questo ghiotton di Lorenzino. In fine, io mi risolvo che gli è meglio dirgli el tutto, acciò che, con più prestezza, levi la vita a quei prigionieri. Di poi pigliarò un canto in pagamento: e vada in chiasso tutta la casa, ch'io ci penso poco. Che ne dite voi? Mi par veder che voi ve ne starete a detta. Or ecco Guglielmo. Dir gliel voglio; ma vo' prima sentir un po' quel che dice.

Scena quarta

GUGLIELMO, MARCHETTO

GUGLIELMO Oggi saranno esempio questi ribaldi a tutt'i servidori che non son fedeli ai padroni e a le giovine donne che con sì

poca saviezza governano i casi loro. E, per miglior mia ventura, trovai nella speziaria maestro Guicciardo. Conta'gli il caso e, benché se ne facesse un po' pregare, pur alla fine m'ha servito benissimo e hammi ordinato in modo che, in poche ore, so che tiraran le calze.

MARCHETTO Dio vi salvì, Guglielmo. Mi dolgo de' casi vostri, ché ho inteso il tutto da Lucia.

GUGLIELMO Dove sei stato, oggi, che tanto sei tardato a tornare.

MARCHETTO Son tardato perché importava a voi ch'io tardasse.

GUGLIELMO Oh! Come?

MARCHETTO Vi dirò. Quando Lucia mi parlò e che mi scoperse il caso successo in casa vostra, volse la disgrazia che messer Giannino fusse poco discosto e che sentisse ogni cosa. Come Lucia fu partita, egli mi si fe' innanzi e cominciò a ragionar meco di questa cosa. E io, che viddi ch'egli aveva sentito il tutto, feci della necessità cortesia e confessa'glielo.

GUGLIELMO Oh Dio! quanto mi duole che si sia scoperta la cosa! E intese egli che io avesse animo d'ammazzare e' prigionì?

MARCHETTO Messer sì. E subito cominciò, con tante bravarie, con tanti squartamenti, a minacciare che voleva venire a liberare e' prigionì, ammazzar voi e metter sottosopra tutta la casa.

GUGLIELMO Eimè! Che mi dici? Me pensa di voler ammazzare, eh? Ghiotto, tristo, ribaldo! Dond'ha tanto ardire, el traditore? Non è stato doi giorni in questa terra, e ha tanto fumo e tanta superbia? E tu che gli rispondesti?

MARCHETTO Pensai ch'el risponderli a coppe sarebbe giovato poco ma che molto più util fusse vedere, con destrezza, di scalarlo dell'ordine con che ei volesse venire a far questo effetto. E così, bellamente, seppi el tutto.

GUGLIELMO E come t'ha detto di voler fare?

MARCHETTO Vuolvi venir a trovar armato di tutto ponto; e arà con esso sé un suo servidore e due scolari e lo Sguazza; benché de lo Sguazza se ne può far poco conto, ché gli daremo un migliaccio nella bocca e faremlo star queto.

GUGLIELMO Eh Dio! Marchetto, che ti par dunque da fare?

MARCHETTO Mi par che, la prima cosa, si debbi dare spaccio a quei prigionì. Volete voi ch'io faccia io quest'ufficio adesso adesso?

GUGLIELMO Sì. Ma pensiam prima un poco come ci aviam da governare de la guerra.

MARCHETTO Di questo non vi so dire. Mi penso bene che,

quando messer Giannino saprà che Lucrezia sia morta e non ci sia più riparo, che non pigliarà più fatica di venire a riscattarla; perché vo pensando che, morta, non n'è per far niente.

GUGLIELMO È buona ragione. Ma se pur lo sdegno cel conducesse?

MARCHETTO Per Dio, ch'io non so che mi vi dire. Non mi ci son mai trovato a queste cose. Racchiudetevi in camera. Che vorrà far poi?

GUGLIELMO Questa sarebbe troppa vigliaccaria. Vo', più presto, morir mille volte; ché, in ogni modo, che ci ho più da fare in questo mondo?

MARCHETTO Eccoci acciviti, per Dio! ché viene in qua Lattanzio Corbini vostro compare che tanto mostra di amarvi e tante proferte vi fa ogni giorno da poi che voi gli campaste la vita appresso del commissario passato. A questa volta, ve ne potreste servire; che sapete ch'egli ha parecchi fratelli uomini fatti e valenti.

GUGLIELMO Dici el vero, a fé. Vo' che noi glie ne parliamo un poco.

Scena quinta

LATTANZIO, GUGLIELMO, MARCHETTO

LATTANZIO Io vi so dir che queste donne hanno el diavol fra le gambe. Vididi oggi uscir di casa una donna, come l'ebbe desinato, per andar a far non so che merenda a un orto. Ma non sapevo a quale. Andà'gli drieto, uno pezzo, alle seconde. Com'io son nella via di San Martino, subito mi sparí dinanzi. "Dove diavol è volata costei?" dico da me. Pensai che fussi uscita alla porta a San Piero. Andai fuor più d'un miglio. Ah! A punto! Non trovai mai uomo che me ne sapesse dar nuove: tanto ch'io mi son restato zugo zugo; e la merenda all'orto si farà senza me.

GUGLIELMO Bene stia el mio compare.

LATTANZIO Oh compare! Perdonatemi; non vi vedevo. Che ci è di nuovo?

GUGLIELMO In gran travagli mi trovo al presente.

LATTANZIO Ditemegli, di grazia. E, se sarà cosa che io possa giovarvi a niente, voi vedrete se le proferte che sempre v'ho fatte saran di cuore o sì o no e s'io mostrerò di riconoscer

P'obligo ch'io ho di spender questa vita ch'io ho da voi.

MARCHETTO Giovar li potrete assaissimo a mio padrone, messer Lattanzio.

LATTANZIO Voi avete da saper, compare, che io e i miei fratelli non abbiamo altro padre che voi e ci terremo sempre per grazia aver occasione di mostrarvelo con effetti. Però ditemi, vi prego: che cosa è questa che vi dà travaglio?

GUGLIELMO Ve lo dirò in due parole. Messer Giannino con parecchi compagni voglion venire ad amazzarmi in casa mia senza cagion nissuna.

LATTANZIO Oimè! Che mi dite? Che lo muove a far questo?

GUGLIELMO Mi vo' confidar con voi del tutto. S'è scoperto oggi, in casa mia, come quest'empia di Lucrezia e Lorenzino s'erano accordati insieme d'amazzarmi stanotte e andarsi con Dio. E hollì racchiusi e legati con ferma deliberazione, a dirvi el vero, di farli morire come scelerati che sono. Or questo sapendo, per mala sorte, messer Giannino vuol venire a riscatar la giovane per forza e metter sottosopra tutta questa casa.

LATTANZIO Gran cosa mi dite! Mai non arei imaginato questo, di Lucrezia. Che ardire è questo di costoro? saremmo noi a Baccano? Or pensatevi, compare, che questa impresa de la difensione la voglio sopra di me perché sète vecchio e potreste far poco. Io ho tre fratelli, come sapete, che vi son figli nell'affezione, coi quali sarò in casa vostra. E vo' che lassiate poi il pensiero a noi d'ogni cosa.

GUGLIELMO Da un canto, compar mio, mi stregne la necessità; e, dall'altro, non vorrei mettervi in questo pericolo, ché mi par gravarvi troppo, pure.

LATTANZIO Voi ci fate ingiuria: perché, se voi sapesse con che animo lo faremo, non direste così.

MARCHETTO Dice el vero messer Lattanzio. E poi, padrone, sète vecchio. Io arò, in questo mezzo, dell'altre faccende, come accade, e non potrei attendere. E così la casa andarebbe a sacco senza una fatica al mondo.

GUGLIELMO Non so che mi fare.

LATTANZIO Compare, vi domando, di grazia, che voi mi mettiate, in questa cosa, in luogo vostro e lassiate tutto questo carico sopra di me. Non mel negate.

GUGLIELMO In fine, io accetto l'offerte; e pregovi che quel che se ha da fare si facci con prestezza, ché mi par tutta volta veder venir la turba.

LATTANZIO Io non ci metterò tempo in mezzo. Voglio andare a far pigliar l'armi a' miei fratelli e subito, in un salto, da la banda di dietro saremo in casa vostra. State di buon animo.

GUGLIELMO Or andate.

LATTANZIO Una cosa vorrei ben sapere. Areste, per sorte, presentito con che arme voglion venire?

MARCHETTO Ve lo so dir io: con la spada solamente e con brocchiero sotto le cappe.

LATTANZIO Basta: tanto faremo ancor noi. Voltarò di qua.

GUGLIELMO Mi vi raccomando.

Scena sesta

MARCHETTO, GUGLIELMO

MARCHETTO Gran ventura è stata la vostra a trovar questo messer Lattanzio.

GUGLIELMO Insomma, gli amici son sempre da tener molto cari.

MARCHETTO Andiamo in casa, padrone, e spidiamo: ché si dia spaccio a coloro più presto che si può. Cosa fatta capo ha.

GUGLIELMO Ben dici. Andiamo.

Scena settima

MESSER LIGDONIO, PANZANA

MESSER LIGDONIO Tu pieste, Panzana. Non vai niente destro.

PANZANA O come volete ch'io vada?

MESSER LIGDONIO Ca tu vaga agile e leggero e ca tu faccia sempre che nce siano due passi fra te e me.

PANZANA Come diavol la potrò cor così a ponto?

MESSER LIGDONIO Oh! No empuorta così alla menuta; basta na certa descrezione.

PANZANA Ecco: a questo modo?

MESSER LIGDONIO Quisso, per ora, non fa caso; ma te dico quando nce sta quarcheduno.

PANZANA Lassate poi far a me. C'impazzerebbero i granchi con questo bue.

MESSER LIGDONIO Sai, Panzana, quillo che aggio pensato?

PANZANA Non, io; ma me lo indovino.
MESSER LIGDONIO Che cosa t'indovini?
PANZANA Che voi vorreste esser a' ferri, stanotte, con Margarita.
MESSER LIGDONIO Ah! A ponto! Tutto lo contrario. Aggio fatto penzamiento lassarla annare e appiccarmi a na certa ladrina ca ier a mane me fece no gran favore. E boglio che l'annamo a vedere mò mò.
PANZANA Mi meravigliavo che durasse troppo. Fidatevi, donne, di questi cervelli! Che favor vi fece, se gli è licito?
MESSER LIGDONIO Stava a veder messa appresso quilla; e, come sbadegliai, sbadegliò essa ancora. E te saccio dicere che lo sbadeglio, s'appiccchia fra quille persone che se vogliono bene.
PANZANA Oh che favori mirabili! Che beccarsi di cervello.
MESSER LIGDONIO Che è quillo che dice?
PANZANA Dico che fu quanto può esser bello. Ma come è bella quest'altra dama?
MESSER LIGDONIO Bella quanto la stella Lucifer.
PANZANA Luciferò, cioè 'l diavolo.
MESSER LIGDONIO Appàrtate mò li doi passi che t'aggio detto; ché gente veggo venir de qua.

Scena ottava

ROBERTO *gentiluomo del principe di Salerno,*
MESSER LIGDONIO, PANZANA

ROBERTO Questa terra è molto secca di gentildonne. Gira di là, volta di qua, e' non se ne vede una. In fine questo messer Consalvo arà pazienza; ché non sarebbe possibile ch'io ci fornisse questi due giorni, se mi ci legasse. Ma qual sarebbe la via di ritornare all'ostaria? chi potrei trovar che m'insegnasse l'ostaria del "Cavallo"?
MESSER LIGDONIO Quisso, per quanto se vede, dev'essere forastiere.
ROBERTO Oh! Ecco qua chi forse saprà insegnarmela. Mantenghivi Dio, signori gentiluomini. Saprestimi insegnar la via d'andare all'ostaria del "Cavallo"?
MESSER LIGDONIO Signor sì. Vostra Signoria pigli da loco; e voltate a man dritta e po' a mano manca, primo dá ca e po' da là; e iate deritto, ca trovarite forse chi la saperà.

ROBERTO Sète pisano voi, se vi piace, la Signoria Vostra?
MESSER LIGDONIO Al comando de la Signoria Vostra.
ROBERTO Questa vostra città è molto povera di gentildonne.
MESSER LIGDONIO Non lo sapite bene, perdonatime. Ce ne songo assai e bellissime.
ROBERTO O dove sono, ché non se ne vede? Io m'ero partito da l'ostaria per veder di procacciarmene almanco una per stasera; e non ne veggio pure, non ch'io li possa parlare.
PANZANA Doh potta di santo Austino! Costui non è stato qua un giorno intero e pensa di por mano alle gentildonne. Ti menarai la rilla, sì, a fè.
MESSER LIGDONIO Serrà deficiente cussì oie; ma, se ve ce fermate qualche iorno, n'averite chiù ca non vorrite.
PANZANA Odi quest'altro.
ROBERTO E stasera come potrò fare? ch'io non so' avezzo con scarparie; e dormir solo non voglio, due sere a la fila.
PANZANA Al corpo d'Ognisanti, che costui è pazzo quanto el mio padrone. Parvi che vi si sieno accozzati? State a udire: ch'io credo che noi aremo un bel piacere.
MESSER LIGDONIO Besognarà ca, per na notte, facciate lo meglio che se pò da voi a voi.
ROBERTO Io so' stato in molte città, a' miei giorni, e non m'è mai accaduto questo. Anzi, non so' prima scavalcato ch'io ho visto qualche bella donna e, con qualche imbasciata e presente, n'ho spiccati di buon favori e, molte volte, n'ho avuto l'intento mio.
PANZANA Oh povare donne!
MESSER LIGDONIO Lo credo. M'è intravenuto ancora a me lo simile. Ma la Signoria Vostra, se le piace, da dove è?
ROBERTO So' perugino e, al presente, son gentiluomo del principe di Salerno e, da due anni in qua, mi so' stato quando a Salerno e quando a Napoli.
PANZANA Al sangue di Dio, ch'io me l'indivinavo. Parvi che, in sì poco tempo, gli abbino insegnato benissimo quei signori napolitani? Gli ha imparato prima e' costumi che la lengua.
MESSER LIGDONIO Oh quanto è bella stanza chillo Napoli! ché songo de Napoli io ancora.
ROBERTO Bellissima divinissima! Là vi sta Amore continuamente con l'arco in ponto.
MESSER LIGDONIO Cussì è veramente; e io ne saccio rennere rascione chiù che omo.
ROBERTO Non mettiam bocca a Napoli che è 'l fior del mondo.

Ma io so' stato in assaissime altre città; e per tutto trovo le donne con molta larghezza, salvo che qui in Pisa.

MESSER LIGDONIO Non ne site molto informato; ca ancora qui hanno la medesima natura e ènce da darse no bellissimo tempo. Saccio ben io quillo che me dico.

PANZANA Sa ben lui. State pur a udire.

MESSER LIGDONIO E massimamente voi ce aressevo lo luoco vostro perché mostrate a la cera che site molto pratico a far l'amore.

ROBERTO Non dirò questo per vantarmi, ma io n'ho all'anima assaissime. E s'io vi contasse i bei casi che mi son venuti a le mani vi farei maravigliare.

MESSER LIGDONIO Quanto aggio a caro esserme abbattuto oie con voi! perché m'entienco ancora io de quest'arte multo bene e averia da contarvi medesimamente mille cose che me sonno accadute. E aggio speranza ancora che me aggiano d'accadere ogni iorno perché, fin ca non me comienza a venire quarche pilo canuto, pare che non sia in tutto sconvenevole far l'amore.

PANZANA E' non si vuol cavarseli e dipegnarseli, quando che e' vengono.

ROBERTO Se non vi dispiace, vi vo' dir uno de' miei casi.

MESSER LIGDONIO De grazia. E dopo ve ne dirò n'autro io ca ve deleterà.

PANZANA Io non darei oggi questo piacere per buona cosa.

ROBERTO Trovandomi, l'anno passato, in Genova per certi negozi del principe, nel tempo che papa Paulo andò a Civitavecchia a benedire l'armata, cominciai a far l'amore con una fra l'altre di quelle gentildonne e non mancai mai, in tutto quel tempo che ne stei male, di far ogni officio di buon servitor suo. Io li facevo sberettate per fino in terra, inchini bellissimi, corteggiamenti del continuo. Se l'andava alla messa, io drietoli; se si partiva di chiesa, e io me ne partivo; e rigiognevola, e ritornavo indrieto, voltavo da tutte le strade dove voltava lei e sempre con sospiri e con la beretta in mano. Mascare e corriere di cavalli non mancavan mai. Mai si faceva alla finestra che io non fusse su qualche murello; mai si veniva in su la porta ch'io non fussi lí appresso. Mandavali spesso presenti, perch'io son molto liberal nell'amore. Non mi vantavo mai se non con gente che non le potesse venire all'orecchie. E così durai più d'un mese fuor del costume mio, perché ero avezzo che, in dieci o quindici giorni al più, avevo sempre avuto l'intento de' miei

amori; né mai, in questo tempo, mi fece un minimo favoruzzo. Or recandomi io nell'animo la sua scortesìa, tutto sdegnato, mi deliberai di far quel conto di lei ch'ella faceva di me. Come costei vidde questo, subito mi mandò la fante a chiedermi perdono e a raccomandarmisi; ma io, ché m'era montata la mosca, non l'arei più stimata, s'ella m'avesse coperto d'oro. E così, spedito ch'io fui delle mie faccende, me ritornai a Salerno. Date qua la mano. Volete voi altro? ché la poveretta stava tanto mal di me che si vestí da uomo e vennemi a trovare insino a Salerno, che ci sono le centinaia di miglia. La quale com'io vidi, non potei fare ch'io non ne avessi compassione.

PANZANA Oh! ohu! ohu! ohu! Lassate passar, brigata. Aprite, donne, le finestre.

MESSER LIGDONIO Bellissimo caso è stato chisto.

ROBERTO Parvi ch'io gli facessi el dovere? ché stava mal di me e faceva tanto della schifa! E generoso atto e da gentiluomo fu tenuto ch'io la ricevesse.

MESSER LIGDONIO Voglio dicervi lo mio, se volete.

ROBERTO Dite.

MESSER LIGDONIO Voi dovete esser informato della natura delle donne, che, quando una de loro pò sapere che alcuno si sia mal voluto dall'autre donne, subito le mette odio essa ancora; e cussì, per lo contrario, quando sanno che sea amato, pare ca buogliono fare a chi nante se lo piglia: perché sonno invidiose, e enterviene d'esse como delle cerase, che, como tu cominze a pigliar grazia con una, tutte te vengono a priesso.

ROBERTO E verissimo.

MESSER LIGDONIO Cussì intervenne a me, non ha molto tempo: ché era na vicina mea la quale sapea troppo bene ca io era in grazia de molte femene e averia voluto essa ancora pigliare la pratica mea. E, per comenzare l'amicizia, mannò, un giorno, a pregareme ch'io le mannasse quarcuna delle composizione meie; perché me delecto molto de componere e faccio assai bene. Io le mannai na mia noveletta, che avea fatto de frisco, la quale era piena de multi casi affettuosi de amore; li quali leggendoli, quilla s'ennamorò cussì bestialmente de me che me mannò subito a pregare, per l'amore de Dio, ca io li iesse a parlare. Quando io fui con essa, non appe tanto retenimento en sé, la poverella, che non me se iettasse con le braccia allo collo recomannannose.

PANZANA Oh che caso freddo!

MESSER LIGDONIO E ve iuro, per questa brachetta, che nci è

moneta, che, in un'ora che stiete con essa, me strense tanto, me zucao tanto, me basao tanto e mozzicao cussì stermentamente che me stieti doi miesi a lo lietto.

PANZANA Ah! ah! ah! ah! ah!

ROBERTO Cotesta fu gran cosa.

MESSER LIGDONIO Fo certo come ve dico. E de tutto ne fo la prima causa lo saper io bene componere. E le rime dotte hanno gran forza nell'amore, e lo maior pensiere che hanno quisse donne de nui uomini è lo parlare; che quel fatto, en fine, è cosa da asini. E ve pozzo iurare che, quanno me partive da Napoli, già parecchi anni songo, chiú de dociento gentildonne piansero a selluzzo dello partir mio.

PANZANA Ah! ah! ah! ah! Vo' ridere, dica ciò che vuole.

ROBERTO Domane, s'io non mi parto, vi vo' contare un caso che m'intervenue a Siena: benché non ebbe effetto; ché quelle donne di Siena non sono se non parole che non empiono el corpo e scorgerebbero el paradiso.

MESSER LIGDONIO Intenno che a Siena ce songo eccellentissime donne e multo belle.

ROBERTO Assai più che voi non dite; e tutte son dottorate. So che a parlar con esse bisogna andare avertito, se altri non vuol rimanere uno uccello. Carezze, in vero, fanno assaissime; ma, quando che altri crede averle in gabbia, son più discosto che mai.

PANZANA Un crocione, ché gli ha pur detto ben di qualcuno.

ROBERTO Io ci stei, un tratto, quattro mesi. Ed èvvi una bellissima stanza, molti gentili spiriti, dottissime accademie e, fra l'altre, l'accademia dell'Intronati ripiena di bellissimi ingegni. E, sopra tutto, vi sono divinissime donne che, se non avessero el difetto ch'io v'ho detto, beato a chi vi stesse!

MESSER LIGDONIO Non l'antienneno, bene quisse femene. E, s'io credesse ca me sentiessero da qua da Pisa, farria quisso bono officio de dirle che s'aviluppano e che bisogna, avendo le bellezze, adoperarle. Ma non boglio stare a gridare invano e affocarme.

ROBERTO Lassarò la Signoria Vostra. Vo' veder s'io posso aver ventura nessuna inanzi che sia stasera.

MESSER LIGDONIO Como è lo vostro nome?

ROBERTO Roberto.

MESSER LIGDONIO Segnor Roberto, la Signoria Vostra se ricorda de comannarme.

ROBERTO Bacio le mani della Signoria Vostra.
MESSER LIGDONIO Ve songo servitore.

Scena nona

MESSER LIGDONIO, PANZANA

MESSER LIGDONIO Sai molto bene, Panzana, quante volte t'ho detto ca non rida quanno io so' en compagnia de nesciuno.
PANZANA Non risi, io.
MESSER LIGDONIO E io so ca ridiste.
PANZANA Ed io so che no. Domandatene. Risi? risi? risi? Se voi trovate nessuno che vi dica niente voglio avere el torto.
MESSER LIGDONIO Pò essere; no saccio. A me parve cussì.
PANZANA Non dubitate: ho già imparato a viver benissimo.
MESSER LIGDONIO Galante gentiluomo è chisto messer Roberto. Panzana, m'ha innamorato.
PANZANA Non ho inteso di quel che aviate parlato.
MESSER LIGDONIO E che hai fatto?
PANZANA Guardavo che i due passi tra voi e me fosser giusti.
MESSER LIGDONIO Ah! ah! ah! Sei fatto molto diligente, da poco in qua. Ma serà forse passata l'ora del veder quella donna ca te disse.
PANZANA Ora sarà a ponto il tempo.
MESSER LIGDONIO Annamo. No tardamo chiú.

Scena decima

MESSER GIANNINO, VERGILIO, SPAGNUOLO, TODESCO, SGUAZZA

MESSER GIANNINO Con li amici più che fratelli come sian noi, messer Luigi e messer Iannes, non bisogna far tante parole. Voi conoscerete, occorrendo mai, quanto prontamente ve ne renderò il cambio.
SPAGNUOLO Non azemos estas palabras en nos mismos. Vamos mas priesto á dar gastigo el vieio locco della vellacaria que haveis narrado.
MESSER GIANNINO Voi sapete quanto m'importa la vita di Lucrezia da la qual depende l'esser mio totalmente.

TODESCO Torto fare, messer Iannin. Stare noi amici.
MESSER GIANNINO Or non indugiam più, dunque. Sú, Sguazza!
Che fai che tu non vieni?
SGUAZZA Non trovo arme da me, ché non ci è qua altro che
certe picche. Ma non mi piaccion picche, perché vorrei arma
longa per combatter discosto.
VERGILIO Costui ci farà più danno che utile, padrone.
SGUAZZA Ecco ch'io l'ho trovata, per Dio! Questo è 'l mio
bisogno. Oh che balestra de Dio! Parvi ch'io la 'ntenda? Starò
discosto e farò più fatti de nessun di voi. Ma vogliamo chiamare
el Cornaccia, ché saremo tanti più?
VERGILIO Siamo d'avanzo noi.
SGUAZZA Du' volete ch'io li coglia a Guglielmo, messer
Giannino? o in una orecchia o nella brachetta?
SPAGNUOLO Vamos, vamos .
SGUAZZA Cancar a mona Piera! Vedo aperta la porta. È segno
che non han paura. Volete ch'io vi dia un buon consiglio?
MESSER GIANNINO Che cosa?
SGUAZZA Riserbiamoci a domane, ché ci sentirem meglio e saremo
più freschi.
SPAGNUOLO Que queremos de hazer de esto, messer Giannino?
Desciais lo volver alla posada.
TODESCO Stare pazzo el.
SGUAZZA Al corpo di san Bendone, ch'io ho visto balenar non so
che dentro alla porta. Lassami ritirare al sicuro. Chi vuol morir
muoia.

Scena undicesima

LATTANZIO, MESSER GIANNINO, VERGILIO, SPAGNUOLO,
TODESCO

LATTANZIO Ecco i nemici che vengon di qua. State a ordine
drento alla porta e non uscite, s'io non vi chiamo; perch'io vo'
parlar due parole a messer Giannino per veder s'io lo potesse
distor da questa impresa acciò che, se fusse possibile, non
s'avesse a metter a romor la terra.
VERGILIO Diam dentro, padrone. Entriamo in casa.
LATTANZIO Che ragion vi muove, messer Giannino, a voler così
prosuntuosamente venire a assassinare un povero vecchio in

casa sua?

MESSER GIANNINO Che n'avete a saper voi? Un rimbambito, un tristo, un gaglioffo ha ardire di voler ammazzare la più bella giovene di questa terra?

LATTANZIO Che v'appartien, questo, a voi? che avete da far delle cose sue?

MESSER GIANNINO Alle cose ingiuste è giustissimo che ognun s'opponga.

LATTANZIO Avete a guidar la giustizia voi? Credete che, perché ei sia vecchio, non ci sia chi lo diffenda?

MESSER GIANNINO Defendalo chi vuole: ché, 'l primo passo che farà contra noi, lo farem pentire di non averlo fatto in fuggire; ché noi siamo o per lassarci la vita o per levargli la giovene di mano.

SPAGNUOLO Señor messer Giannino, no curamos á esto vellaco. Ruamos, ruamos en casa. '

TODESCO Affettare el vecchio, io. Vist, conz, sacrament!

LATTANZIO Risolvetevi che voi ci sarete tutti tagliati a pezzi se non v'andate con Dio.

SPAGNUOLO Do reniego de todo el mundo con esto maiadero.

TODESCO Far fette io de el.

LATTANZIO Accordo non ci cape. Uscite fuor, fratelli. Sú! Meniam le mani.

Scena dodicesima

CAPITANO *spagnuolo*, MESSER GIANNINO, VERGILIO, SPAGNUOLO, TODESCO, LATTANZIO *e tre suoi* FRATELLI

CAPITANO Muy gentil es esto micer Gonzalvo. Mas que es esta question? Fermi! fermi! fermi! Qual nemistad es la vuestra, señores? No veis que toda la tierra poneis en romor? Y el commissario vos darà punicion. Que question teneis, gentilhombres, con estos scolares?

LATTANZIO Dirò a Vostra Signoria. Signor capitano, son venuti questi temerari per assassinare questo povero vecchio qua di Guglielmo; e io con questi altri, che son miei fratelli, per l'amor che gli portiamo, siamo venuti in sua defensione per cavare el cuore a questi assassini.

MESSER GIANNINO Non sta così, signor capitano. Questo

briccone di Guglielmo, perché una giovane ch'egli ha in casa non ha voluto consentire alle sue poltronerie, gli ha trovato non so che scartabello adosso e vuolla amazzare; e noi, per compassione, procuriamo la sua libertà.

TERZO FRATELLO Non è la verità.

SPAGNUOLO Doh reniego del emperador! Haveis mentido. Si no fuesse en presencia del señor capitán, querría io metter en la gola estas palabras con la punta de mi spada.

PRIMO FRATELLO Deh dispetto del ciel! Signor capitano, se Vostra Signoria me ne vuol far grazia, vo' venire alle mani io solo con tutti quattro costoro.

TODESCO Troppo supportar tu' superbia.

SECONDO FRATELLO Andiamo un poco in altro luogo e parلامي di cotesta maniera.

SPAGNUOLO Pese al cielo se io, legado, no quiero venir con esto vantadore al campo.

TODESCO Tutte star parole. Io mazzarme de mano mia, se non fo star stil com'olio, se aver tutti en torn.

CAPITANO Muy grandes corazones teneis. Mucho oviera de pesar en ver la muerte de alguno de vos.

MESSER GIANNINO Deh signor capitano! Lassateci dar la penitenzia a questi arroganti di tanta superbia.

LATTANZIO Se non fussemo alla presenza del signor capitano, voi non fareste tante parole.

VERGILIO Ah Dio! Mi struggo di rabbia.

CAPITANO Todos, por Dios, seys coragiosos, que no veo vantaio en alcun de vos en esto abbattimento que haveis hecho.

TODESCO Sai perché non star tra noi vantagge?

CAPITANO Por que? Dezis.

TODESCO Io non usar tal arme; non saper tener brochiero in man.

SECONDO FRATELLO Anzi, che, s'alcuno si dee doler dell'armi, ci possiamo doler noi.

CAPITANO Por que manera?

SECONDO FRATELLO Perché in Spagna, come quelli c'han timor della vita, per sicurtà usano brochieri o targhe.

CAPITANO Assí veo que en Italia tambien esto es mucho vuestro portamiento. Dexais andar á estos puntos. Con todas las armas, bueno es aquel que es noble en corazon. Mas, de gracia, por vuestra merced, dexais las armas y, como entre hermanos, entre vos se haga paz.

MESSER GIANNINO Quando venga da loro il ritirarsi indietro e sia libera la giovane, saremo contenti.

LATTANZIO Che direbbe questo altiero, se ci avesse vinti? che parla così superbamente.

SPAGNUOLO Spero hazer en manera que direis: “Por gracia, tomáis la giovane”.

SECONDO FRATELLO Deh, signor capitano! dateci licenzia che noi meniam le mani.

TODESCO Se voler finir presto, torre spada a doe man. Cheste non far fette.

TERZO FRATELLO Con ogn’arme che volete.

TODESCO Prestar a noi spade grande, capitane?

CAPITANO Ma es mio officio buscar de hazer acuerdo entro vos que no dare en vuestras manos cason de muerte.

MESSER GIANNINO Accordo non è per capirci, se non m’è data la giovane.

LATTANZIO Questo non si farà mai. Accordo non ci può stare.

CAPITANO Despues que os veo assi sdegnados y llenos de colera tan bien so’ io contiento de descia accabar vuestra question con las armas.

TODESCO Prestare spade, capitán.

CAPITANO Plaze á todos dare io spadas á dos manos?

PRIMO FRATELLO Signor sì.

VERGILIO Signor sì.

SPAGNUOLO Sí, señore.

CAPITANO Hora veneis en mi posada á ca, que desciares vuestras armas y tomareis los spadones; y despues vernemos fuera con ellos y accabareis vuestra lid.

MESSER GIANNINO Andiamo.

LATTANZIO Andiamo.

SPAGNUOLO Vamos.

Scena tredicesima

AGNOLETTA sola

Lassami un po’ scuoter la gonella, ch’io credo esser tutta imbrattata. Io vi so dir, donne mie, che non sognava chi trovò ’l proverbio che dice “un uomo val cento e cento non vaglian uno”. Io mi so’ trovata mille volte con qualcuna di queste

uominesse, di queste canne fiacche e ho avuto a far mille civettarie inanzi ch'io gli facci scroccar un tratto; e poi Dio sa come! Ma il mio Cornacchia, mi possa venir la morte se, in tre ore ch'io son stata con esso, non siamo arrivati a questi (*dicendo così alzava tre dita*) valentissimamente. De' Cornacchi se ne trovan pochi. Fate a mio modo, donne. Lassateli andare queste maritese che tutta volta “chié, chié, chié”, e non fan poi mai niente. Orsú! Voglio andar a casa per venir poi, di qui a un'ora o due, a riveder se messer Giannino sarà tornato.

ATTO QUINTO

Scena prima

CAPITANO, PAGGIO, LATTANZIO, MESSER GIANNINO, VERGILIO,
SPAGNUOLO, TODESCO, TRE FRATELLI

CAPITANO Lleva, paie, á estas spadas y ponles á ca. Veneis, gentilhombres, á terminar vuestra lid; que quiero á cadaun de vos dar las armas de mi mano.

PAGGIO Ecco, signor, le spade.

CAPITANO Muestra, paie. Todas son iuntas y iguales tambien. Hor vengais cadaun por la suia: y haveis avertimento que no quiero que algun de vos haga nada adelante que á todos sea puesta en man la spada.

MESSER GIANNINO Non mostraremo questa viltà, signore.

LATTANZIO Non pensate, signor capitano, che noi volessemo alcun vantaggio.

CAPITANO Veneis adunque de mano en man.

(Dànnosi le spade a due mani.)

CAPITANO Agora cadauno de vos, señores, piense bien al partido y vea que con estas armas es imposible que no muera o tambien reste troncado: por que mucho me vien pietad que tales hombres señalados dean morir. Por esto vos ruego que hazeis paz, que mas guadagno ne hareis y io tambien gloria porque es esto mi officio.

MESSER GIANNINO Più che morto sarei, s'io non facesse conoscere a questi altieri quanto errore abbin fatto a defender a torto un vecchio sceleratissimo e ribaldo e s'io lassasse morire la più bella giovane che sia al mondo.

SPAGNUOLO Todas al viento las palabras.

LATTANZIO Qui, signor capitano, è gittato tutto quel che si parla de accordo, se contra questi assassini non ci sfoghiamo con la spada.

PRIMO FRATELLO Deh! Di grazia, non allongiam più la vita a costoro con far parole.

SPAGNUOLO Por mi vida, que, si con las palabras se vinciessa,
non fuera algun seguro. Con las armas no direis assí.
SECONDO FRATELLO Muoio di tedio.
VERGILIO Crepo di dispetto.
TERZO FRATELLO Mi rodo di rabbia.
TODESCO Mattar! mattar! non voler parole.
MESSER GIANNINO Diam drento, di grazia.
CAPITANO Yo vos contentaré, despues que accuerdo non puedo
poner. Su! Menais las manos.

(Qui va l'abattimento con li spadoni.)

Scena seconda

MESSER CONSALVO, CAPITANO, MESSER GIANNINO, GUGLIELMO,
LATTANZIO, VERGILIO, TODESCO, SPAGNUOLO, TRE FRATELLI

MESSER CONSALVO Sarà buon ch'io vada a visitar qualche amico
mio di quel tempo. Ma che questione è questa? Saldi! saldi! saldi!
Non fate, gentiluomini.
CAPITANO Fermi, señores! por la presencia de messer Consalvo,
que muy noble es Su Senoria.
MESSER CONSALVO Señor Francisco, por que desciais combattir
á estos gentilhombres?
CAPITANO Todo mio ingegno tengo metido en poner accuerdo
entr'ellos como es mi officio; mas, despues que non hazia nada,
he dado en man las armas on que finir lor lid y nemistad.
MESSER CONSALVO Que diferencia tenen estos señores?
CAPITANO Muy grande, por todos los santos.
MESSER CONSALVO Dezimelo agora, de gracia.
CAPITANO Meior la pueden dezir á ellos. Ablais, señores, á esto
messer Consalvo que bien intiendo áun italian.
LATTANZIO Ve lo dirò, signore. Costui qua con quei suoi
compagni, eron venuti per assassinare un povero vecchio in casa
sua propria; la defension del quale è obbligo nostro pigliar sopra
di noi.
MESSER CONSALVO Ah signor! Non v'era onore contra un
vecchio, a questo modo. Mas Vuestra Signoria, signor Francisco,
como la compuerta?
MESSER GIANNINO Vostra Signoria oda l'altra parte. Questo
vecchio, ch'ei dice, ha voluto sforzare una gentilissima giovene

ch'egli aveva in casa; e, non avendo ella acconsentito, gli ha trovata certa contafavola a dosso e vuolla amazzare. Il che noi non siamo per comportare mai.

PRIMO FRATELLO Non sta così.

SPAGNUOLO Ahy vellaco! Seghiamos nostro giuoco.

MESSER CONSALVO Signor Francisco, de gracia, mirais de poner acuerdo, que es vuestro officio.

CAPITANO Por Dio, señor, che non me basta el corazon. Vuestra Señoria vea se tien mejor manera en esta cosa.

MESSER CONSALVO Dov'è questo vecchio che voi dite, gentiluomo?

LATTANZIO È in casa, qui, signore.

MESSER CONSALVO Di grazia, fatelo venir da basso, ch'io intenda un poco la cosa meglio.

LATTANZIO Son contento. Compare, fatevi un poco qua, di grazia.

MESSER GIANNINO Deh, gentiluomo, lassateci seguire el fatto nostro.

VERGILIO Seguiamolo, padrone, escane quel che vuole.

CAPITANO State fermi un poco.

LATTANZIO Ecco 'l vecchio, signore.

GUGLIELMO Che domandate, signore?

MESSER CONSALVO Oh Dio! Che veggio? inanzi ch'io vi domandi d'altro, buon vecchio, di grazia, ditemi il vostro nome.

GUGLIELMO Perché?

MESSER CONSALVO Perché, a dirvi il vero, somigliate tanto un mio fratello, che già molt'anni non ho visto, che mi parete proprio esso.

GUGLIELMO Oh messer Consalvo! fratello! La collora non mi vi lassava riconoscere. Che gran ventura v'ha qui condotto?

MESSER CONSALVO Eh! fratel caro, quanto volontier vi riveggio! ché già m'ero disperato che voi foste più vivo.

MESSER GIANNINO Che voglian dir cotesti abbracciamenti? qual messer Consalvo sarà costui? Voglio un poco intender questa cosa. Oh Dio! Tu sai! Ditemi, gentiluomo, per cortesia: qual messer Consalvo sète voi?

MESSER CONSALVO Perché?

MESSER GIANNINO Per bene. Ditemelo, di grazia.

MESSER CONSALVO Questa è poca cosa. Mi domando messer Consalvo Molendini, castigliano, al piacer vostro.

MESSER GIANNINO Oh Dio! E che parentado avete con questo

vecchio, che avete fatti questi abbracciamenti?

MESSER CONSALVO Sono molti anni che non l'ho più visto; ed è mio fratello.

MESSER GIANNINO Questo è Pedrantonio? Tien qui Vergilio, quest'armi. Oh padre e zio, tanto da me desidérati! Io son il vostro Ioandoro.

GUGLIELMO Ioandoro sei tu? oh figliuol mio! figliuol mio! quanto mi godo d'abbracciarti e baciarti!

MESSER GIANNINO Oh zio caro!

MESSER CONSALVO Nipote dolcissimo, quanta ventura è stata oggi la nostra!

GUGLIELMO Levinsi, levinsi, Lattanzio, compare, levinsi via quest'armi; ché finita è la guerra.

CAPITANO Esto es Pedrantonio? Muy gozo, por Dios! Vos forse no me conosceis? Io soy Francisco de Marrada.

GUGLIELMO Ora vi riconosco, che mai più in Pisa v'ho riconosciuto; e n'ho piacere assai. Ma fate, vi prego, portar via l'armi; ch'io voglio che si facci la pace fra tutti.

CAPITANO Veneis, señores, á posar las armas en la casa, y despues usciremos tambien ad hazer segno de paz allegramente.

LATTANZIO Molto ce ne contentiamo. Andiamo.

MESSER GIANNINO Andate ancor voi, di grazia, e io verrò adesso adesso; ché voglio un poco rimaner con mio padre e con mio zio.

SPAGNUOLO Muy soy contento.

TODESCO Andare io a brinz en casa del capitan.

CAPITANO Entramos.

MESSER GIANNINO La prima cosa, padre, vi domando perdono di avervi voluto offendere e far villania, non conoscendovi.

GUGLIELMO Ed il medesimo hai da perdonare a me che con tanto odio ti venivo incontra.

MESSER CONSALVO Non hanno d'accader questi perdoni, perché voi non vi conoscivate.

MESSER GIANNINO Male ci potevamo conoscere, ché di sette anni mi divisi da voi.

MESSER CONSALVO Perché non vi steste, Pedrantonio, in Genova, come voi mi diceste?

GUGLIELMO Perché mi parse città di troppa conversazione e da esservi facilmente conosciuto. Ma ditemi, messer Consalvo: che è di mia figliuola Ginevra?

MESSER CONSALVO Eimè, Pedrantonio! Sono molt'anni che

successesse un caso molto miserabile.

GUGLIELMO Oh Dio! Che sarà? Dite presto.

MESSER CONSALVO Essendo Ginevra già in età da maritarsi, mi fu domandata per moglie da un Ferrante di Selvaggio, invero molto gentil giovane. Ma, per esser lui della casada nostra nimica, non volsi mai dargliela. E, per questo, el traditore la tolse, una notte, segretamente e, per forza ponendola in una barchetta, la portò via; né mai poi s'è saputo nuove dell'uno né dell'altro.

GUGLIELMO Ah Dio! Che mi dite? Ha voluto la Fortuna condirmi d'amaritudine questa dolcezza ch'io sento di vedervi. Povera Ginevra! quanto desideravo di rivederla!

MESSER GIANNINO Dunque non ho da riveder mia sorella? Ahi Fortuna!

MESSER CONSALVO Delle cose irreparabili bisogna risolversi e attendere a quel ch'è presente.

GUGLIELMO E voi, messer Consalvo, che v'ha mosso a venire a Pisa?

MESSER CONSALVO Vi dirò. Veggendomi già molto oltre nel tempo e disperandomi del ritorno di Ginevra e della vita vostra, quantunque, già quattro anni, vi fusse levato il sonaglio, feci pensiero d'andarmene a Roma per veder di ridur Ioandoro in casa nostra acciò che, innanzi la mia morte, riconoscesse le cose sue. Ed eromi venuto a star due giorni in Pisa perché è quasi il camino e amo assai questa città.

GUGLIELMO E tu, Ioandoro, perché se' qua già tanto tempo? e perché ti chiami messer Giannino?

MESSER GIANNINO Quanto del nome, mio padre, non vi so dir altro se non che, nella corte, mi trovai a poco a poco, senza avedermene a pena, per Ioandoro, esser chiamato messer Giannino. E questo, in Italia, s'usa tutto 'l giorno: troncarsi e imbastardirsi i nomi. Della mia stanza a Pisa io non vi negarò niente, mio padre. Passando io a sorte per Pisa, alla tornata di papa Clemente di Marsilia, viddi alla vostra finestra quella giovane che or volete far morire; e piacquemi tanto che, per amor suo, mi fermai qua alquanti giorni: nel qual tempo me ne accesi di sorte che, scordatomi d'ogni altra cosa, mi levai da la servitù del papa, ne la quale ero stato molti anni, e venni ad abitare qua per veder s'io potesse mai averla per moglie. E holla sempre trovata sì rigida che a pena è da credere. E voi lo sapete quante volte ve l'ho fatta domandare; né mai avete voluto

concedermela. Ora io vi prego, mio padre, che mi diciate liberamente se l'ha errato: perché, se l'ha fatto errore io voglio esser con voi a gastigarla; s'ell'è innocente, vi supplico che voi vi contentiate ch'io la tolga per moglie perché, ancor che io mi trovi un secento scudi d'entrata, nondimeno non mi piace d'esser prete.

GUGLIELMO Come s'ell'ha errato? Con quest'occhi propri l'ho vista con quel servitore. E perché crederesti ch'io la gastigasse, se fusse senza peccato?

MESSER GIANNINO Credevo che forse vi fusse paruto e che fusse da esaminar la cosa.

GUGLIELMO Dico che gli è così.

MESSER GIANNINO Ah! scellerata! Queste mani stesse vo' che ne faccin vendetta.

GUGLIELMO Quanto era meglio, Ioandoro, di seguir ne la corte o di tornarsene a casa che darti in preda d'una donna così vilmente!

MESSER GIANNINO Mio padre, recatevi alla memoria quelli anni vostri più giovani e m'averete per iscusato.

GUGLIELMO Quanto del non esser prete, mi piace, se ben tu ne avesse due milia de li scudi; ch'io non ti mandai in corte perch'io volessi impretirti, cioè ingaglioverti, perché chi redirebbe, col tempo, le nostre cose?

MESSER CONSALVO Così giudico io ancora.

GUGLIELMO Ma credi che noi ti volessemo dar per moglie un schiava riscattata come gli è Lucrezia?

MESSER GIANNINO Ella non è, per quanto io intendo delle nobili famiglie di Valenzia, eh?

GUGLIELMO È verissimo, secondo ch'ella m'ha detto; de la casata de' Quartigli. Ma ell'è pur stata schiava.

MESSER GIANNINO Questo importarebbe poco, pur che non avesse fatta questa vigliaccaria. Ma mio danno, s'io non me ne vendico.

GUGLIELMO A quest'ora, debb'esser vendicata; ch'è più d'un'ora ch'io ordinai che Marchetto gli desse spaccio con una bevanda. Ma ecco fra Cherubino che ce lo saprà dire.

Scena terza

GUGLIELMO, FRA CHERUBINO, MESSER GIANNINO,
MESSER CONSALVO E MARCHETTO

GUGLIELMO Che fan quei prigionj, fra Cherubino? hanno presa la bevanda?

FRA CHERUBINO Messer sì. E non m'abbattei mai a un caso così compassionevole che m'accendesse di più pietà: che non posso ritener le lagrime a ricordarmene.

GUGLIELMO Perché?

FRA CHERUBINO Perch'io non credo che martire mai si conducesse a la morte con tanta costanzia e fervore con quanto hanno fatto l'uno e l'altro di costoro. Come viddero venir la bevanda, subito, rimiratisi in viso, cominciarono a consolarsi l'un l'altro con certe parole piene di tanta affezione e amore ch'io ne rimasi stupefatto a sentirle. Ciascuno voleva essere il primo a por la bocca alla coppa; ognuno piangeva più della miseria del compagno che della sua. Pur, alla fine, la donna, strappata a tradimento la coppa di mano al giovane, subito se la pose a bocca e, se per forza egli non glie la levava delle mani, tutta se la beveva acciò che per lui non ne rimanesse. Doppo questo, si strinsero insieme per quanto dalle manette gli era concesso. E gli lassai che aspettavano la morte allegramente.

MESSER GIANNINO Ah poltrona! Parvi ch'ella ne stesse male? Ma l'ha avuto el gastigo che merita.

FRA CHERUBINO Ben è vero che la giovine m'impose ch'io vi pregasse in carità, Guglielmo, e per l'amor di Dio, che voi li voleste far una grazia, innanzi ch'ella morisse, di ascoltarla poche parole e che dipoi morrà contenta. E molto, molto vi si raccomanda.

GUGLIELMO Non la voglio udir, questa sciaurata.

MESSER CONSALVO Eh! Pedrantonio, fateli questa grazia, ché vi costa poco.

MESSER GIANNINO Dice 'l vero lo zio. Stiamo a udir quel che la ribalda vuol dire.

GUGLIELMO Son contento, per amor vostro. Ma vogliamola udir drento in casa o pur qui nella strada?

MESSER CONSALVO E meglio qui fuori, per farli questa vergogna più. E, se vedremo venir nessuno, entraremos in casa subito.

GUGLIELMO Così si faccia. Marchetto!

MARCHETTO Signore!

GUGLIELMO Vien da basso.

FRA CHERUBINO Se voi non volete altro, Guglielmo, mi ritornerò al convento.

GUGLIELMO Non altro. Mille grazie a voi.

MARCHETTO Eccomi, padrone: che domandate?

GUGLIELMO Fa' venir Lucrezia fin qui, così nei ferri come l'è.

MARCHETTO Adesso sarà fatto. Oh padrone! Io ho fatto benissimo l'ufficio mio.

GUGLIELMO Fa' quel ch'io t'ho detto. Mai areste creduto questo di Lucrezia, se voi l'aveste conosciuta; ché pareva la miglior giovene che fusse mai.

MESSER GIANNINO Son più le promesse, i presenti e i preghi che ho fatti a questa iniqua... E ogni giorno manco conto ne faceva.

Scena quarta

GUGLIELMO, LUCREZIA, MESSER CONSALVO, MESSER GIANNINO

GUGLIELMO Eccola, questa sfacciata! questa ribalda!

LUCREZIA Eh! eh! Guglielmo, vi domando per ultima grazia, innanzi ch'io muoia, che mi vogliate ascoltar quietamente alquante parole: ch'io vi farò conoscer ch'io non so' sfacciata né ribalda, ma disgraziata e sventurata, sì.

MESSER GIANNINO E che vorrai dire, empia, scelerata? Per Lorenzino m'hai cambiato me, eh?

LUCREZIA Ancora a voi, messer Giannino, farò vedere, se m'ascoltate, che di me non vi dolete con ragione.

MESSER CONSALVO Lasciamola un poco dire. Questo c'importa poco.

GUGLIELMO Or di', via, quel che vuoi dire.

LUCREZIA Primamente voglio che sappiate, Guglielmo, che questo che voi vi tenete per Lorenzino vostro servitore è nobile pari a me e, già molt'anni sono, mi sposò per sua consorte; né mai poi l'ho rivisto, se non ora in casa vostra. E, per fede che sia così, a questo lo potete conoscere: ch'io non ho voluto manifestarvelo prima ch'io mi bevesse la morte acciò che voi non vi pensaste ch'io l'avesse fatto allora per iscusarmi per paura ch'io avesse del morire; dove che ora, non essendo più rimedio alla mia vita, non devete più dubitar di questo. E vi prego che

mel crediate.

GUGLIELMO Come puoi dir così, bugiarda? che sai che mi dicesti, quando t'ebbi in casa, che eri stata rapita di una tua villa vicina a Valenzia di grembo a tua madre e che non eri per anco maritata.

LUCREZIA Tutte queste cose ve le dissi fintamente. Non Valenzia è la mia patria né Lucrezia è il mio nome. Il che tutto feci perché voi non poteste, conoscendomi, dar notizia a un mio zio dell'esser mio, per la vergogna ch'io avevo d'esser fuggita da la patria mia insieme con costui che voi chiamate Lorenzino.

GUGLIELMO O perché te ne vergognavi, s'egli era tuo marito, come tu dici?

LUCREZIA Perch'io dubitavo che quel mio zio non me l'avesse creduto senza 'l testimonio del mio marito proprio il quale mi pensavo che fusse stato amazzato da quei mori che mi predarono. E così ho tenuto sempre per fin a ora.

GUGLIELMO Oh! Perché ti fuggisti?

LUCREZIA Perché 'l mio zio non si contentò mai ch'io fossi moglie di costui. E, per questo, ci sposammo di nascosto; perch'io avevo deliberato di non essere mai conosciuta da altro uomo che da lui. E voi lo sapete, Guglielmo, se, la prima cosa ch'io feci in casa vostra, vi pregai o che voi mi uccideste o mi promettete di non parlarvi mai di darne marito; ché primaarei consentito a mille morti che darmi in preda d'altro uomo.

MESSER GIANNINO Oh Dio! Par che m'indovini l'animo non so che.

GUGLIELMO E questo, che tu dici esser tuo marito, com'è venuto in casa a servirmi? perché non si scopriva?

LUCREZIA Perché dubitando che voi non ci credeste, aveamo pensato di partirci, una notte, nascosamente e andarci con Dio. Ma la Fortuna non ha voluto.

GUGLIELMO Ed amazzarmi volevate, ingrati, poltroni!

LUCREZIA Questo non volevamo far noi. Ma volea ben Lorenzino, com'egli confessò a voi, difendermi da chi impedir ci volesse.

GUGLIELMO Se gli è così, non fu mai donna più casta di te né amor più costante. Ma non tel credo.

LUCREZIA Vi supplico, se mai mi amaste da figlia, Guglielmo, che mi facciate questa grazia, inanzi la mia morte, di credermelo, perché gli è così. E non per altro ve l'ho detto se non per non lassar questa macchia di me, a torto, nell'animo vostro e perché ancora, se mai ve ne viene occasione, possiate far fede nella

patria mia e a quel mio zio dell'innocenzia mia e castità. Il quale lo potrà referire a un mio caro fratello, che ho solo al mondo: a mio padre non dico, perch'io non so dove sia.

GUGLIELMO Come vuoi ch'io facci questo, se tu non mi dici qual è la tua patria e chi sia il tuo zio?

MESSER GIANNINO Mio padre, udite. Mi par esser certo che questa è Ginevra.

GUGLIELMO Oh Dio!

MESSER GIANNINO Dimmi un poco: donde sei? e come si domandava tuo padre?

LUCREZIA Si domandava Pedrantonio Molendini, di Castiglia.

MESSER GIANNINO O Ginevra, sorella, questo è tuo padre, questo e tuo zio, io son tuo fratello.

GUGLIELMO Oh figliuola mia!

MESSER CONSALVO Nipote mia cara!

LUCREZIA Oh padre caro, zio e fratello dolcissimi, quanto morrò or contenta!

GUGLIELMO Aimè povero vecchio! sconsolato Pedrantonio! Sorte crudelissima, che, in un medesimo giorno m'ha fatto ritrovar mia figliola e amazzarla! Uh! uh i uh! uh! uh!

LUCREZIA Non piangete, mio padre, perch'io muoio felicissimamente; ché, inanzi la morte, ho visto tutte quelle care cose che ho desiderato già tanti anni ed ho fatto chiaro a tutti, insieme, la mia innocenzia: E Ferrante di Selvaggio, ch'è mio marito, per mio amor medesimamente muor volentieri.

GUGLIELMO Eh! Ginevra, figlia, perdona a questo povero padre di tante ingiurie e villanie che t'ha fatte.

MESSER CONSALVO Non è tempo di pianger, Pedrantonio. Vediam più presto di mandar per qualche medico e veder se si trovasse rimedio alla bevanda.

GUGLIELMO Ah Dio! che troppo forte e troppo potente composizione fece far maestro Guicciardo! Pur proviamo. Va', Marchetto, e trova presto maestro Guicciardo e menalo subito qui e digli che è cosa che importa assai.

MARCHETTO Presto sarò qui, che lo troverò alla butiga de Gregorio speciale. Oh Dio! Vi vo mal volentieri. Pur non vo' mancare; e tanto più che io penso che i remedi sieno scarsi.

GUGLIELMO Ginevra, vattene in casa. E mettetevi in letto, tu e Ferrante; e vedete di sudare: ché, or or, verrem col medico a far que' remedi che si potrà.

MESSER GIANNINO Lassami levar questi ferri e queste manette.

LUCREZIA Andarò. E pensatevi, caso che non ci sia riparo, che noi morremo volentieri.
GUGLIELMO Che sa far la Fortuna, messer Consalvo! dar tanto bene e tanto male in un punto!
MESSER CONSALVO Mai conobbi in persona del mondo tanta costanzia quanta in questa nostra Ginevra.
MESSER GIANNINO Oh! Io vorrei che questo maestro Guicciardo venisse presto.
GUGLIELMO Ecco'ò di qua che viene in fretta. Dio ce la mandi buona.

Scena quinta

MESSER GIANNINO, MAESTRO GUICCIARDO, GUGLIELMO,
MESSER CONSALVO, SGUAZZA

GUGLIELMO Ben venga, maestro Guicciardo.
MAESTRO GUICCIARDO Dio vi contenti tutti. Che cosa è accaduta, che ho incontrato Marchetto che così in fretta veniva per me?
GUGLIELMO Voi sapete, maestro Guicciardo mio, quanto stamattina mi allargai con esso voi di tutte le cose mie.
MAESTRO GUICCIARDO Di tutto mi ricordo. E mi pregaste che io cercasse di saper nuove, in Roma d'un vostro figlio.
GUGLIELMO Così fu. Ora la Fortuna, buona in un tempo e cattiva, m'ha fatto oggi conoscer che questo è il mio figlio che vi dissi essere in Roma. E questo è mio fratello.
MAESTRO GUICCIARDO Gran tenerezza sento, certissimo, della buona sorte vostra. Dunque questo è messer Consalvo? A pena vi riconoscevo; e già eravamo molto amici. Vi voglio abbracciare.
MESSER CONSALVO Or pur vi riconosco, maestro Guicciardo.
MAESTRO GUICCIARDO E con voi ancora, messer Giannino, mi rallegro perché sempre v'ho amato da figlio.
MESSER GIANNINO E io vi riverirò sempre da padre.
GUGLIELMO Ora, maestro Guicciardo, quel che per ora importa più non v'ho detto. Avete a sapere come, acciò che in me questa consolazion durasse poco, ha voluto la sorte che, forse d'un'ora innanzi ch'io sapesse tutte queste cose, facesse dar bere la bevanda che voi m'ordinaste, com'io vi dissi, a quella giovine

che io ho in casa: la quale ho saputo poi medesimamente che è la mia figliuola Ginevra. E quel Lorenzino, ch'io vi dissi aver trovato con essa, è il suo marito, come meglio intenderete poi in casa agiatamente, perché è pericolo nell'indugio. Or voi potete pensarvi quel che vogliamo da voi: che, se gli è possibile si trovi rimedio a questa cosa.

MAESTRO GUICCIARDO Oh sorte felicissima di questo uomo! caso non più sentito! Quanto mi diceva oggi l'animo che simil cosa avesse da riuscire! quanto v'avete da lodare della fortuna vostra!

MESSER GIANNINO Perché, maestro Guicciardo?

MAESTRO GUICCIARDO Felici e avventurati voi!

GUGLIELMO Dite, di grazia, presto: perché felici?

MAESTRO GUICCIARDO Perché, quando veniste oggi a me per questa composizione, non potendo io distorvi da tanta impietà, pensai che restasse per esser voi troppo fresco allora ne la colera e che, poco di poi, voi v'avesse a pentire di tutto il fatto. E, per questo, vi dèi una composizione vana: pensando di trovarvi poi a sangue freddo; e, se pur vi vedesse ostinato in tal cosa, allora non mancar di farvi questo piacere. Certo l'animo mi diceva che voi ve ne pentireste.

GUGLIELMO Eh Dio! Che mi dite?

MAESTRO GUICCIARDO Questo è certissimo: la bevanda più presto farà lor utile che danno alcuno.

GUGLIELMO Oh cieli! Quanta consolazion sento ora di tutto il ben che m'è venuto oggi!

MESSER GIANNINO O giorno felicissimo, sempre t'arò in memoria mentre ch'io viverò.

MESSER CONSALVO Quanta felicità è la nostra, oggi!

GUGLIELMO Maestro Guicciardo, non vi farò molte parole. Io mi vi conosco tanto obbligato ch'io non sarò mai contento, s'io non vi ristoro in qualche parte.

MESSER GIANNINO E di me pensatevi ch'io v'abbi a esser sempre buon figlio.

MESSER CONSALVO Fra voi e me, maestro Guicciardo, non ci accade far cerimonie; che ci conosciam per altri tempi.

MAESTRO GUICCIARDO Io vi ringrazio tutti e accetto le proferte vostre per quando m'occorrerà. E, al presente, quando voi vi contentaste, arei caro domandarvi una grazia: non per obbligo ma per cortesia vostra; se giudicarete, però, che quel ch'io domando sia cosa ragionevole.

GUGLIELMO Pur che noi la possiam fare, lassate poi fare a noi.

MESSER GIANNINO Tanto dico io. Dite.

MAESTRO GUICCIARDO Io mi penso che, non avendo voi altri figli maschi che quest'uno, non aviate da consentire ch'ei si viva prete, com'io intendo che gli è. Però, piacendovi di dargli moglie e volendo egli torla, mi trovo, come sapete, una figliola unica in questo mondo e desiderarei moltissimo lei, con tutta la mia eredità, mettere in casa vostra; e tanto più che, innanzi ch'io sapesse che fusse vostro figlio, desideravo questo medesimo, come egli sa. Ed ancor voi lo sapete; ché, parlandomene voi stamattina per messer Ligdonio Caraffi, vi scopersi intorno a questo l'animo mio.

MESSER GIANNINO Mio padre, sia fatto, se ne sète contento.

GUGLIELMO Me ne contentarei tanto quanto di cosa ch'io facesse mai. Ma mi par far torto a messer Ligdonio che m'aveva messo mezzano, in questa cosa, per sé proprio.

MESSER GIANNINO Messer Ligdonio se ne curarà poco. E, se voi volete, gli potrem dare, in questo cambio, tutti i miei benefici che gli fruttaranno meglio che seicento scudi l'anno, e tutti son di pensioni: che, per esser egli più di tempo che io, sarà facilissima cosa il farlo.

GUGLIELMO Ben dici. E, se ben mi ricordo, m'ha mostrato sempre d'aver voglia d'esser prete; che quel che gli faceva voler moglie era il bisogno della dote.

MESSER GIANNINO Dunque darò la mia parola a maestro Guicciardo.

GUGLIELMO Daglila, ch'io ne son contentissimo.

MESSER GIANNINO Maestro Guicciardo, datemi la mano. Sia fatto il parentado fra noi. E, per non indugiar molto, voglio che domane si faccin le nozze.

MAESTRO GUICCIARDO A posta vostra. E così vi prometto; con questo patto: che se ne contenti lei.

MESSER GIANNINO Così sia. Non la pigliarei altrimenti.

MAESTRO GUICCIARDO Sarà buon, dunque, ch'io mandi questa sera al munistero dov'era andata per aspettare el mio ritorno di Roma.

MESSER GIANNINO Mandate in ogni modo.

MAESTRO GUICCIARDO Che vuol dir che voi sète così senza cappa? Ve ne volsi domandar, la prima cosa.

MESSER GIANNINO El tutto intenderete poi in casa.

GUGLIELMO Entriamo dunque dentro.

MESSER GIANNINO Entrate. E io me n'andarò fin qui in casa del capitano per ritrovarmi alla pace con quelli altri compagni; che mi debbono aspettare, perch'io li dissi che sarei là presto.

GUGLIELMO Mi ci vo' trovare ancor io come quel che fui cagione della guerra. Voi, maestro Guicciardo, entratevene in casa a dar la buona nuova a Ginevra e Ferrante che aspettano la morte; ché, or ora, saremo da voi.

MAESTRO GUICCIARDO Andate; ché v'aspetto drento.

GUGLIELMO Oh Dio! quanta allegrezza sento oggi, figliuolo!

SGUAZZA Or ch'io ho inteso che la guerra è finita e che s'è ritrovato un parentado, voglio andare ancor io a rallegrarmi del caso; ché, se s'ha a fare sguazzabuglio di nozze, mi ci abbi ancor io a ritrovare. E, mentre, fantasticarò qualche scusa che non m'ero fuggito per paura.

MESSER GIANNINO Entriamo. Mio padre, passate innanzi.

SGUAZZA Veggo, per Dio, che gli entrano in casa del capitano. Messer Giannino; messer Giannino! olà! olà! Non entrate: una parola. Mi rallegro ancor io. Sapete? Non fuggii, a fé.

MESSER GIANNINO Ecco Sant'Ermo. Addio, Sguazza. Fuggisti el ranno caldo, eh?

SGUAZZA Ah! A punto! Anzi, ero corso alla finestra per balestrare a' nemici polzonate dell'altro mondo. Informatemi un poco delle cose ancor me.

MESSER GIANNINO Entra dentro. E intenderai come le cose passano.

Scena sesta

AGNOLETTA sola

Areste visto, uomini, tornare in casa messer Giannino? Voi non rispondete? Non volete che queste cittadine vi veggihin parlare con le fantesche, eh? Andarò a bussare e veder da me; e, se vi sarà, tornerò presto per il presente e portaroglielo. E poi me n'andrò a render la risposta a Margarita: ch'io so che, la poveretta, gli debbe già incominciare a pruder sopra le ginocchia per la voglia ch'ella n'ha di saper nuova come la cosa del presente è andata.

Scena settima

AGNOLETTA, CORNACCHIA

AGNOLETTA Tic toc, tic toc.

CORNACCHIA Chi è là? chi è là? Oh! oh! Addio, Agnoletta. Oh!
Tu sei prete ingordo! Non ci è più ordine.

AGNOLETTA No, no; non vo' cotesto; el serbaremo a domane.
Ma dimmi: è tornato messer Giannino?

CORNACCHIA Non è tornato, grattugina mia dolce.

AGNOLETTA Addio. Sai? A rivederci domane.

CORNACCHIA Sì, sì. Come le sardelle!

AGNOLETTA Dove diavol è intrato, oggi, costui? Bisognarà
riserbarlo a domane.

Scena ottava

SGUAZZA, AGNOLETTA

SGUAZZA Ah! ah! ah! ah! ah! Che sì ch'io crepo d'allegrezza! Ah!
ah!

AGNOLETTA Costui, qua, fa un gran ridere. Voglio un poco stare
a udire che nuove ch'egli ha.

SGUAZZA Criep, frap, ler! Ah! ah! ah! Brong, gualif guendir! Ah!
ah! ah! ah! Che sì ch'io impazzo per troppo bene!

AGNOLETTA Che domine sarà?

SGUAZZA Non sia nissuno che mi dia impaccio. Io sarò felice, io
sguazzarò, io sarò l'imperatore, io sarò re, io sarò il conte
dell'Anguillara. Chi stette mai in su la santa paparina come starò
io? Oh! Se mi s'attraversasse per la via, or ch'io son felice,
qualcun di questi frati traditori che par che non abbino altre
facende mai che comandar digiuni, con un sol calcio lo vorrei
mandare in paradiso. Oh corpicciuolo! Tu hai a avere il bel
tempo, traditore! Ah goletta ladroncellina! Tu t'ingollarai i buon
bocconi! Denti, fatevi di ferro. O santo appetito, a questa volta,
mi ti raccomando. Udite, valentuomini miei galanti. State a udir,
donne belle, dolci, zuccherate, sode, fresche, bianche, rosse,
gialle, calandrine. Messer Giannino, che si chiama or
Ioandoro... ah! ah! ah!... mi vuol dar mangiare il suo più
volentieri che mi desse mai. Guglielmo, o Pedrantonio che noi

vogliam dire, m'ha fatto spenditore, maestro di casa, canavaio per più di quindici dí; ché vuol tener corte bandita.

AGNOLETTA Che vuol dir questo? che può essere? Lassami non ne perder parola.

SGUAZZA Ora che ne dite, donne? Voltatevi a me. Che mirate costà? Mirate me, che importa più. Che ne credete? Eh! le mie saposine melose! Chi mi vuol prestar di voi il suo corpo? Oh! Se si potesser prestare, quanti n'empirei! Ma lassami andare a trovar messer Ligdonio e darli una buona nuova; che gli vogliano rinunciare secento scudi d'entrata. E sai se li saprà spendere! So che i beccai, pollaiuoli, speciali n'aranno la parte loro. Sarà prete. Non vi vo' dir altro.

AGNOLETTA Qualche gran cosa è questa. Mi voglio scoprire. Che ci è, Sguazza? Tu sei molto allegro.

SGUAZZA Addio, Agnolettina, bellina, pizzicarina.

AGNOLETTA Tien le mani a te. Che credi fare?

SGUAZZA Toccarti, un tratto, coteste poccine.

AGNOLETTA Orsú! lassami stare. Mi venga la lebbra manicatoia, ch'io ti darò.

SGUAZZA Oh! Son sodine. Quanto tempo hai, se Dio ti guardi, la mia Agnoletta?

AGNOLETTA Quand'io mi partii da Montalcino, che v'eran li spagnuoli, avevo quindici anni.

SGUAZZA Oh! Che facevi lí?

AGNOLETTA Oh! Io son da Montalcino, io.

SGUAZZA E stestivi al tempo delli spagnuoli?

AGNOLETTA Vi stetti due mesi.

SGUAZZA Fra li spagnuoli, eh? Va' là. Il resto so io.

AGNOLETTA Eh! Io mi salvai, io. Ma ti so ben dire che noi donne, se non ci veniva il marchese a fargli andar via, a longo andare ci capitavamo male.

SGUAZZA Orsú! Addio, ch'io ho fretta.

AGNOLETTA Oh! Dimmi prima: che ci è di nuovo?

SGUAZZA Son trovati oggi mille parentadi. E che più? Ti so dir per certo che tu starai domane a nozze perché maestro Guicciardo ha maritata Margarita.

AGNOLETTA Come "maritata"? A chi?

SGUAZZA A messer Giannino.

AGNOLETTA Oh Dio! Che mi dici? El caso è che lui ne sia contento.

SGUAZZA Contento? Gli par mill'anni! che non vuol che passi

domane che si faccin le nozze.

AGNOLETTA Gesú! Che mutazione è questa? che se ne mostrava tanto lontano! Sa'lo di certo, Sguazza? ch'io ho paura che tu non mi burli.

SGUAZZA Io dico che gli è cosí.

AGNOLETTA In fine, non tel credo.

SGUAZZA Se tu non mel vuoi creder, fa' tu. Ti lasso: ch'io voglio ire a trovar messer Ligdonio.

AGNOLETTA Deh! Dimmi se gli è ver, di grazia.

SGUAZZA Vero! vero! vero! Vuoi ch'io tel dica piú?

AGNOLETTA Oh Dio! quanto mi sento allegra!

SGUAZZA Agnoletta, addio.

AGNOLETTA Addio.

Scena nona

AGNOLETTA *sola*

Oh quanto sarai contenta, Margarita, quando sentirai sí buona nuova! Or coglierai el frutto di tanta perseveranzia e fermezza; or porrai fine a tanta miserabil vita quant'hai fatto sino a oggi; ora i sospiri e le lagrime si convertiranno in dolcezze e abbracciamenti; ora il tuo amor costante sarà esempio a tutto il mondo. Imparate, donne, da costei a esser costanti nei pensier vostri; e non dubitate, poi. Imparate voi, amanti, a non abandonarvi nelle miserie e soffrir le passioni per fin che venghino le prosperità. E questo vi basti: ch'io voglio andarmene a Margarita; ch'io non credo veder quell'ora ch'io gli dica cosí felice nuova.

Scena decima

MESSER LIGDONIO, SGUAZZA

MESSER LIGDONIO Se me retrovo seicento scuti d'intrata, Sguazza, boglio essere acciso se non faccio la chiú bella vita che gentiluomo de Pisa. Ma, de grazie, dimme: che move quisti a fareme tanto bene cussí de improvviso?

SGUAZZA Che non vi par meritarli, eh? Da lor saprete il tutto.

MESSER LIGDONIO Vede, Sguazza. Alla tavola mea te voglio fin ca vivo, e, como può sarrò morto, boglio lassare per testamento alli miei ca non te pozza mai mancare.

SGUAZZA Mi mancava quest'altro bene. Sguazza, Sguazza! Imperio, imperio!

MESSER LIGDONIO Oh como m'è venuta buona! cierto, lo meglio che se pozza. Io pigliavo moglie mal volentieri, per desiderio solo di robba. Adesso io averò la robba senza la moglie. Oh me beatum! Mi pare ogni ora mille ca lo sacci lo mio Panzana.

SGUAZZA E dov'è il Panzana?

MESSER LIGDONIO È annato a ordinar ca se cene.

SGUAZZA Oh che goder di Dio che noi aviamo a fare!

MESSER LIGDONIO Boglio entrare dentro, ché non pozzo chiú stare a le mosse.

SGUAZZA Entriamo. Ma non so già se Guglielmo e messer Giannino sian tornati.

MESSER LIGDONIO Oh! Dove erono?

SGUAZZA Li lassai qui in casa del capitano che facevano una certa pace e bevevano. E bevei ancora io. Ma entriam pure: ché mi dissero esser qui in casa maestro Guicciardo.

MESSER LIGDONIO Entramo.

Scena undicesima

GUGLIELMO, CAPITANO, MESSER GIANNINO

GUGLIELMO Voglio che tutti, per amor mio, in segno di bella pace, vi diate l'uno a l'altro, qui fuore, il bascio in bocca.

CAPITANO Muy bien habla messer Guglielmo, gentilhombres; que muy bien hecho es esto.

MESSER GIANNINO Siam contenti. Vo' che noi lo facciamo. Io cominciarò. Seguite tutti.

(Qui va la moresca in pietosa col bascio.)

Scena dodicesima

CAPITANO, TODESCO, MESSER GIANNINO

CAPITANO Muy gozo, por mi vida, en ver vos amigos. Dios vos

mantenga en esta amistad y fratellanza.

TODESCO Far danze; far far danz, messer Giannine; ballar, ballar per miglior trinch.

MESSER GIANNINO Son contento. Seguite, per amor mio.

(Qui va la moresca gagliarda.)

Scena tredicesima

TODESCO, MESSER GIANNINO, LATTANZIO, SPAGNUOLO

TODESCO Più ballar, più ballar. Suona! Tifr, tru lu ru u u! Allegr! allegr!

MESSER GIANNINO Facciam, di grazia, questo piacere a messer Iannes.

LATTANZIO Or seguitiamo.

SPAGNUOLO Soneys, soneys tambur, señores.

(Qui va lo intrecciato.)

Scena quattordicesima

GUGLIELMO, CAPITANO e SPAGNUOLO

GUGLIELMO Orsú! Basta, basta. Andiamo or tutti a far allegrezza in casa con Ginevra e con Ferrante e ordinar che si mandi per Margarita per far le nozze. Sú, signor capitano! venite ancor voi. Sú, compare!

CAPITANO De buona gana. Vamos.

LATTANZIO Andiamo.

SPAGNUOLO Vamos.

Scena quindicesima

LO SGUAZZA *solo a li spettatori*

Spettatori eccellentissimi, non vi aspettate, per oggi, che noi usciam più fuora; ché al monistero per Margarita ci andremo poi di notte con le torce. Se alcuna di voi, donne, vuol degnarsi di venire a cena con esso noi, glie ne daremo molto volentieri e alla

viniziana, se vorrà. Venga pur via, ché sarà trattata benissimo. Ma non vogliamo omini, vel dico. E, se non volete venire ricordatevi de' vostri Intronati: e fateli buon viso sempre; fateli buon viso, donne. E basta. E, se quest'uomini dicon male de la nostra comedia, mordeteli la lingua con un paio di forbici de la vostra paneruzza da cucire. E, se la comedia, come si sia, v'è piaciuta, fate segno d'allegrezza: ché, se ve ne rallegrarete voi, tutti gli uomini vi verranno poi drieto. Addio.